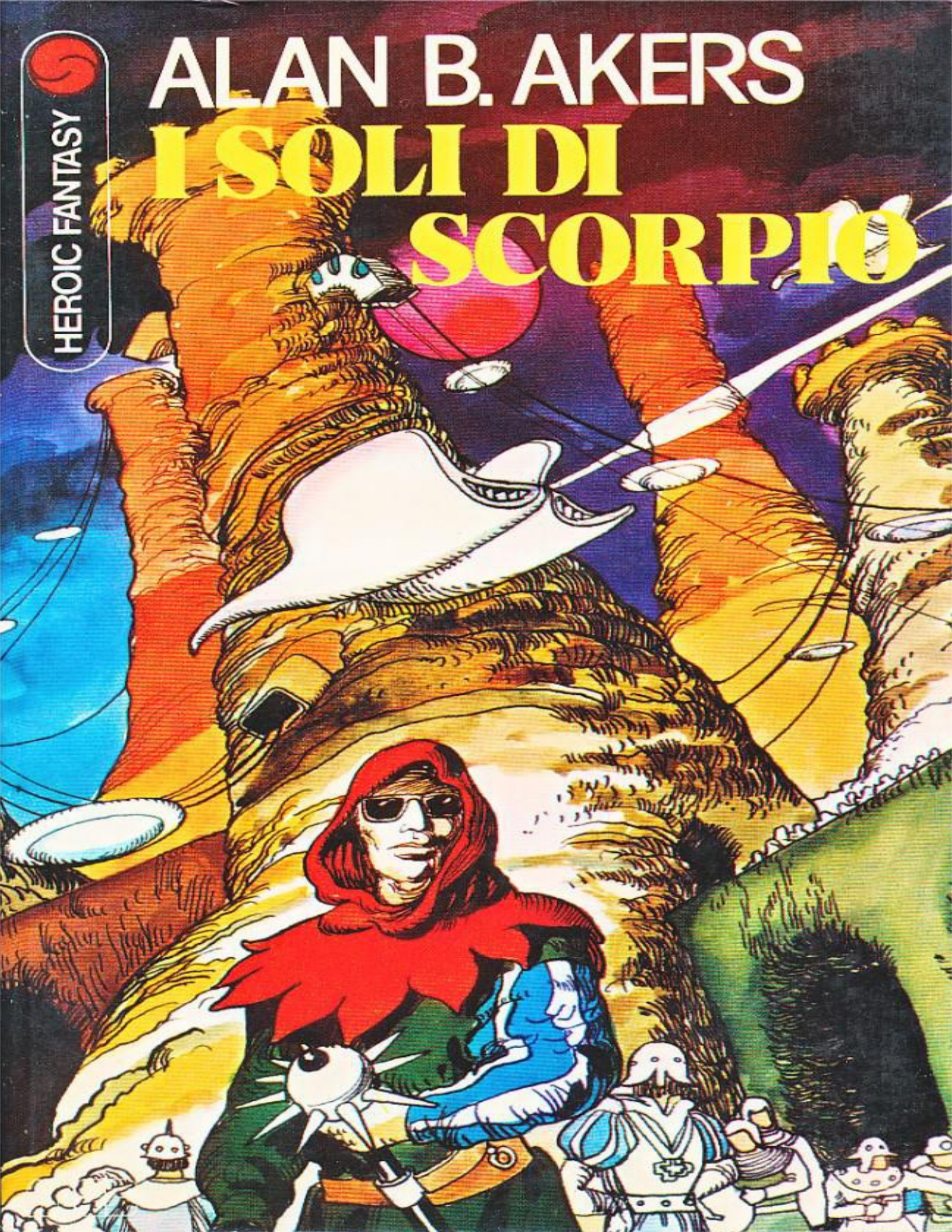
HEROIC FANTASY
ALAN B. AKERS
I SOLI DI
SCORPIO

I Soli di Scorpio
risplendono ancora
su Dray Prescott.
Il fato lo perseguita
senza un attimo di sosta,
in una lotta disperata.
L. 3.000 (...)

SAGA

25

alan burt akers

I SOLI DI SCORPIO

NOTA SUI NASTRI REGISTRATI PROVENIENTI DALL'AFRICA

Parte della strana e interessante storia di Dray Prescot, di cui ho potuto per un caso fortunato diventare editore, è già stata pubblicata[1]*. Tuttavia, mentre ascolto il registratore, la voce calma e tranquilla di Prescot mi colpisce. C'è molto da imparare nella vita incredibilmente lunga di quest'uomo e noi dobbiamo essere grati di aver avuto la possibilità di conoscerla.*

I nastri che il mio amico Geoffrey Dean mi consegnò quel giorno a Washington, nastri che egli aveva ricevuto in Africa da Dan Fraser che, unico fra di noi, ha attualmente visto e parlato con Dray Prescot, sono di un valore incalcolabile. Tuttavia alcuni nastri mancano. Questo risulta chiaro dall'evidenza del testo. Che questa sia una tragedia non c'è bisogno di dirlo; così mi sono urgentemente messo in contatto con Geoffrey per scoprire se avesse potuto stabilire in che modo è avvenuta la perdita. Sino ad ora, egli non ha potuto offrirmi alcuna spiegazione. Sarebbe troppo immaginare che, per qualche miracoloso colpo di fortuna, qualcuno potesse incappare in questi nastri mancanti — per esempio nel deposito bagagli di un aereoporto, o in un ufficio di oggetti smarriti. Se, come temo, si trovano abbandonati in qualche villaggio dell'Africa occidentale, incogniti e dimenticati, qualcuno potrebbe usarli per registrare le ultime effimere melodie popolari…

Dray Prescot, come ci è stato descritto da Dan Fraser, è un uomo di statura di poco superiore alla media, con lisci capelli castani e occhi castani scrutatori e strani. Dan intuì in lui un'onestà abrasiva, un coraggio senza limiti. Si muove, dice Dan, come un

grosso felino, silenzioso e mortale.

Dray Prescot, nato nel 1775, insiste nel definirsi un semplice marinaio, tuttavia la sua storia mostra che, anche nella sua vita sulla Terra, quando cercava con scarso successo di farsi strada, era stato destinato per un fato più vasto e quasi inimmaginabile. Credo che egli si sia sempre atteso qualcosa di grande e di misterioso nel suo avvenire. Quando fu trapiantato dalla Terra a Kregen sotto gli Antari, presso i Savanti, uomini semi-divini di Aphrasöe, abitanti della Città Oscillante, si comportò positivamente nelle esperienze designate per metterlo alla prova. Qualcosa in lui, forse la sua indipendenza mentale, il suo risentimento verso una autorità ingiusta, e più particolarmente la sua determinazione a curare la gamba ferita in una caduta da uno zorca, nello stagno battesimale, sostenuto in questo dall'amata Delia, fece in modo che i Savanti lo scacciassero dal suo paradiso.

In seguito, dopo essere stato nuovamente trasportato su Kregen sotto i Soli di Scorpio presso i Signori delle Stelle, lottò per diventare Zorcander del Clan di Felschraung. Poi dopo essere stato reso schiavo nelle cave di marmo di Zenicce, entrò nelle grazie — nella stessa città di Zenicce — della Grande Zia Shusha, che gli impose il titolo di Signore di Strombor, concedendogli tutti i suoi possedimenti famigliari. Tutte queste esperienze, a giudicare da quanto egli stesso dice, sembrano averlo toccato poco. Non riesco a credere che sia vero. Durante i periodi trascorsi su Kregen, Dray Prescot stava maturando in un modo che, forse, su questa Terra, non possiamo comprendere.

Per quanto riguarda la pubblicazione dei nastri, ho tagliato alcune parti, ed ho cercato di portare ordine nella confusione di nomi, date e luoghi. Per esempio, Prescot è incostante nell'uso dei nomi. Talvolta compita la parola, e questo rende facile la trascrizione; altre volte io stesso ho cercato di suddividere

foneticamente il nome, seguendo quelle che spero siano le regole che egli indica. "Jikai," per esempio, viene da Prescot pronunciato come "Jickeye." Egli usa la parola "na" tra i nomi propri, ed io l'ho intesa nel senso dell'inglese "of" usato piuttosto nel senso francese di "de." Ma usa anche "nal." Prescot dice: "Mangar na Arkasson" ma: "I Savanti nal Aphrasöe". Chiaramente le regole grammaticali su Kregen divergono da quelle che ci sono familiari sulla Terra.

Prescot parla con la caratteristica mancanza di previdenza che ci si attende da un uomo che ricorda gli avvenimenti trascorsi. Vaga da un punto all'altro, a seconda del flusso dei ricordi; ma io sento che questo dà luminosità e vigore alla sua narrativa e, a rischio di dispiacere ai puristi della lingua che si trovano tra di noi, ho in molti casi emendato soltanto la punteggiatura, lasciando inalterato il flusso dei pensieri di Prescot.

Sino ad ora, egli non ha fatto alcun cenno alle stagioni, ed usa quella parola intendendola come "anno." Sospetto che i cicli stagionali siano più complicati astronomicamente e metereologicamente di quanto lo siano i nostri.

Geoffrey Dean mi disse: "Qui ci sono le registrazioni dell'Africa. Ho promesso a Dan Fraser di eseguire ciò che egli ha promesso a Dray Prescot, perché credo veramente, Alan, che ci sia uno scopo dietro al desiderio di Prescot, affinché la sua storia sia letta sulla Terra."

Anch'io lo credo.

Alan Burt Akers.

I

I RICHIAMI DELLO SCORPIONE

Ancora una volta ero stato scacciato dal paradiso.
Mentre cercavo di raccogliere i frammenti spezzati della mia vita su questa Terra, io, Dray Prescot, compresi quanto fosse inutile la mia pretesa. Tutto ciò che avevo di più caro, tutta la mia speranza e felicità, ancora esisteva su Kregen, sotto i Soli di Scorpio. Là, lo sapevo, la mia Delia mi attendeva. Delia! La mia Delia delle Montagne Blu, la mia Delia di Delphond — perché i Signori delle Stelle mi avevano sprezzantemente rigettato sulla Terra prima che Delia potesse diventare Delia di Strombor. Là, su Kregen sotto gli Antari, c'era tutto quanto mi era negato su questa Terra.
Il mio ritorno sulla Terra mi condusse un'esperienza inattesa.
La pace era scoppiata.
Sino all'età di diciotto anni non avevo conosciuto altro che la guerra, a parte quel breve periodo della Pace di Amiens, ed anche allora non ero stato completamente libero. Ciò che la pace significava per me era semplice e spiacevole.
I particolari dei miei vagabondaggi, una volta sfuggito alle domande in seguito al mio arrivo, nudo, su quella spiaggia del Portogallo, non sono importanti, perché devo confessare di aver vissuto sotto shock. Ero scomparso dalla tolda della nave, sette anni prima, abbandonando per sempre il Roscommon, la notte seguente alla cattura della goletta francese. Se, per quanto riguardava la marina, fossi vissuto, mi sarei atteso, nel normale corso degli eventi, di essere promosso comandante. Ora, con la pace, con un periodo di sette anni di vita da spiegare, con le navi da

guerra ferme e i marinai a terra, quali possibilità avevo io, Dray Prescot, di raggiungere l'alta vetta del comando?
Per caso, mi trovavo a Bruxelles quando il Corsico fuggì dall'Elba e sollevò la Francia per la gloria finale dei Cento Giorni.
Immaginavo di capire come doveva sentirsi Bonaparte. Aveva avuto il mondo ai suoi piedi, ed ora non gli restava altro che una piccola isola. Era stato rifiutato, deposto, gli amici gli si erano volti contro — anch'egli, in un certo senso, era stato scacciato dal suo paradiso.
Era stato mio dovere combattere Bonaparte e la sua flotta; così non aveva alcun senso di incongruità il fatto che mi trovassi a Waterloo il giorno fatale del 18 giugno 1815.
I nomi sono tutti familiari, adesso — La Belle Alliance, La Haye Sainte, Hougoumont; le strade, le piazze, la sconfitta della cavalleria, la disfatta della Vecchia Guardia — di tutto ciò si è parlato e scritto come di nessun'altra battaglia su questa Terra. In qualche modo, trovavo un gusto amaro, di polvere, nella valanga di armate britanniche mentre la Fanteria ricacciava la Vecchia Guardia, ed io caricavo con la 52ª di Colborne respingendo l'esercito francese ormai disfatto.
In seguito alla battaglia, fui in grado di prestare assistenza a un gentiluomo inglese che, inopportunamente assalito da un gruppo di granatieri baffuti della Vecchia Guardia, mi permise con gioia di ricacciarli. Questo incontro si dimostrò di non poca importanza; difatti, se la mia vita fosse stata simile a quella delle persone normali — cioè vissuta sul proprio pianeta dalla nascita alla morte — avrebbe segnato un giorno fondamentale. La nostra amicizia sbocciò durante i giorni della sua guarigione, e al ritorno a Londra, egli insistette affinché approfittassi della sua ospitalità. Noterete che non faccio menzione del suo nome, avendo sufficienti e ottime ragioni. Basti dire che, attraverso la sua amicizia e influenza, riuscii a sistemare il mio piccolo gruzzolo di soldi in buone mani; perciò

potrei dire che l'inizio della mia presente fortuna sulla Terra è originato sul campo di Waterloo.
Ma non è dei miei giorni sulla Terra che vi voglio parlare.
Sentendo ancora una volta il desiderio di esplorare più ampi orizzonti, mi imbarcai su una nave — come passeggero — e viaggiai lentamente in direzione dell'India, dove speravo di trovare qualcosa, non sapevo cosa, per calmare il dolore sempre presente che rendeva tutto ciò che facevo sulla Terra inutile e assurdo.
Mi sembrava che i Signori delle Stelle non avessero avuto alcun motivo per giocarmi quel tiro malizioso. Non avevo un'idea chiara di chi o cosa fossero — e comunque non mi importava, volevo soltanto tornare su Kregen sotto gli Antari. Avevo già visto quell'uccello dal piumaggio dorato e scarlatto, più grosso di un falco o di un'aquila, il Gdoinye, volteggiare su di me nei momenti di crisi. Ed avevo anche visto il bianco colombo che aveva sino ad allora ignorato il rapace. C'erano forze in gioco che non comprendevo e non volevo comprendere, mentre i Signori delle Stelle combattevano per ottenere ciò che desideravano nel loro modo inumano contro qualunque forza si opponesse loro; e i Savanti — esseri umani, dopo tutto — sembravano terrorizzati e cercavano di muovere i pezzi del destino in modo da beneficiare l'umanità mortale.
Le forze che muovevano il destino decisero di trasportarmi su Kregen sotto i Soli di Scorpio durante la mia prima notte a Bombay. Il caldo intenso, gli odori, le mosche, la cacofonia dei rumori, tutte queste cose non significavano nulla per me. Avevo attraversato esperienze peggiori. E quella notte, molto tempo fa, le stelle sulla mia testa emettevano una luce che si coagulava e si fondeva in una patina bruciante che mi derideva e mi stringeva nella sua morsa. Avevo raggiunto quel punto di disperazione in cui credevo che non avrei mai più rivisto i campi di Kregen, mai più guardato giù dalle mura del mio palazzo di Strombor a Zenicce, mai più stretto fra le

braccia Delia di Delphond.
Dalla terrazza guardavo le stelle, mentre la brezza notturna sussurrava tra le foglie e gli insetti ronzavano, e scorsi, non senza qualche difficoltà, il familiare fuoco rosso degli Antari, l'arrogante coda della costellazione di Scorpio; guardai a lungo, in preda alla nausea e alla disperazione.
Nella mia agonia avevo pensato che l'India avrebbe potuto riservarmi uno scorpione — come aveva nutrito quello che avrebbe ucciso mio padre.
In quella notte di molto tempo fa, mi sentivo la testa leggera. Quando guardai le stelle, il fuoco rosso degli Antari, e il bagliore azzurro che delineava lo scorpione gigante, mi sentii colmare della stessa esultanza che mi aveva sollevato l'ultima volta.
Alzai semplicemente le braccia e mi lasciai trasportare ovunque i Signori delle Stelle volessero, felice soltanto di poter tornare sulla terra di Kregen, sotto i Soli di Scorpio.

Senza aprire gli occhi sapevo di essere su Kregen.
Il calore appiccicoso della notte di Bombay era scomparso. Sentivo una brezza fresca sulla fronte. E sentivo anche una strana sensazione di solletico sul torace. Lentamente, con un senso di languore, aprii gli occhi.
Come avevo sospettato, ero nudo.
Ma, seduto sul mio torace, con la coda rivolta verso di me, un grosso, rossastro scorpione dalla corazza lucente posava sulle tozze zampe.
Senza potermi trattenere, muovendomi con una violenza completamente al di fuori del mio controllo, balzai in piedi in un solo attimo. Gridai. Lo scorpione, sloggiato, fu scaraventato via. Cadde al suolo e, riguadagnando le gambe con un movimento sgraziato, svanì in una fessura fra le rocce.

Respirai profondamente. Ricordavo lo scorpione che aveva ucciso mio padre. Ricordavo lo scorpione fantasma che aveva attentato alla mia vita sulla barca, durante quell'originale viaggio lungo il sacro Fiume Aph. Ricordavo anche lo scorpione che era comparso mentre i miei amici ridevano, ed io sedevo con Delia, la mia Delia delle Montagne Blu, con il rosso tramonto di Zim che fluiva nella stanza e la luce verdastra di Genodras che faceva capolino all'angolo della finestra, mentre facevamo il bokkertu per il nostro fidanzamento, poco prima che fossi scacciato da Kregen. Ricordavo quei momenti di terrore e di disperazione in cui avevo visto uno scorpione — e risi.
Sì, io, Dray Prescot, che raramente sorrido, risi.
Perché sapevo di essere tornato su Kregen. Ne ero certo, per il senso di luminosità del mio corpo, l'odore del vento, la luce che mi circondava di una gloria opalina, proveniente dai due soli gemelli degli Antari.
Così risi.
Mi sentivo libero, ringiovanito, vivo, gloriosamente vivo, con il sangue che mi cantava nelle vene, pronto per qualunque cosa questo selvaggio, meraviglioso e amato mondo di Kregen avesse potuto offrirmi. Con una curiosità stranamente esaltata, mi guardai intorno.
La luce rosa del sole, a me tanto familiare, bagnava il paesaggio nella sua gloria. Una macchia di alberi davanti a me, piegata nel vento, mostrava i boccioli bianchi e rosa. L'erba, verde e lucida come quella che cresce sulla Terra, mi solleticava i piedi. Lontano lungo l'orizzonte, la linea del mare tagliava chiaramente il cielo brillante. Inspirai profondamente, espandendo il torace. Mi sentivo più vivo di quanto fossi mai stato, dal momento in cui ero stato scacciato dal mio palazzo di Strombor a Zenicce. Ancora una volta ero su Kregen. Ero a casa!
Camminai lentamente lungo il limite dell'erba sulla mia sinistra, ad

angolo retto con quel lontano prospetto del mare. Ero nudo. Se erano stati i Signori delle Stelle a condurmi là quella volta, oppure i Savanti, gli uomini quasi perfetti della Città Oscillante di Aphrasöe, allora non mi sarei aspettato altrimenti. Per dire la verità, credo che avessero compreso quanto sarebbero calati nella mia stima, se avessero pensato a provvedermi di abiti, di armi, di una spada, un elmetto, uno scudo o una lancia. Ero stato condotto su questo pianeta di Kregen sotto gli Antari, credevo, per uno scopo, anche se non riuscivo a indovinare quale fosse. Cominciavo a comprendere qualcosa di quelle forze che mi avevano trasportato per quattrocento anni luce di spazio interstellare.
L'erba era soffice e tenera sotto i miei piedi e il vento mi soffiava nei capelli. Al limitare del precipizio mi fermai e guardai in basso, scorgendo un paesaggio incredibilmente bello nella sua forza insolente. Ma, per quanto bello e incredibile potesse essere, non mi interessava. Ero tornato su Kregen. Su quale punto della superficie del pianeta ero stato deposto non avevo modo di saperlo, e non m'interessava. Sapevo soltanto che, qualunque cosa avessi dovuto affrontare nei giorni a venire, sarei riuscito a tornare al castello di Strombor a Zenicce, l'orgogliosa città del continente di Segesthes, avrei ritrovato la strada per stringere ancora una volta fra le braccia la mia Delia. Se aveva lasciato Strombor, che considerava ancora terra straniera, ed era tornata nelle Montagne Blu in Vallia, presso suo padre, imperatore dell'isola unificata, allora l'avrei seguita sin là. Sarei andato in capo a quel mondo per ritrovare la mia Delia delle Montagne Blu.
Sotto di me si stendeva una distesa rocciosa che originava dal fianco della scogliera. Sotto di quella un'altra. Ogni distesa era ampia circa cento iarde. Insieme formavano una gigantesca scalinata, sino a che l'ultima distesa svaniva sotto la calma superficie di uno stretto nastro d'acqua. Di fronte a me la scalinata risaliva nuovamente dall'acqua, fino a raggiungere un'altezza

notevole, a una distanza di circa cinque miglia. Di tanto in tanto, scalinate più piccole risalivano le rocce. La prospettiva si perdeva in lontananza.
La supposizione appariva straordinaria — ridicola, addirittura — ma dall'ordine dei gradini, dal blocco di rocce, e dall'uniformità dell'apparenza, giudicai che questo Grande Canale dovesse essere opera dell'uomo. Oppure, se non interamente, allora certamente la mano di un uomo aveva dovuto costruire quello che doveva originariamente essere stato un canale che univa l'oceano aperto con le acque più calme e tranquille di un mare interno.
Non vedevo alcun segno di vita. Però sentivo che quella massa che si proiettava di fronte a me, sulla cresta delle rocce, un'edificio quadrato e imponente, doveva essere una specie di abitazione. Un filo di fumo si innalzava dalla sua sommità, nero e sottile in distanza, subito dissolto dal vento.
L'ultima volta che ero venuto su Kregen, avevo udito il grido di Delia risuonarmi nelle orecchie. Anche questa volta udii un grido; ma compresi subito che non era quello di Delia.
Mi mossi correndo verso la direzione da cui spirava la brezza, mentre il gentile suono del mare sussurrava nell'aria tiepida, e vidi una figura comparire tra lo schermo di alberi, avanzare di qualche passo, e infine cadere al suolo.
Quando lo raggiunsi, vidi che non era un uomo.
Era un Chulik, una di quelle bestie umane, nate come uomini con due braccia e due gambe, con una faccia che avrebbe anche potuto essere umana, se non fosse stato per le due zanne ricurve lunghe quasi tre pollici che nulla avevano di umano. La sua pelle era gialla e oleosa. Gli occhi piccoli, neri e tondi come acini d'uva. Era forte e potente, un guerriero mercenario, con la cuffia dell'armatura aperta, e un usbergo che gli raggiungeva la coscia. Per quanto riuscivo a scorgere, non portava alcuna arma. La sua forza era attestata dal fatto che aveva gridato, nonostante quella rossa

poltiglia che era la sua faccia, lacera e sanguinante.
Discese il silenzio.
Non avevo idea di quale ostile e feroce predatore di Kregen avesse potuto ridurgli il volto in quel modo. Ma sentivo il sangue ribollirmi nelle vene — e in quel modo compresi veramente di essere tornato su Kregen sotto i Soli di Scorpio.
L'unica occasione precedente in cui avevo visto un'armatura era stata quando la Principessa Natema Cydones mi aveva tentato. In un'alcova, un uomo gigantesco rivestito d'armatura stava silenzioso e immobile, tra le mani una spada a doppia lama incisa a mano, quella stessa spada che avevo rubato e usato nella finale vittoria a Strombor. L'armatura, di qualunque tipo fosse, era un abito estremamente utile da indossare su Kregen. Intorno alla vita del Chulik c'era un indumento bianco striato di verde.
Vedendo di quale materiale fosse composta la striatura verde, aggrottai le sopracciglia.
Però, come avrete certo compreso, non mi lascio sconvolgere dalle piccole cose della vita, e così liberai l'indumento e me lo avvolsi intorno ai fianchi.
Molto più importanti degli abiti, su Kregen, sono le armi, più importanti di qualunque armatura. Questo Chulik non portava armi. Mi sembrava strano. Attentamente, avanzando silenziosamente sull'erba, mi avvicinai alla scogliera a picco sul mare.
Il vento mi scompigliava i capelli. Guardai in su e in giù.
Il mare sbatteva gentilmente sulle scogliere. Riuscivo vagamente a scorgere una spiaggia di sabbia gialla là dove si infrangevano le onde. Qualche gabbiano e altri uccelli del mare volteggiavano, stranamente silenziosi. Il mare splendeva di un fulgido blu. I mari che bagnavano le spiagge del continente di Segesthes erano grigi, o verdi, talvolta di un azzurro freddo e duro; questo mare, invece, si muoveva languidamente, dolcemente, e il suo colore colpiva

l’occhio. Avevo visto acque di quel colore soltanto nel Mediterraneo. Con l’occhio del marinaio studiavo la scena, e in quel momento notai un vascello lungo la stretta curva della spiaggia gialla.
Era una galea. Il suo rostro appuntito, le linee sottili, i remi ora sollevati lo proclamavano chiaramente. Ma non era simile alla galea che ml aveva dato il benvenuto ad Aphrasöe, la Città Oscillante, dopo il mio viaggio inaugurale lungo il sacro Fiume Aph.
Guardai giù dalla scogliera, afferrandomi ai cespugli che delimitavano la cresta. Non trovai alcuna arma che il Chulik avesse potuto lasciar cadere.
Guardai ancora lungo il limite della scogliera, cercando il probabile sentiero che il mercenario doveva aver seguito. Rimasi immobile.
Un gruppo di creature attendeva, accovacciato, seminascosto dai cespugli. I cespugli erano di edera spinosa, pericolosi per chi avesse la pelle tenera. Quelle creature attendevano tra le spine, con la ruvida pelle grigia incrostata di terriccio, foglie ed escrementi, con le teste rivolte verso il sentiero che saliva lungo la scogliera.
Ora sapevo quale razza di creature poteva aver distrutto il volto del Chulik.
Non erano dissimili dalle scimmie di Segesthes, i grundal, che raggiungevano circa i cinque piedi di altezza quando stavano eretti, con arti sottili ed agili che li aiutavano a risalire rocce che avrebbero sconfitto anche una capra di montagna. Li avevo visti in diverse occasioni tra le lontane montagne che costeggiavano le Grandi Pianure di Segesthes, mentre cacciavo con gli uomini del mio Clan; erano tutti dello stesso tipo: viziosi, codardi, mortali se si trovavano in gruppo. Le loro teste erano volte in un’altra direzione, tuttavia potevo egualmente immaginare il loro aspetto. Le bocche erano incredibilmente larghe, simili a una piega di carne quando erano chiuse, e, aperte, tonde e armate di diverse file concentriche di denti simili ad aghi. Non erano molto diversi da quei pesci

predatori che risalivano dalle profondità dei mari, tutti bocca e zanne.
Circa dieci o dodici di quegli esseri attendevano tra i cespugli.
Suoni improvvisi spezzarono l'immobilità dell'aria. Lo scalpitio dei piedi, l'acciottolio delle pietre, il mormorio di persone immerse nella conversazione. Ascoltando con le orecchie tese come un guerriero con gli uomini del Clan di Felschraung, non riuscii a udire il suono che desideravo udire. Non sentii il clangore delle armi.
Ora le voci erano abbastanza vicine perché potessi comprendere ciò che veniva detto. Il linguaggio era una sorta di Kregish tanto simile a quello che conoscevo che mi convinsi che Segesthes non poteva essere lontano dal luogo in cui mi trovavo.
"Quando ti prendo, Valima," sbuffava la voce ansiosa di un ragazzo, "sai cosa aspettarti, vero?"
"Prendermi?" La voce della ragazza, chiara, allegra, scanzonata, vibrava per la risata imminente. "Perché, mi chiedo, Gahan Gannius, non potresti prendere un grasso e rozzo mercante in preghiera?"
"Sarai in preghiera fra un attimo!"
Ora li vedevo mentre ridevano, sbuffando e arrancando su per il pendio. La spiegazione delle loro parole e della chiara esasperazione del giovane era semplice. Egli inseguiva la ragazza su per il pendio della scogliera, ed essa, danzando e ridendo, lo precedeva. La fanciulla portava un fagotto di abiti sulla testa. Dal fagotto pendevano sulle sue orecchie anelli di perle, una cintura di cuoio, un lembo di un indumento bianco e verde, una fibbia dorata. Sia la fanciulla che il giovane erano nudi; e, nonostante il peso, essa era in grado di mantenerlo alla distanza che desiderava. La sua gaia risata suonava troppo allegra e scanzonata per una dozzina di grundal in attesa.
La loro guardia, il Chulik, giaceva con il volto sfigurato. Raccolsi la

prima pietra. Si trovava accanto al bordo, una grossa pietra appuntita, sufficientemente pesante.
Un uomo, disarmato in un mondo di predatori, deve usare ciò che trova per difendersi. È nella sua natura non lasciarsi morire facilmente. L'avevo dimostrato molte volte.
Mi sollevai.
"Ehi!" gridai. E, di nuovo, "Ehi!"
Lanciai la pietra. Non mi fermai a controllare la direzione, ma mi curvai immediatamente, raccolsi un'altra pietra e la lanciai. La prima pietra, mentre lanciavo la seconda, colpiva sulla testa il grundal più vicino. Gettando la terza, vidi la seconda colpire il grundal su quella bocca ricolma di denti che lo faceva assomigliare a un pesce predatore.
"In guardia!" Raccolsi il fiato per gridare. "Grundal!" Sei pietre lanciai, sei rocce appuntite, prima che i grundal fossero su di me.
Non erano simili alle scimmie di Segesthes che avevo conosciuto. Ciascuno correva sugli arti inferiori, con le mandibole spalancate, e il paio superiore di arti teso in modo da potermi afferrare la faccia e trascinarla nell'orbita di denti aguzzi. Ma, cosa sorprendente, ciascuno stringeva tra le mani un bastone, una clava lunga circa tre piedi.
Quello fu il loro errore.
Mandibole e randelli e denti aguzzi come aghi si avventarono su di me. Balzai di lato, afferrai il primo randello sollevato, mi voltai, mi contorsi, mi chinai, e il bastone fu mio.
Un grundal gridò e balzò contro di me, attaccandomi lateralmente, ma con un calcio riuscii a colpirlo sulla faccia, sentendo attraverso la pelle la pressione dei denti. Con il randello gli spaccai poi il cranio.
"Attento alla schiena!" mi gridò una voce.
Mi curvai e rotolai a terra, mentre il grundal balzava su di me, aiutato dal randello. Non potei sistemarlo subito a causa degli altri

due che mi attaccavano, e che trattai separatamente in tal modo: il primo fu afferrato per il randello e sbalzato in avanti, il secondo, dopo essere stato colpito sulle spalle, barcollò anch'esso in avanti ed io, con un movimento tanto agile quanto pericoloso per i due grundal, allontanai il mio corpo dal punto dell'impatto. I due si scontrarono e caddero al suolo gridando.
Velocemente calai il randello sulle loro teste e mi voltai per affrontare il prossimo quando un Chulik, con la pelle gialla splendente e sudata a causa della corsa, balzò in avanti con la spada e l'affondò nelle spalle del grundal.
Il resto del branco si volse gridando, e cominciò a raccogliere i randelli e a danzare una danza di rabbia e di frustrazione, un ritorno al loro selvaggio sentimento ancestrale.
Non ne restavano molti.
Comparve un altro Chulik e i due semi-umani attaccarono i grundal. Le scimmie sputarono in segno di disprezzo, ma si ritirarono lanciandosi giù per la scogliera, scendendo a grandi balzi le rocce, scomparendo nelle crepe e nelle caverne.
Come benvenuto su Kregen, decisi, guardando la fanciulla e il giovane che si rivestivano affrettatamente, i Chulik sudati e i grundal morti, era stata una bella festa. Il giovane, ormai vestito, malediceva il comandante delle guardie Chulik. Non vi feci caso e lasciai che l'antico, familiare, tono autoritario fluisse nella mia testa. Per dire la verità, i Chulik avrebbero potuto compiere meglio il loro lavoro. Erano considerati le migliori guardie mercenarie, e ricevevano un alto compenso per il loro servizio. Il morto sotto gli alberi non era di alcun avvertimento per loro.
Guardare la fanciulla costituiva un'occupazione molto più interessante. Aveva i capelli molto scuri, quasi neri, e un volto aperto e piacevole illuminato da due occhi altrettanto scuri. Le guance erano tonde e la sua figura, poiché l'avevo vista, lo desiderassi o no, era piena, paffuta quasi; ma questo, sospettavo,

era dovuto soltanto alla giovinezza e sarebbe scomparso nel giro di qualche anno. Il giovane era snello, forte nei gesti e nei movimenti, con occhi e capelli scuri; ma c'era nel suo volto una certa espressione, un'ombra che sentivo freddamente su di me. In quel momento non badai a quel Gahan Gannius, perché ero appena giunto su Kregen e avevo bisogno di informazioni.

Stava dando ordini, adesso, con voce rauca, con l'orrore di ciò che avrebbe potuto accadergli ancora fresco nella mente. La fanciulla, Valima, mi guardava. Io rimasi immobile, il randello ancora stretto fra le mani. Nessuno mi aveva parlato dopo l'avvertimento che un grundal stava per attaccarmi alla schiena.

"Non possiamo fare colazione qua, questo è certo," diceva Gahan Gannius con fare imbronciato. "Penso che faremmo meglio a tornare alla spiaggia."

"Se lo comandate, Gahan."

"Lo comando! C'è qualche dubbio?"

Era comparso qualche altro Chulik, sudato e sbuffante. La loro condizione di mercenari ovviava a qualsiasi forma di inibizione da parte dei due giovani, il padrone e la padrona. Ed ancora essi non mi avevano notato.

Il giovane padrone gridò, rivolto ai servitori carichi di vivande, tavoli e tovaglie, sedie e tende. Poi si volsero, diretti nuovamente verso la spiaggia, uomini e donne avvolti in indumenti grigi bordati di verde. Con i carichi sulle spalle, salivano e scendevano la scogliera, per eseguire gli ordini di due giovani insensibili desiderosi di fare colazione.

Quando se ne furono andati, rimasi solo.

Guardai la sommità della scogliera deserta, e mi meravigliai. Mi meravigliai di non aver fatto nulla per le loro cattive maniere.

II

IL TODALPHEME DI AKHRAM

Dalla sommità del lato opposto del canale potevo alzare lo sguardo e vedere l'edificio a poche miglia di distanza. Ero arrivato fin là scendendo semplicemente le miriadi di scale scolpite nelle gigantesche distese di roccia, attraversando a nuoto il corso d'acqua largo circa mezzo miglio, e risalendo di nuovo. I Soli gemelli splendevano bassi nel cielo e presto la loro luce sarebbe svanita gradualmente e si sarebbe trasformata in un bagliore verdastro, mentre il sole verde, chiamato Genodras, indugiava un po' dopo che il sole rosso, più grande, era svanito.
Poi le prime stelle sarebbero comparse ed io avrei potuto comprendere dove mi trovavo, sulla superficie di Kregen sotto gli Antari.
La struttura ricordava un castello solidamente costruito o un albero con le finestre murate; le torri sovrastavano il tetto, che sospettavo fosse qualcosa di più di una semplice copertura. C'erano cupole e minareti a spirale. Le ombre opaline si riflettevano sulle mura grigie. Mi domandai se fosse stato costruito contemporaneamente al canale di pietra o se gli edificatori avessero, come quelli della Roma medioevale, saccheggiato l'antico edificio per ricavarne il materiale. Avanzai lentamente verso l'edificio avvolto nella luce verde.
Avevo spogliato il cadavere del Chulik dell'armatura, dell'usbergo e della cintura di cuoio. Il giovane e la fanciulla, Gahan Gannius e Valima, evidentemente non si erano interessati del destino della loro guardia, e i suoi compagni erano impediti dal dovere. Avevo già incontrato altri Chulik. Sapevo che era loro abitudine adottare

l’uniforme, l’equipaggiamento e le armi di coloro che li pagavano. A Zenicce, dove per molto tempo ero stato un coraggioso combattente, i Chulik portavano una lunga spada e un pugnale; qui, portavano le armi adatte all’armatura.
Avevo infine ritrovato la lunga spada, nascosta sotto un cespuglio di edera spinosa. Doveva essere caduta dalla mano del Chulik morente. La raccolsi e la studiai. Si può imparare molto sulla gente, dallo studio delle sue armi.
Il primo oggetto d’esame fu la punta. Era una vera punta, tuttavia i lati, sebbene ragionevolmente affilati, non erano quelli di un’arma di classe. Rivoltai la lunga spada fra le mani. Era diritta, da poco prezzo ma affilata, come mi ero atteso da un mercenario Chulik, con l’impugnatura di legno incisa e lavorata. Sulla custodia era disegnato un monogramma che, nell’alfabeto Kregish, risultava G.G.M. Non c’era il nome del costruttore.
Ecco. Una spada di poco valore, che mi sarebbe servita finché non ne avessi trovata un’altra migliore.
Ora mi trovavo davanti allo strano edificio ornato di cupole e minareti, sotto la luce morente di Genodras, il sole verde di Kregen.
Un gruppo di persone avanzò verso di me. Ero pronto.
Se venivano per salutarmi, bene. Se venivano per uccidermi o per farmi prigioniero avrei usato la nuova spada per prepararmi la fuga nelle tenebre.
“Lahal!” gridarono, ripetendo l’universale saluto di Kregen.
“Lahal,” risposi.
Attesi che si avvicinassero. Portavano alte le torce e nella brezza notturna, sotto i soli morenti, le fiamme illuminavano le teste rosse e bionde. Vidi indumenti gialli, e sandali, e visi sbarbati. Gli abiti erano stretti alla vita dalle corde, e le nappe oscillavano mentre gli uomini camminavano.
Le corde e le nappe erano blu.
Respirai profondamente.

Avevo sperato che potessero essere scarlatte.
“Lahal, straniero. Se cerchi un rifugio per la notte, allora entra, presto, perché la notte cala rapidamente.”
Il mio interlocutore sollevò la torcia. La sua voce era strana, alta ed acuta, quasi femminile. Vidi il suo volto. Era fresco, imberbe e tuttavia vecchio, con una miriade di piccole rughe intorno agli occhi e alla bocca. Sorrideva. Ecco, pensai allora, e il tempo mi diede ragione, *un uomo che pensa di non aver nulla da temere*.
Tornammo verso l’edificio ed entrammo sotto un’immensa arcata che fu immediatamente chiusa da una porta di legno ornata di bronzo. Riconobbi il legno dal colore; suppongo che l’albero del lenk su Kregen sia l’equivalente della quercia terrestre. Se ci fossero stati i grundal in attesa all’esterno, con le bocche spalancate pronte a sbranarci il volto, la chiusura di quella porta avrebbe dato un senso di confortante sicurezza alla nostra schiena.
Fui condotto in una piccola camera dove mi fu offerta l’acqua calda per lavarmi e un cambio di abiti — un indumento simile a quello indossato dagli uomini del posto — e poi fui invitato ad unirmi a loro per consumare la cena nel refettorio; tutto era tranquillo e ordinato. Ogni cosa procedeva come se fosse stata stabilita in precedenza e come se nulla avesse potuto turbare quell’ordine. Un senso di piacere, senza dubbio di piacere, cominciava a diffondersi in me. Quella non poteva certo essere Aphrasöe, la Città dei Savanti, ma la gente del posto conosceva l’arte di far apparire ogni cosa importante e parte di un rituale di vita che sarebbe durato in eterno.
Il cibo era buono. Cibo semplice, come mi ero aspettato; pesce, carne che sospettavo fosse vosk cucinato in una nuova maniera, frutta, incluse le essenziali e benefiche palines, il tutto accompagnato da un buon vino leggero, di un colore giallo trasparente e con un basso contenuto alcoolico, mi sembrava.
Tutti gli uomini riuniti nel refettorio erano vestiti allo stesso modo e

parlavano con la stessa voce acuta. Erano circa cento. Gli uomini che portavano il cibo erano vestiti esattamente nella stessa maniera, e quando ebbero terminato di servire si unirono a noi intorno al lungo tavolo di legno. Molte lanterne gettavano una luce dorata sulla scena. A metà, circa, del pasto, un uomo più giovane salì su un piedistallo, una specie di pulpito, e cominciò a recitare una poesia. Era una lunga filastrocca su una nave che navigava in un vortice d'acqua e veniva trasportata su una delle sette lune di Kregen. Io non rido facilmente e raramente sorrido. Non risi né sorrisi nel sentire la storia; ma fui interessato.

Non pensavo di essere nell'equivalente di un monastero. Tali cose esistevano, lo sapevo, e a Zenicce sorgeva l'ordine dei monaci purpurei. Però, qualcosa in queste persone, la mancanza di disordine e di cerimonie, mi convinse che le loro vite erano dedicate a ben altro che alle discipline del convento.

Immagino che voi che state ascoltando la mia storia, incisa sui nastri registrati in Africa, cerchiate di indovinare i miei pensieri. Era questa la ragione per cui ero stato ricondotto su Kregen? Dovevo il mio ritorno ai Signori delle Stelle, o ai Savanti? Sfortunatamente, non avevo ancora visto né un rapace dalle piume scarlatte, né una bianca colomba.

Uno degli uomini mi rivolse direttamente la parola, mentre terminavo il vino rimasto nel bicchiere. Sembrava più vecchio degli altri, sebbene nel numero ci fossero molti uomini anziani, e molti di mezza età. Le rughe sul volto smentivano l'apparente freschezza della pelle.

"Dovresti ritirarti, adesso, straniero, perché è chiaro che hai viaggiato molto e devi essere stanco."

Avesse potuto sapere quanto avevo viaggiato.

Annuii e mi alzai. "Vorrei ringraziarvi per la vostra ospitalità —" cominciai.

L'uomo sollevò una mano. "Parleremo domani mattina, straniero."

Ero preparato a licenziarmi in tal modo. Mi sentivo stanco. Il letto non era molto soffice, tuttavia dormii; se sognai, non ricordo più quali fantasmi mi tormentassero la mente. Al mattino, dopo la colazione, mi avviai a fare una breve passeggiata con il vecchio, il cui nome era Akhram. Anche il nome dell'edificio, mi disse, era Akhram.
"Quando morirò, cosa che potrà accadere forse tra cinquant'anni, allora ci sarà un nuovo Akhram ad Akhram." Annuii, in segno di comprensione.
Dall'alto parapetto potevo vedere, in tutte le direzioni tranne che in quella del Grande Canale, campi coltivati, giardini, orti, tenute agricole. Quel posto doveva essere ricco. Nei campi la gente lavorava, simile a formiche in distanza. Erano schiavi, mi domandai, o liberi?
Feci le mie solite domande.
No, non aveva mai sentito parlare di Aphrasöe, la Città dei Savanti. Forzai l'espressione di delusione in un sorriso.
"Una volta vidi," dissi, "tre uomini vestiti come voi, tranne il fatto che le corde intorno alla vita erano scarlatte, come pure le nappe."
Akhram scosse la testa.
"Può essere. Io conosco il Todalpheme di Loh, dove si indossano le corde rosa, e noi siamo il Todalpheme di Turismond; ma sulle corde rosse, amico mio, non so nulla."
Turismond. Ero nel continente di Turismond. Avevo già sentito parlare di Turismond. Sicuramente, allora, Segesthes non doveva essere lontana.
"E Segesthes?" domandai. "La città di Zenicce?"
Il vecchio mi guardò. "E non domandasti loro di Aphrasöe?"
"Erano morti, tutti e tre, morti."
"Capisco."
Camminammo lentamente sotto i raggi solari.
Poi: "Ho sentito parlare del continente di Segesthes, naturalmente.

Zenicce, a quanto mi risulta, è una città non troppo popolare fra i marinai dell'oceano esterno."
Mi costrinsi a camminare lentamente al suo fianco. "E Vallia?"
Il vecchio annuì. "Vallia la conosciamo bene, perché le loro navi ci portano strani e meravigliosi oggetti da quelle terre lontane."
Potevo tornare dalla mia Delia delle Montagne Blu. Per un attimo mi sentii svenire. Cosa sarebbe stato delle intenzioni dei Signori delle Stelle, adesso — se fossero veramente stati i Signori delle Stelle, gli Everoinye?
Akhram continuava a parlare cortesemente, ed io mi costrinsi ad ascoltarlo. Mi diceva della marea attesa per quel pomeriggio. E mentre parlava, compresi quale fosse l'occupazione dei Todalpheme. I Todalpheme, in breve, calcolavano le maree di Kregen, ne spiegavano la ragione, e raccoglievano tutte le antiche tradizioni marinare che avevo già imparato sulla Terra. Provai una profonda meraviglia nel sentire la specie di calcoli che dovevano eseguire. Perché Kregen ha, oltre ai soli gemelli, il rosso e il verde, le sue sette lune, la più vasta delle quali è ampia circa il doppio della luna della Terra. Sapevo che con tanti corpi celesti il movimento delle maree doveva essere in gran parte annullato, poiché la grande molteplicità di forze crea un minor numero di maree, di minor intensità, piuttosto che il contrario. Eccetto quando i corpi erano allineati; allora la marea diveniva eccezionale. A Zenicce avevo visto le barriere costruite in difesa delle maree, e il modo in cui le case lungo i canali erano state costruite ad un livello superiore a quello dell'acqua. Quando le maree spazzavano Zenicce poteva anche nascere una tragedia, così le barriere, le difese, gli sbarramenti erano sempre perfettamente custoditi, e questo incarico era assegnato all'Assemblea.
Akhram mi disse che una immensa diga era stata costruita al limite estremo del Grande Canale che collegava il mare interno all'oceano. Questa diga era attraversata da un certo numero di

canali eventualmente sbarrabili. Era stata costruita, così mi disse Akhram, dagli uomini del sorgere-del-sole — disse sorgere-del-sole, non sorgere-dei-soli — in un lontano passato, quando era stato elevato lo stesso canale, così da poter controllare il flusso e riflusso della marea nel mare interno.

“Noi siamo una popolazione interna,” disse. “Sappiamo che all’esterno, nell’oceano tempestoso, esistono altre isole e continenti. Talvolta le navi attraversano i canali della Diga dei Giorni. Vallia, Wloclef da cui provengono i velli, Loh da cui vengono gemme favolose, superbamente tagliate, e cristalli di incredibile finezza: conosciamo quei luoghi perché commerciano con noi. Donengil, anche, nel Turismond meridionale. E pochi altri; altrimenti, restiamo volontariamente confinati nel nostro mare interno.”

Più tardi mi fu concesso di visitare gli osservatori e di vedere i Todalpheme al lavoro. Molte delle loro azioni mi erano familiari; ma molte altre erano strane, al di là della mia comprensione, perché sembravano far parte di una logica diversa. Amavano il loro lavoro come i monaci, ma ridevano ed erano liberi e disinvolti.

Mostravano un certo rispetto per la mia comprensione dei movimenti dei corpi celesti e delle acque, dei venti e delle correnti.

Quel mare interno era praticamente privo di maree. Non c’era da meravigliarsi, naturalmente (le maree del Mediterraneo non superano mai i due piedi di altezza), e quegli uomini trascorrevano la loro vita a calcolare le maree così da poter avvertire i custodi della diga, in modo che fossero pronti quando l’oceano esterno avanzava in tutta la sua potenza. Compresi che non esisteva nessun’altra uscita navigabile dal mare interno.

“Perché vivete qua, sul limite interno del Grande Canale?” domandai.

Akhram sorrise vagamente e spalancò le braccia in un gesto che comprendeva il fertile terreno, i giardini, il mare tranquillo. “Siamo gente introversa. Amiamo l’Occhio del Mondo.”

Quando Akhram si riferiva alla diga, la chiamava “la Diga dei Giorni.” Compresi cosa significava. Se l’oceano interno si fosse sollevato in una enorme marea sino ad attraversare lo stretto budello del Grande Canale, avrebbe potuto spazzare via l’intera regione.
Quella grande Diga dei Giorni era stata costruita molto tempo prima da un popolo ormai scomparso e dimenticato, la cui fama soltanto era stata affidata ai monumenti di pietra che il tempo aveva rovesciato, tutti, tranne il Grande Canale e la Diga dei Giorni.
Vidi un certo movimento nei campi. La gente correva. Qualche grido lontano mi giunse alle orecchie. Akhram sollevò lo sguardo e il suo volto si trasformò in una maschera di agonia e di rabbia frustrata.
“Ci assalgono ancora una volta,” sussurrò.
Ora vedevo uomini rivestiti d’armatura inseguire il bestiame, cacciare i contadini. Vidi un uomo barcollare e cadere al suolo, immobilizzato dalle maglie di una grossa rete che lo avvolgeva completamente. Le fanciulle e persino i bambini venivano scaraventati sulle selle e portati via.
La lunga spada che avevo trovato in un cespuglio d’edera era al piano inferiore, nella stanza che mi era stata assegnata. Mi lanciai lungo il parapetto. Quando emersi, la massiccia porta di lenk si stava chiudendo. Una folla spaventata era stata raccolta all’interno. Sollevai la spada.
“Lasciatemi uscire,” dissi agli uomini che sbarravano le porte.
Indossavo l’indumento striato di verde che avevo sottratto al Chulik morto. Mi era mancato il tempo di indossare l’usbergo, ma tenevo alta la spada così che gli uomini alla porta potessero vederla.
“Non uscite,” mi gridarono. “Sarete ucciso o catturato…”
“Aprite la porta.”
Akhram era là. Mi appoggiò la mano sul braccio.
“Noi non domandiamo ai visitatori il loro nome o la loro fede,

amico," mi disse. Mi fissò negli occhi. "Se quelli sono i vostri nemici, potete uscire liberamente ed essere ucciso per le vostre convinzioni. Ma io so che siete straniero. Non conoscete i nostri modi."
"Riconosco la razzia quando la vedo."
Il vecchio sospirò. "Ormai se ne saranno andati. Ci colgono di sorpresa, quando meno ce l'aspettiamo, durante il giorno, e rapiscono la nostra gente. Noi, i Todalpheme, siamo inviolabili per natura, legge e mutuo accordo, perché, se fossimo uccisi, chi darebbe l'avviso quando le grandi maree stanno salendo? Ma la nostra gente, la nostra gente leale che ci ama, non è inviolabile."
"Chi sono?" domandai. "I razziatori?"
Akhram volse lo sguardo sulla folla spaventata di contadini stretti nei loro abiti semplici, alcuni con la zappa fra le mani, altri con il volto sporco di sangue, mentre i bimbi afferravano la gonna delle donne. "Chi?" domandò Akhram.
L'uomo che rispose, con il viso adorno di una lunga barba che gli raggiungeva la vita, parlò in una lingua che mi riusciva difficile comprendere. Non era Kregish, il Latino universale di Kregen, e non era il linguaggio di Segesthes, parlato dagli uomini del Clan di Felschraung e Longuelm e delle Case e dagli uomini liberi e dagli schiavi di Zenicce.
"Seguaci di Grodno," disse Akhram. Sembrava stanco, come un uomo civilizzato che vede la civiltà che lo circonda venire meno. Poi, appena mi vide aprire la bocca per domandare, parlò. "Grodno, la divinità del sole verde, la controparte di Zair, la divinità del sole rosso. Sono, a quanto si dice, stretti in un combattimento mortale."
Annuii. Ricordavo come mi avessero detto che i colori del cielo sono sempre in opposizione.
"E la città di quella gente, quei razziatori, quei seguaci di Grodno?"
"Grodno si trova sul lato settentrionale del mare interno; Zair è al

sud. Le loro città sono molte e sparse, ciascuna libera e indipendente. Non so da quale città provenissero questi razziatori."
Dissi, sollevando la spada: "Andrò alla città di Grodno, perché credo."
Non dissi più nulla.
Improvvisamente vidi sollevarsi nell'aria e poi discendere in ampi cerchi concentrici ii piumaggio scarlatto di un grande uccello predatore, un rapace con il collo ornato di penne dorate e gli artigli minacciosamente spalancati. Conoscevo quell'uccello, il Gdoinye, il messaggero e la spia dei Signori delle Stelle. E guardandolo provai quel familiare senso di spossatezza, l'impressione di cadere, di essere sopraffatto, e sentii le ginocchia piegarsi, il braccio che reggeva la spada rilassarsi, la mia personalità dissolversi nella scossa della dissociazione.
"No!" cercai di gridare. "No! Non ritornerò sulla Terra! Non ritornerò… resterò su Kregen… non ritornerò!"
Ma la nebbia mi avvolse e cominciai a cadere…

III

NELL’OCCHIO DEL MONDO

Nord o sud… Grodno o Zair… verde o rosso… Genodras o Zim… In qualche luogo era in atto un conflitto. Non lo sapevo, allora, e anche adesso devo, nella natura delle cose, essere inconscio di ciò che accadeva mentre affondavo nello stupore, nel cortile dell’edificio di Akhram, con la folla spaventata dei contadini intorno a me e la massiccia porta di lenk sbarrata. Ero conscio della vasta cavità nella mia mente. Questo mi turbò, perché nei miei precedenti viaggi da Kregen alla terra, o dalla Terra a Kregen, la faccenda si risolveva in un attimo.
Mi sentivo staccato da me stesso. Ero là, in quel cortile, con il volto gentile di Akhram chino su di me. E, allo stesso tempo, guardavo la scena da un’immensa altezza, e tutto ruotava come in un vortice, come in quel vortice in cui ero capitato con la barca, discendendo il Fiume Aph. Rabbrividii al pensiero di poter vedere la scena dal punto di vista del Gdoinye, l’uccello predatore scarlatto e dorato.
Mentre guardavo, verso l’alto e verso il basso, simultaneamente, vidi un colombo bianco muoversi pigramente nell’aria.
Allora credetti di comprendere.
Pensai che i Signori delle Stelle, che immaginavo mi avessero condotto su Kregen in quella occasione, non volessero lasciarmi andare verso le città settentrionali dei seguaci di Grodno, le città del sole verde; ma forse i Savanti, il cui messaggero ed osservatore era il colombo bianco, avrebbero preferito se vi fossi andato.
Oscillavo nell’aria come in una specie di limbo.
Con un verso rauco l’uccello scarlatto si lanciò verso il colombo.

Questa fu la prima occasione in cui vidi ciascun uccello accorgersi dell’altro.
Il colombo bianco si mosse sbattendo pigramente le ali, evitando il predatore che si avvicinava in picchiata. Entrambi gli uccelli si volsero e si innalzarono nell’aria.
Li seguii con lo sguardo nella radiosità del cielo, dove i soli gemelli emanavano una luce che si fondeva in una gloria rosa e oro sfumata di verde. Poi non potei più vederli, mi sentii affondare e infine ricaddi, aprendo gli occhi nella polvere del cortile.
Piedi rivestiti di sandali mi sfioravano il naso. Il respiro dei cavalli mi risuonava nelle orecchie e molte mani si tendevano per risollevarmi. Forse non era trascorso nemmeno mezzo minuto. I contadini cercavano di trasportarmi. Liberai un braccio e lo agitai, poi, ancora barcollante, mi rialzai in piedi. Non sorrido spesso, ma in quel momento guardai non senza piacere il cortile di Akhram, i contadini, la grande porta di legno, e Akhram stesso che mi fissava come se mi fossi risvegliato dalla morte.
Rimane poco da dire sul resto della mia permanenza ad Akhram, l’osservatorio astronomico dei Todalpheme.
Imparai ciò che mi serviva del linguaggio locale con una volontà fiera e ossessiva che sconcertò il mio insegnante, un Todalpheme con un viso gentile e occhi malinconici. La sua voce, alta e stridula come le altre, e il suo viso, fresco e imberbe, mi turbavano. Imparai in fretta.
Imparai anche che, se avessi desiderato attraversare il vasto oceano esterno per raggiungere Vallia, sarebbe stato necessario imbarcarsi su una nave da uno dei porti del mare interno. Poche navi si avventuravano oltre la Diga dei Giorni, e sarebbe stato utile ai miei scopi andare in città piuttosto che attendere il passaggio di una nave diretta verso il mondo esterno.
Infine, Akhram mi parlò gentilmente, sottolineando la mia conoscenza del mare, delle maree e dei calcoli, di cui avevamo

amichevolmente discusso. La navigazione mi è sempre stata facile, e sino a quel momento avevo fissato nella mia mente i lineamenti geografici del mare interno, con l'aiuto che Akhram mi aveva dato, servendosi delle carte e dei globi che conservava nel suo studio privato. Ero anche stato in grado di dargli qualche saggio consiglio nel campo della matematica, e la sua conoscenza dei calcoli ne era risultata in qualche modo rafforzata.
Ciò che mi proponeva era ovvio, dato il contesto della nostra amicizia.
Ora conosceva il mio nome, Dray Prescot, e lo usava con affetto. A causa del mio stupido e vanaglorioso tentativo di uscire e combattere con i razziatori, solo, con la mia spada, comprendevo che sentiva di dovermi della gratitudine. Non tributavo lealtà ad alcun codice prestabilito; i codici, in generale, sono fatti per i deboli che si affidano al rituale e alla formula; ma ne accettano l'uso nel momento e nel luogo giusto. In quel caso, però, se fossi uscito, sarei stato ucciso o catturato e, molto probabilmente, avrei soltanto infastidito gli uomini di Grodno.
"Nel cuore tu sei uno di noi, Dray," diceva Akhram. "Le tue conoscenze sono molto avanzate per un uomo della tua età, nelle nostre discipline. Unisciti a noi! Unisciti a noi, Dray Prescot; diventa un Todalpheme. Ti piacerà la vita, qua."
In altri momenti, in altri luoghi, avrei potuto tentare. Ma — c'era Delia di Delphond.
C'erano i Signori delle Stelle; c'erano i Savanti; ma soprattutto c'era Delia delle Montagne Blu, la mia Delia.
"Vi ringrazio per la vostra gentile offerta, Akhram. Ma non può essere. Ho altri destini —"
"Se è per il fatto che siamo tutti castrati, e anche tu dovresti, per necessità, essere ugualmente castrato, ti posso assicurare che è una cosa di scarsa importanza di fronte alla conoscenza guadagnata —"
Scossi la testa. "Non è per quello, Akhram."

Il vecchio volse la testa.
“È difficile trovare i giovani adatti. Ma, se i Todalpheme non ci fossero più, chi, allora, avvertirebbe i pescatori, i marinai delle navi, le popolazioni della costa? Perché il mare interno è un mare tranquillo. È calmo, placido, liscio. Quando vengono le tempeste, gli uomini possono vedere le nuvole raccogliersi, e inutile il mutamento nel vento, e odorare la brezza, e così cercare un rifugio. Ma — chi può avvertirli quando le maree si alzano e spazzano e distruggono, se i cancelli della Diga dei Giorni non sono chiusi?”
“I Todalpheme non moriranno, Akhram. Ci saranno sempre giovani pronti a raccogliere la sfida. Non temete.”
Quando fu il momento di partire promisi ai Todalpheme di fermarmi nell’oceano esterno e di dare loro il Lahal. Mi ripromisi anche di guardare quella meravigliosa Diga dei Giorni e i suoi cancelli e le sue chiuse, perché, a giudicare dal Grande Canale, doveva essere un colossale lavoro di ingegneria.
Mi diedero una tunica di tessuto bianco e una sacca in cui misero, avvolta in grosse foglie, una riserva di pane, cibo e frutta. Sulla schiena portavo un ramo di bacche di palines. Poi, con l’usbergo avvolto intorno alla vita, e la spada che pendeva da un paio di cinghie al fianco, i sandali ai piedi, partii.
I Todalpheme si riunirono per vedermi andare.
“Ricordaci!” gridavano. “Ricordaci, Dray Prescot.”
“Ricordatemi!” gridai loro.
Sapevo che se avessi cercato, adesso, di dare un altro corso alla mia vita, sarei stato rigettato sulla Terra. Per quanto volessi correre da Delia, per quanto desiderassi tenerla di nuovo fra le mie braccia, non osavo compiere apertamente un singolo passo nella sua direzione.
Ero intrappolato negli schemi dei Signori delle Stelle, o dei Savanti — sebbene sospettassi che quegli uomini calmi e gravi desiderassero il mio ritorno, pur avendomi scacciato dal mio

paradiso. Se avessi cercato di imbarcarmi su una nave diretta a Vallia, ero sicuro che mi sarei nuovamente trovato avvolto dalla nebbia azzurra e mi sarei risvegliato in qualche remota parte della Terra in cui ero nato.
Sprovvisto sia di uno zorca che di un vove, gli animali delle grandi pianure di Segesthes, camminai. Camminai per quasi sei bur.[2]
Non pensavo assolutamente a quello che sarebbe stato il futuro. Questa volta era differente da tutte le altre in cui avevo affrontato il pericolo e l'avventura. Avrei potuto offrirmi come mercenario. Avrei potuto cercare lavoro su una nave. Non aveva importanza. Sapevo che le forze che si divertivano a giocare con me e mi spingevano avanti, mi avrebbero diretto verso ciò che avevano stabilito.
Non biasimatemi. Se credete che fossi soddisfatto di come si svolgevano gli eventi, allora vi state sbagliando. Ero stato allontanato da tutto ciò che avevo caro in due mondi. Mi ero più o meno rassegnato al fatto che non sarei mai più tornato — che non mi sarebbe stato mai più permesso di tornare — ad Aphrasöe, la Città dei Savanti; e tutto ciò che volevo, sulla Terra e su Kregen, era la mia Delia delle Montagne Blu. Tuttavia ero sicuro che, se avessi fatto anche un solo passo verso di lei, le forze che manipolavano il mio destino mi avrebbero sprezzantemente rigettato sulla Terra. Mi sentivo meschino e vendicativo. Non ero un uomo felice mentre camminavo nella luce dei soli, in cerca della città di Grodno; l'uomo o la bestia che incrociava il mio sentiero doveva stare in guardia mentre gli passavo accanto.
La linea della spiaggia presentava un'apparenza stranamente morta.
Non oltrepassai alcuna abitazione, nessun villaggio di pescatori, nessuna città immersa nell'ombra degli alberi che crescevano profusamente ovunque. Alberi ed erba e fiori crescevano lungo la strada; l'aria portava l'eccitante profumo del mare, salato e piccante; il sole verde e il sole rosso emanavano i loro raggi opalini

attraverso il paesaggio sulla distesa azzurra del mare: ma io non incontrai anima vivente in tutto il viaggio.
Quando le provviste dei Todalpheme furono esaurite, utilizzai la pratica acquisita precedentemente per caccciare. L'acqua dei fiumi era dolce come il vino Eward di Zenicce. Lavoravo lentamente all'usbergo, cercando di rafforzarlo. Non mi affrettavo nel mio lavoro, come non mi affrettavo nel viaggio. Se i Signori delle Stelle volevano che eseguissi il loro sporco lavoro, allora avrei impiegato tutto il tempo necessario.
Non ero sicuro che fossero stati i Signori delle Stelle a disporre di me in quel modo. Ero sicuro, però, che se non avessero voluto lasciarmi viaggiare nella direzione in cui stavo viaggiando, allora mi avrebbero fermato. Ero convinto che i Savanti, per quanto potenti e misteriosi, non potessero dominare gli Everoiye, i Signori delle Stelle.
Non importava chi mi stesse forzando a seguire quella direzione (non escludevo la possibilità di una terza forza in quel campo in cui si scontravano azioni e conflitti, in un modo che andava al di là della mia comprensione), ero soltanto uno strumento, su Kregen. Ero stato usato, a Zenicce, per sconfiggere la Nobilissima Casa degli Esztercari. E nel farlo, ero diventato Signore di Strombor. Poi, nel momento della vittoria, ormai sul punto di fidanzarmi con la mia Delia, ero stato ricacciato sulla Terra. Oh, sì, ero usato, come un capitano abile e astuto usa il suo luogotenente al di là dei limiti del dovere. Ecco. Ricordo bene il momento, mentre camminavo lungo una bassa scogliera che costeggiava il mare, quel tranquillo mare interno di Turismond, con la brezza sul viso e i soli gemelli che splendevano su di me. Se stavo per essere usato in un modo che il mondo moderno, il mondo del ventesimo secolo, definirebbe come "cacciatore di guai", allora sarei stato un cacciatore di guai per i Signori delle Stelle, o per i Savanti, o per chiunque altro, a modo mio.

Nulla di ciò che facevo doveva interferire con il mio scopo ultimo; trovare Delia. Ma, egualmente, non potevo far nulla per cercarla, finché non avessi sistemato quella faccenda. Perciò continuai a camminare con il cuore se non leggero, almeno meno oppresso. Tuttavia cercavo ancora qualche avversario tangibile da fronteggiare con la spada fra le mani.
Non avevo condotto una vita particolarmente felice. La felicità, pensavo in quei giorni lontani, è la sorta di miraggio di un uomo che muore di sete in un deserto. Avevo scoperto grandi piaceri e meraviglie tra gli uomini del mio Clan, e avevo lottato per raggiungere Delia di Delphon soltanto per perderla nel momento in cui la conquistavo; mi domandavo se sarei mai stato in grado di dire con il signor Valiant-for-Truth, nel *Pilgrim's Progress* di Bunyan: "Con grande difficoltà sono giunto fin qua, tuttavia non mi pento di tutti i guai trascorsi per arrivare dove sono."
I giorni passavano ed io non avevo ancora incontrato un essere umano, ma soltanto evitato un gruppo di grundal. Avevo guardato un mare deserto e camminato attraverso una terra deserta.
Ciò che avevo visto ad Akhram e le conoscenze precedentemente acquisite mi fecero volgere verso le terre interne. Le mappe dei Todalpheme mostravano il mare interno; l'*Occhio del Mondo* era segnato in corsivo sull'antica pergamena, a forma di fagiolo protuberante verso il nord, a circa cinquecento dwaburs[3] di distanza tra est e ovest. Le linee costiere erano frastagliate di baie, penisole, isole e delta di fiume. L'altezza, a causa della riproduzione sulla mappa, era difficile da misurare accuratamente.
L'altezza media, comunque, doveva essere di circa cento dwaburs; ma quel calcolo non teneva conto dei due, più piccoli ma pur misurabili, mari che lambivano la spiaggia meridionale attraverso stretti canali. Io mi trovavo nell'emisfero settentrionale di Kregen, ed avevo compreso che Vallia si trovava sull'oceano esterno, quel mare che a Zenicce chiamavamo Mare del Tramonto, situato a

nord-est rispetto alla mia posizione; al di là c'erano aree abitate da gente inospitale, intorno a cui si erano create le più tremende leggende che ci si potesse attendere da una terra di mistero. Avevo anche compreso che la gente del mare interno, l'Occhio del Mondo, gustava e arricchiva le storie quanto la popolazione di Segesthes.
Così mi diressi verso l'interno, allontanandomi da quel mare scintillante.
Il terzo giorno mi trovai fra file coltivate di cespugli di sah-lah, provvisti di un fiore incredibilmente dolce. La stagione preannunciava un raccolto ricco e abbondante.
Mi guardavo attorno attentamente, perché avevo abbastanza esperienza della selvaggia Kregen, ormai, per non avanzare senza le dovute precauzioni. Qua, però, non sembrava necessitare un'eccessiva attenzione; infatti procedevo in veste di ospite e non di nemico. Mi stavo sbagliando; ma non per le ragioni che mi prospettavo mentre mi accovacciavo tra i cespugli e guardavo le file di baracche, gli uomini e le donne occupati nei campi, il senso di ordine e disciplina che si intuiva ovunque.
Quando mi fui convinto che doveva trattarsi di una fattoria su scala colossale, decisi che avrei fatto meglio a lavarmi prima di fare la mia comparsa. Trovai un ruscello, mi spogliai e fu allora che, nudo e immerso nell'acqua, vidi un uomo rivestito d'armatura cavalcare lungo il banco del fiume. Stavo per essere catturato in acqua, nudo. In quella occasione, non mi era data alcuna possibilità di spiegare, di parlare, di dimostrarmi in quella terra.
L'uomo balzò dalla cavalcatura e sguainò la spada in direzione della mia testa.
Mi immersi e mi volsi, ma l'acqua che mi scorreva negli occhi mi annebbiò la vista, l'acqua intorno ai fianchi mi ostacolava, e la spada mi colpì di piatto sulla nuca.
Ho la testa dura, credo, ed ha già ricevuto colpi sufficienti a dimostrarsi robusta e ostinata. Tutto ciò che il mio povero cranio

poté fare in quella occasione fu salvarmi la vita. Non potei arrestare l'ondata improvvisa di oscurità e incoscienza.

IV

MAGDAG

“Ho persuaso Holly,” disse Genal, sollevando lo sguardo dal mattone che stava fabbricando, “a portarci una porzione extra di formaggio, quando i soli saranno alti.”
“Domandi troppo a quella povera ragazza, Genal,” gli dissi con severità soltanto in parte scherzosa. “Le guardie la scopriranno, e —”
“È abile, Holly,” disse Genal, modellando il mattone con la mano robusta e competente. Il suono dei mattoni e lo scroscio dell’acqua, il respiro di centinaia di persone al lavoro e altri cento rumori si innalzavano nell’aria soffocante.
“Troppo abile — e troppo bella — per un tipo come te, Genal, falso mattonaio, tu.”
Genal rise.
Oh, sì. I lavoratori della città di Magdad potevano ridere. Non eravamo schiavi, non, cioè, nel vero senso della parola. Lavoravamo per salari che venivano pagati in generi. Eravamo riforniti dalla grande fattoria comandata dai feudatari, gli uomini rivestiti d’armatura di Magdad. Naturalmente dovevamo produrre la nostra media di mattoni. Se non l’avessimo raggiunta, non avremmo ricevuto il nostro cibo. Ma ai lavoratori era permesso di lasciare le loro miserabili baracche, allineate contro i fianchi dei magnifici edifici che stavano costruendo, per percorrere la breve distanza che li separava dalle loro case, durante il fine-settimana.
Feci una miscela di fango sulla tavoletta di legno che reggevo per il manico.

“Avresti dovuto muoverti più velocemente, Genal,” gli dissi.
Egli raccolse un’altra manciata di fango e cominciò a modellarla con la spatola di legno, mescolandola di tanto in tanto con l’acqua. Il recipiente di terracotta era quasi vuoto, e Genal gridò in preda all’esasperazione.
“Acqua! Acqua, sfaticati! Acqua per i mattoni!”
Un giovane accorse per riempire il recipiente. Presi l’occasione per riposarmi. I soli erano caldi, vicini, splendenti.
Intorno a me si stendeva la città di Magdag.
Ho visto le Piramidi; ho visto Angkor; ho visto Chichen Itza, cioè quello che ne rimane; ho visto Versailles e, più particolarmente, ho visto la favolosa città di Zenicce. Nessuna di queste può rivaleggiare, in dimensioni e grandezza, con gli enormi complessi di Magdag. Gli enormi blocchi d’architettura si stendono miglio dopo miglio. Si innalzano sulla pianura in una specie di insensato desiderio di crescita. Migliaia di uomini, donne e bambini vi hanno lavorato. Da sempre, a Magdag, si è costruito.
Per quanto riguarda lo stile di quelle architetture, si è evoluto attraverso le generazioni e i secoli, così che per sempre una nuova forma si innalzerà e rivelerà un nuovo volto in quella follia di edifici che ossessionano i grandi feudatari di Magdag.
A quel tempo io ero un semplice marinaio a malapena toccato dalle esperienze su Kregen, ancora inconscio di ciò che significava essere Signore di Strombor. Per anni la mia casa era stata il rullare e il beccheggiare di una nave. Per me, un edificio di mattoni e pietra significava permanenza. Tuttavia quei grandi feudatari continuavano a costruire. Continuavano ad erigere enormi strutture che risplendevano attraverso la pianura e scendevano verso il mare interno, verso i molti porti che avevano costruito. E la permanenza di quelle colossali elevazioni? Erano per la maggior parte vuote. La polvere e i ragni le abitavano, insieme all’oscurità e alle decorazioni, alle innumerevoli immagini, ai tabernacoli, alle navate,

ai cori.
I grandi feudatari di Magdag costruivano freneticamente i loro giganteschi monumenti e spietatamente guidavano i lavoratori e gli schiavi; i risultati finali erano semplicemente altri enormi edifici vuoti, destinati a fini oscuri che non potevo, allora, comprendere.
Genal, il cui viso scuro e animato mostrava soltanto metà della concentrazione necessaria a una mente agile e veloce nel compito senza fine di costruire mattoni, alzò lo sguardo.
"È quasi mezzogiorno. Dov'è Holly? Ho fame."
Molti altri lavoratori si sollevarono, alcuni massaggiandosi la schiena; il suono provocato dalla costruzione dei mattoni svaniva nell'aria calda.
Una guardia Och si avvicinò e sputò.
Ora le donne portavano il cibo ai loro uomini.
Il cibo era preparato nelle piccole capanne erette nelle ombre dei grandi muri degli edifici. Le donne camminavano graziosamente tra le pile di materiale da costruzione, mattoni, masserizie, legname.
"Sei fortunato, Stylor, ad essere stylor della nostra squadra," disse Genal mentre Holly si avvicinava.
Annuii.
"Sono d'accordo. Nessuna cucina bene come Holly."
Mi rivolse uno sguardo veloce e sospettoso, quella giovane ragazza il cui compito consisteva nel cucinare e curare una squadra di lavoratori, e poi fare il proprio turno con la spatola di legno. La vista della mia brutta faccia la fece fermare. Poiché avevano scoperto che possedevo l'arte relativamente rara del leggere e dello scrivere — dono di quell'istruzione datami molto tempo prima da Maspero, il mio tutore nella favolosa città di Aphrasöe — mi avevano automaticamente nominato stylor, colui che tiene il conto dei mattoni costruiti, del lavoro svolto, delle medie raggiunte. Gli stylor si trovavano ovunque in mezzo agli edifici, come al tempo del raccolto stavano nelle fattorie di Magdag, dove si occupavano

dei conti.
Per quella semplice abilità di leggere e scrivere, mi era stato risparmiato molto dell'orrore degli schiavi veri e propri, quelli che lavoravano nelle miniere a tagliare pietre, o a portare alla luce grosse manciate di gemme, o remavano incatenati alle galèe.
Magdag, a dispetto del suo grandioso programma di costruzione che dominava tutti nel raggio di cinquanta dwabur, era essenzialmente un porto di mare, una città del mare interno.
Ed io mi trovavo là, un marinaio, condannato a contare mattoni mentre il mare lambiva le coste e le navi attendevano rullando sulle onde. Quanto desideravo riprendere il mare, allora! La brezza del mare nelle narici mi faceva vibrare per il desiderio di avere una tolda sotto i piedi, il vento nei capelli, lo scricchiolio delle corde, la vita di mare!
Ci sistemammo tutti per il pasto e, come aveva promesso, Holly diede una doppia porzione a Genal, che la convinse a fare altrettanto con me. Indossavamo tutti il perizoma dei lavoratori. Alcune delle donne indossavano invece una tunica grigia; molte nessuno dei due indumenti, volevano avere le braccia libere per il lavoro. Mentre Holly si piegava davanti a me, guardai il suo giovane viso. Ingenuamente essa ricambiò il mio sguardo con gli occhi seri e la bocca soffice e sottile.
"E da quando in qua uno stylor ha meritato una razione extra, pagata con sudore e pericolo?"
Genal balzò in piedi, ma io gli posi una mano sulla spalla e lo costrinsi a tornare seduto.
"Non importa."
"A me pare che importi."
Non risposi. Un uomo correva verso di noi, attraverso le squadre di uomini che consumavano il loro pasto. Mentre correva portava tra le mani un lungo bastone e aveva sul viso un'espressione rabbiosa.
"Su, pelandroni! C'è lavoro! Su!"

Con un grugnito di rabbia Genal si alzò, il giovane viso rosso e gli occhi luminosi. Holly gli si avvicinò con un passo veloce. La testa di lei gli arrivava alla spalla. Entrambi dovevano alzare la testa per guardarmi in faccia.
“Pugnarses,” disse Genal con tono disgustato. Avrebbe detto di più, ma Holly gli pose la mano sul braccio.
L’uomo era un capo-operaio, un lavoratore come noi, ma selezionato tra i nostri miserabili ranghi e investito di un titolo d’autorità, un bastone di balass — il balass è simile all’ebano Terrestre — e una tunica grigia con i distintivi verdi e neri della sua autorità cuciti sul petto e sulla schiena. Era un uomo alto quasi quanto me, robusto, con ruvidi capelli neri e narici strette, le sopracciglia aggrottate sopra due occhi lucidi e maliziosi. Era il capo di dieci squadre, e non avrebbe mai tollerato la sotto-produzione. Sempre, la minaccia della frusta sovrastava Pugnarses allo stesso modo in cui dominava la nostra vita.
Ci alzammo tutti, grugnendo e stirandoci e inghiottendo l’ultimo boccone del nostro cibo.
Pugnarses roteava il bastone con una ferocia che chiaramente gli veniva dal dovere eseguire il proprio lavoro. Era un uomo nato nell’area sbagliata della vita. Avrebbe dovuto nascere figlio di qualche grande feudatario, indossare l’armatura, con la lunga spada al fianco, e dare ordini nel mezzo della battaglia piuttosto che interessarsi della quantità e della qualità dei mattoni.
Ora potevamo sentire le alte grida degli altri capi-operaio e il lungo canto lamentoso di centinaia di lavoratori e di schiavi. Mentre correvamo in mezzo alla confusione, oltre i muratori che sollevavano gli occhi dal loro pasto, vedevamo la statua alata, alta più di trecento piedi, trascinata da centinaia di uomini e di donne. La statua colossale torreggiava su di noi, magnifica nella sua barbarità d’ispirazione e di conseguimento culturale. Molti giorni si erano spesi nello scavare quegli immobili lineamenti, quella fronte

simile a una scogliera, quelle braccia spalancate in un gesto di semi-divina autorità, quelle ali minutamente incise. Sotto il piedistallo, grosse ruote di lenk scricchiolavano per il peso. Mentre gli schiavi faticavano e gridavano nel calore, trascinando quell'enorme massa con le lunghe corde, altri lavoratori sollevavano le ruote posteriori e le spostavano anteriormente. Là il grande capo-operaio — con la fiamma colorata sulla tunica bianca e la frusta nella mano destra — dirigeva il lavoro.

Fummo frettolosamente messi in fila presso una corda mentre Pugnarses, sudato, gridava e sollevava il suo bastone di balass. Insieme agli altri schiavi sollevammo la statua mostruosa su per il lieve pendio che fu la causa di una momentanea esitazione e del conseguente ricambio di freschi animali da tiro — noi — uomini e donne, lavoratori di Magdag.

Tra di noi, oltre al fiato sprecato e alle maledizioni e ai richiami rivolti a Grakki-Grodno, il dio del cielo delle bestie da tiro, con i bastoni di balass e le fruste delle guardie che ci calavano sulle schiene nude, spingemmo quella divina effige su per il pendio. La trascinammo verso il cancello, alto quattrocento piedi, in cui doveva passare per essere sistemata contro la parete e servire come ulteriore ricordo della maestà e della potenza di Magdag.

Nelle lunghe file strette alle corde, vidi numerosi esseri semi-umani di Kregen. Erano Ochs; e Rapas, quegli esseri simili ad avvoltoi il cui fetore era tanto offensivo alle narici degli uomini; c'era persino un gruppo di Fristles. Non vidi Chuliks tra gli schiavi, sebbene ci fossero altre bestie umane assolutamente nuove per me.

Uomini e Ochs e Rapas con spade e fruste sorvegliavano e comandavano altri uomini e Ochs e Rapas. In verità, la creazione su Kregen aveva livellato le specie. Vidi un certo numero di persone che ingrassavano le corde vicino ai nodi e ispezionavano le ruote sotto il peso della statua. Molti di quegli uomini avevano i capelli rossi, e per questo motivo provenivano probabilmente da

Loh, quel continente di giardini nascosti dietro le mura, che si stendevano a sud-est di Turismond nel Mare del Tramonto, più vicino a Vallia dell'estremità orientale di. Turismond, dove soltanto qualche città isolata fioriva in un mare di barbarie. Il pensiero di Vallia con il suo impero che non avevo mai visto si mescolava ad altre memorie di cui non riuscivo a liberarmi, così mi chinai sulla corda lanciando una maledizione silenziosa.
"Per Zim-Zair," ansimò un grosso schiavo, interamente nudo, situato al mio fianco. "Vorrei che quella statua maledetta crollasse e si spaccasse in migliaia di frammenti!"
"Silenzio, schiavo!" Un Chulik fece schioccare la frusta sulla schiena dell'uomo. "Tira!"
Lo schiavo, con la massa di ricci capelli neri umida e splendente nella luce dei due soli, lo maledisse, senza trovare la saliva sufficiente per esprimere il proprio disprezzo. "Bestie ripugnanti," grugnì a bassa voce, mentre tendeva i muscoli. La sua pelle era liscia e abbronzata, il naso simile a un becco arrogante, le labbra sottili. "Per Zantristar il Misericordioso! Se avessi la mia lama al fianco adesso —"
Lentamente sollevammo il colosso nella sua gigantesca nicchia. Sarebbe stato, pensai, un altro rifugio per i ragni.
Mentre ci affollavamo sotto l'apertura, mentre i lavoratori parlavano e ridevano ora che il lavoro era compiuto e gli schiavi restavano tranquilli e silenziosi, cercai di avvicinarmi nuovamente all'uomo con i capelli ricci.
"Hai menzionato Zim," dissi.
L'uomo si passò l'avambraccio abbronzato sulle labbra pelose. Mi guardò cautamente.
"E allora, questo sorprende forse un eretico?"
Scossi la testa. Ci spostammo verso la luce. "Non sono un eretico. Pensavo che Zair —"
"Grodno è il dio del cielo che tutti questi poveri sciocchi delusi

adorano, quando qualunque essere vivente sa che è Zair colui che dobbiamo cercare per la nostra salvezza." I suoi occhi mi esaminavano. "Non è da molto che sei schiavo? Sei straniero?"
"Di Segesthes."
"Non sappiamo nulla dell'oceano esterno nell'Occhio del Mondo. Se sei straniero, allora ti consiglio, per la tua anima immortale, di non pregare Grodno. Gli uomini che desiderano la salvezza devono guardare soltanto a Zair. Mi presero dalla mia galèa, i feudatari di Magdag; mi catturarono e mi resero schiavo. Ma io fuggirò, e tornerò, attraverso il mare interno, alla Sacra Sanurkazz."
Ci eravamo allontanati dalla calca, ma io gli afferrai un braccio. Da lui potevo avere l'informazione che desideravo. Il nome di Sanurkazz mi colpì l'immaginazione. Ho già detto come, la prima volta che udii il nome di Strombor, il sangue mi fece un balzo nelle vene e come uno splendore dorato mi avvolse. Qua, adesso, riprovai quel sentimento, mentre il nome di Sanurkazz mi echeggiava per la prima volta nelle orecchie.
"Potresti dirmi, amico —" cominciai.
Egli mi interruppe. Posò lo sguardo sulla mia mano che gli stringeva il braccio.
"Io sono uno schiavo, straniero. Sopporto la frusta e i ferri e il balass. Ma nessuno schiavo o lavoratore può mettermi le mani addosso."
Ritrassi la mano lentamente. Non mi scusai, era per me una regola il non domandare mai scusa, ma annuii, e l'espressione del mio viso lo fece fermare.
"Qual'è il tuo nome, straniero?"
"Gli uomini mi chiamano Stylor, ma —"
"Stylor. Io sono Zorg — Zorg di Felteraz."
Avremmo continuato a parlare, ma i capi-operaio allontanarono gli schiavi con la frusta e gridarono rivolti ai lavoratori, così ci dividemmo. Quell'uomo mi aveva impressionato. Poteva essere

uno schiavo, ma non era certo stato piegato.
Nel tempo che avevamo impiegato a sollevare la statua per poi ritornare alla costruzione dei mattoni, l'intervallo del mezzogiorno era ormai trascorso. Mentre controllavo la produzione e annotavo le quantità nel corsivo Kregish, ponderavo su quell'uomo, Zorg di Felteraz. Egli chiaramente non condivideva l'adorazione della deità del sole-verde, Grodno. Era un seguace di Zair. Era quello il motivo per cui era schiavo e non lavoratore. Le differenze tra le due condizioni erano minime; tuttavia esistevano ed erano di volta in volta disprezzate o orgogliosamente proclamate; ma per un uomo libero l'orgoglio implicato era una cosa pietosa.
I miei giorni tra gli edifici megalittici di Magdag trascorsero.
Il semplice scopo dei complessi mi stupiva. Gli uomini si appollaiavano in cima alle impalcature di legno per eseguire meravigliosi fregi lungo gli architravi, ad un'altezza di cinquecento piedi. Le statue variavano dalle dimensioni naturali ad enormi creazioni di massi di pietra artificialmente applicate l'una all'altra. Tanta arte, tanta abilità, tanto lavoro, tutto per decorare e abbellire sale immense e vuote. Alcuni edifici erano veramente giganteschi. Avevo sentito strani commenti sul tempo della Grande Morte e della Grande Nascita, che poco aggiungevano però a quello che era un semplice ciclo di creazione.
Ero sicuro di una cosa. Quelli non erano giganteschi mausolei innalzati in sacrificio dai vivi ai morti: non erano tombe; non erano le Piramidi di Kregen.
Maggior parte della vita di mare si trascorre nell'attesa, e così mi adattai facilmente a Magdag. Sapevo che se avessi cercato di andarmene senza il permesso dei Signori delle Stelle — mi ero ormai convinto che essi dovevano essere gli strumenti della mia presente situazione — sarei stato punito e ricacciato sulla Terra.
In quanto Stylor, potevo muovermi tra gli edifici con una certa libertà, così trascorsi qualche tempo cercando Zorg di Felteraz tra

gli uomini di Zair, ma non riuscii a trovarlo. Però, racconterò soltanto le cose che riguardano quanto segue, tralasciando gli episodi più spiacevoli; la privazione di cibo che dovemmo subire in seguito a una bassa produzione di mattoni e alla lenta costruzione di un muro; le sporadiche quanto inutili rivolte, subito domate dalle guardie semi-umane; i rarissimi giorni di festa; le risse e le liti scoppiate fra di noi per i furti avvenuti nelle conigliere. Tutto ciò rendeva la vita selvaggia e bizzarra: una vita che nessun uomo o donna avrebbe potuto sopportare.
Dicevo spesso a Genal: “Perché tu e la tua gente soffrite e lavorate per i grandi feudatari, soltanto per costruire loro altri monumenti vuoti? Non desideri vivere la tua propria vita?”
Al che egli rispondeva, con i pugni serrati: “Certo, Stylor! Ma la rivolta — deve essere organizzata accuratamente — organizzata accuratamente —” Poi si guardava intorno con diffidenza.
Molti, uomini e donne, parlavano di rivolta. Schiavi e lavoratori, tutti parlavano del giorno in cui avrebbero potuto diventare liberi, grazie alla ribellione. Adesso non credo che alcuno di loro, oltre alla ribellione, pensasse a una vera rivoluzione.
Forse, dicendo questo, faccio un torto al Profeta.
Forse, anche allora, egli aveva un barlume dei veri ideali della rivoluzione, al di là della sanguinosa reazione della ribellione, perché in seguito si comportò nobilmente. Era chiamato soltanto il Profeta; doveva aver avuto un nome, ma era ormai dimenticato. Gli schiavi dovevano assumere il nome che i loro padroni desideravano; nel mio caso, io ero stato chiamato Stylor per il lavoro che eseguivo, senza che io me ne rendessi conto, sino al momento in cui il nome assunse un uso abituale.
Tra le baracche che si stendevano sul margine esterno della città, oltre le zone nobili e allegre dove i grandi feudatari vivevano nel lusso, con la brezza del mare che li rinfrescava nel calore del giorno, il Profeta si muoveva con passo sicuro, predicando. Egli

diceva semplicemente che nessun uomo ha il diritto di tenere in schiavitù un altro uomo, che nessun uomo deve piegarsi davanti a una frusta, sia pure schiavo, lavoratore, o essere libero, che chiunque deve decidere della propria vita.
Io lo incontravo di tanto in tanto, mentre vagava tra le baracche, in mezzo agli schiavi e ai lavoratori, mentre pronunciava parole di fuoco, accolte da occhi opachi e da spalle curve e disilluse. Doveva costantemente sfuggire alle guardie. Era fatto oggetto di pietà e di affetto da parte dei lavoratori, come un cane cieco che non avrebbero sopportato di vedere ucciso, e così lo nascondevano e lo nutrivano. In quei labirinti di muri di fango e di antichi mattoni, di tetti spioventi e di torri, una truppa si sarebbe facilmente perduta. Le guardie si avventuravano all'interno a loro rischio e pericolo.
Due giorni ogni dodici i lavoratori potevano ritornare alle loro case nelle baracche; allora il Profeta parlava loro, cercando di infiammare le loro menti, cercando di sollevarli.
Poiché era un vecchio, anche secondo le medie di vita di Kregen, avendo circa centottant'anni, i suoi capelli erano bianchi, come pure la barba e i baffi. I suoi vecchi occhi stanchi mi fissavano, simili a quelli di un barracuda, mentre parlava con la sua voce forte e rauca, udibile e riconoscibile in distanza. Tali uomini esistono anche sulla nostra Terra.
Le guardie, sia uomini che bestie, si avventuravano raramente nelle baracche degli schiavi. Holly, Genal ed io ci trovavamo sulla soglia di una porta ad ascoltare il Profeta, e i due volti dei due giovani erano illuminati dalle loro passioni interne. Essi, almeno, vedevano un senso in ciò che il Profeta diceva. Sotto la luce delle torce, la massa dei lavoratori e degli schiavi davanti a noi ascoltava come a un trattamento; il loro spirito era stato spezzato dalla frusta. Poi scoppiarono le grida, lo scalpitio degli zoccoli, il clangore delle armi.
Un gruppo di uomini rivestiti d'armatura cavalcava pesantemente

da una strada laterale, pronto a lanciarsi contro la massa di persone. Il Profeta scomparve. Holly gridò. Io le afferrai il braccio e Genal la prese per l'altra mano, e insieme ci tuffammo nell'oscurità della baracca.
"Non stanno cercando il Profeta," disse Holly, il respiro pesante, gli occhi spalancati e selvaggi. "Questo è solo un divertimento per loro, un grande Jikai!"
Trasalii nell'udire quella parola nel suo spregevole contesto.
"Sì," disse Genal. "È tempo per loro di andare a caccia di divertimenti." La voce gli si spezzò. "Di divertimenti!"
"Ci sarà lavoro per me, questa notte," disse Holly. Io la fissai. Non avevo idea di cosa intendesse dire. Stavo per scoprirlo.

V

ESCA PER I GRANDI FEUDATARI

La Vergine dai Molti Sorrisi, la più grande luna di Kregen, fluttuava libera di nuvole. La brillante luce rosa fluiva sulla piazza deserta e tra le baracche. Su molte soglie fanciulle dagli occhi luminosi aspettavano. Data la dimensione della luna, quasi due volte il satellite della Terra, la pienezza e lo splendore della notte, la piazza era luminosa come una giornata di sole sulla Terra. Ma le fanciulle attendevano nell'ombra. Poi vennero i soldati, i mercenari, le guardie. Portavano soldi, doni, ansiosi sorrisi, e molteplici desideri.
Sulla soglia di una porta, con una sola gamba snella esposta alla luce della luna, attendeva Holly.
"Sei sicuro?" sussurrai a Genal.
"Sì. L'abbiamo già fatto prima."
"Zitti, stupidi!" Pugnarses parlava con veleno e impazienza mal dissimulata. Il suo bastone di balass era scomparso; ora stringeva un randello di legno di sturm. Anche Genal teneva fra le mani un randello. Nascosti, guardavamo gli uomini che avanzavano lungo la piazza, con gli abiti ornati, i capelli puliti e profumati, gli anelli che splendevano alle dita. La gamba esposta di Holly sembrava quasi indecente e allettante sotto la luce lunare. Altre due lune piene splendevano sopra i tetti delle baracche.
Gli uomini d'arme non indossavano le armature, perché avrebbero intralciato i loro diletti amorosi.
Uno di loro si avvicinò ad Holly. Era alto e torvo, con grossi baffi neri e spioventi che gli nascondevano la bocca. Indossava una tunica verde ricamata d'argento. Il suo borsellino tintinnava mentre

camminava. Stretto alla cintura portava un lungo pugnale.
Holly disse: “Vi piaccio, padrone?”
Gli occhi dell’uomo la valutarono arditamente.
“Mi piaci, ragazza. Ma puoi soddisfarmi?”
“Venite con me, padrone, e gusterete delizie tali che nemmeno la voluttuosa Gyphimedes, l’amante immortale, concesse mai al suo diletto Grodno.”
Gli occhi dell’uomo si illuminarono e la punta della sua lingua inumidì le labbra sottili. “Mi interessi, ragazza. Due remi d’argento.”
Intuivo Holly che muoveva i fianchi in modo eccitante sotto la stoffa sottile dell’abito che indossava nelle occasioni di festa. “Tre remi d’argento, padrone.”
“Due.”
Genal si agitava accanto a me, e Pugnarses borbottò: “Che Makku-Grodno si prenda la ragazza! Che importanza ha il denaro? Bisogna fare in fretta!”
Genal intervenne: “Deve recitare la sua parte.”
L’affare fu concluso per due remi d’argento e due remi di rame — quelle monete scure di Magdag con i remi incrociati sul rovescio, e con una varietà di volti dei grandi feudatari di Magdag sulla faccia principale. L’uomo chinò la testa per seguire Holly oltre la soglia, con un lascivo schiocco delle labbra, le mani già tese per spogliare la ragazza del vestito. Genal e Pugnarses, posti ai due lati della porta, colpirono l’uomo sulla testa e questi cadde silenziosamente tra le mie braccia; trascinai il suo corpo all’interno. Nessuno di noi disse una parola. Guardai Holly avvolta nell’abito leggero, e davvero la ragazza era straordinariamente bella, giovane, fresca e soffice.
Poi uscì ancora una volta ad esporre la sua bellezza insolente nella luce lunare, simile a una sfida umana.
Quella notte, la mia prima per quanto riguardava una simile

esperienza, catturammo sei uomini che desideravano assaggiare la merce di Holly. Li legammo, li spogliammo e rubammo i loro indumenti, i gioielli, i denari e le armi. Questo aspetto della personalità di Holly mi stupì molto: vidi che sapeva recitare la sua parte con la sicurezza di una donna matura. Gli uomini catturati dovevano essere inviati alle baracche attraverso certe strade che Holly conosceva. Di là, nudi e legati, avrebbero seguito la loro strada verso lontane squadre di schiavi, sull'altro lato del complesso degli edifici. Sarebbe stato impossibile dimostrare la loro identità confrontandola con la reazione immediata dei grandi feudatari e delle guardie, che avrebbero certo pensato a un colpo di follia. Holly, però, raramente correva quel rischio. La ragazza insisteva affinché gli uomini fossero inviati alle galèe; chi non avrebbe tremato a quella semplice frase? Inviati alle galèe.
Quando domandai perché gli odiati feudatari e le guardie non fossero uccisi, Genal mi guardò come se fossi pazzo.
"Cosa?" esclamò. "Mandarli a Genodras, per sedere in gloria alla destra di Grodno, prima che abbiano sofferto qua sulla terra? Voglio sapere che soffrono prima di morire e di essere ricevuti nella Gloria Verde."
Non dissi nulla.
Ciò che mi aveva impressionato come elemento vitale nella struttura dell'Occhio del Mondo era che, mentre gli schiavi credevano nella deità del sole-rosso, Zair, i lavoratori, la cui obbedienza avrebbe dovuto essere interamente devoluta a Grodno, erano molto più negligenti e incerti nella loro fede. Questo sentimento, che la morte li avrebbe finalmente lasciati liberi di realizzare le loro speranze di gloria nel sole verde, era forse l'unica religione che potevano tollerare.
La campagna circostante era terrorizzata, dagli uomini d'arme. Questi prendevano qualunque cosa volessero negli immediati confini dei limiti della città. Per mezzo delle galèe e della cavalleria

dominavano tutto il litorale settentrionale. Esistevano altre città sulle spiagge del nord, ma nessuna si avvicinava a Magdag come dimensioni, potenza e magnificenza.
Fino a quel momento non avevo visto alcuno zorca né alcun vove, gli splendidi animali di Segesthes. I grandi feudatari cavalcavano un animale a sei gambe, piuttosto simile a un mulo, con la testa appuntita, gli occhi maligni, le orecchie ritte, con una pelle blu coperta di una criniera ruvida che i feudatari strigliavano e oliavano. Mi domandavo spesso se fossero comodi come cavalcatura; l'andatura a sei gambe è spesso sgraziata e scomoda per un cavaliere. I cavalieri non portavano lance, ma soltanto lunghe spade. Vidi pochi archi, e quelli che vidi erano corti e diritti, per nulla simili agli archi flessi degli uomini del mio Clan o a quelli inglesi di legno di tasso. Le cavalcature mi sembravano buone e robuste, sebbene dubitassi che, data la scarsa altezza, offrissero una possibilità sufficiente per scagliare l'ascia.
Sempre più Magdag appariva ai miei occhi come un grande recinto di costruttori. Gli schiavi e i lavoratori, e occasionalmente i liberi, vivevano nelle loro piccole capanne di paglia o di fango poste contro i fianchi degli edifici che stavano costruendo o adornando. C'era una grande ricchezza negli edifici, masse di foglie d'oro, acri di pietre preziose, calcedonia, avorio, lastre di marmo venato e puro, splendente sotto i soli. Dentro le aree labirintiche, dove gli schiavi si raccoglievano nell'ombra, l'odore del fango, dell'argilla e della pietra aleggiava nell'aria. Le differenze tra un luogo e l'altro erano grandi e terribili, più grandi, addirittura, di quelle che esistevano sulla Terra alla fine del diciottesimo secolo.
L'interno delle baracche era una specie di terra di nessuno. Le guardie non vi si avventuravano se non in forze sufficienti ad abbattere la pur minima opposizione. Vi entravano, di tanto in tanto, per stanare i disertori, poiché molti cercavano rifugio nelle baracche degli schiavi.

Fu Genal che mi mise al corrente dell'ultimo complotto.
Dopo un periodo di riposo di due giorni, camminavamo nel labirinto di strade e cortili che univano e separavano i tuguri degli schiavi. Ci eravamo disfatti di un buon numero di guardie e la reazione fu, come al solito, brusca. Era stato destinato un nuovo comandante per la nostra squadra, per quelle di Pugnarses e degli altri capi-operai. Il prescelto era un uomo la cui bassezza era un detto comune. Aveva già fatto frustare a morte una donna di Naghan, scavandole la schiena fino all'osso e riducendole la carne in brandelli sanguinolenti. Il complotto consisteva nell'uccidere questo capo-operaio, questo feudatario di seconda classe, Wengard, e insieme a lui l'intero suo plotone, e poi di tentare la fuga rubando una galèa da un porto — una qualunque galèa da un qualsiasi porto.
"Non mi piace, Genal," dissi.
"Nemmeno a me." Genal curvò le spalle mentre avanzavamo verso gli schiavi al lavoro. Ero conscio di non sapere nulla delle cospirazioni interne che dovevano suppurare continuamente in situazioni come queste. Ci dovevano essere squadre, tribù, plebaglia e criminali. La persona che voleva condurre quest'ultima rivolta era un Fristle, un uomo chiamato Follon. Io non avevo amore per i Fristle. Non erano veri uomini. Avevano due braccia e due gambe, d'accordo; ma le loro facce erano simili a quelle dei gatti, pelose, con gli occhi allungati e i denti simili a zanne. I Fristle avevano ridotto la mia Delia alla prigionia a Zenicce, quando io ero stato trapiantato su quella spiaggia nella lontana Segesthes.
"Ci sono guardie Chulik, adesso, al comando di Wengard, il feudatario di seconda classe," dissi.
"Sì," convenne Genal. "Ma i Fristle sono avversari ereditari dei Chulik, tranne quando vengono assoldati come mercenari dallo stesso padrone."
"Chi non è nemico dei Chulik?" dissi vagamente, non desiderando

continuare la conversazione. Ero sicuro che i Signori delle Stelle non desideravano che mi lasciassi coinvolgere in un piano di ribellione che non aveva alcuna probabilità di successo.
"Follon, il Fristle, me l'aveva detto, ora me l'ha domandato direttamente. Ci uniamo — più particolarmente, in quanto straniero, ti vuoi unire?"
"No," dissi.
Pensavo di aver posto fine alla faccenda.
Intorno a noi il rumore, il ronzio, il fetore, il lavoro senza fine. Lavoro e lavoro, sotto la frusta e il bastone. Lavoravamo, noi lavoratori e schiavi. Lavoravamo.
Follon mi avvicinò durante l'intervallo a metà giornata, quando i soli splendevano alti nel cielo. La sua faccia felina aveva un'espressione maligna e ignobile.
"Tu, Stylor. Ti abbiamo visto combattere. Abbiamo bisogno di te."
C'erano sempre liti e schermaglie nelle baracche e, in quanto straniero, avevo dovuto imprimere nella mente dei miei compagni di lavoro che non ero un uomo con cui si potesse scherzare. Avevo spaccato qualche testa per dimostrarlo, e Follon, il Fristle, non se ne era lasciato sfuggire l'importanza.
"No," dissi. "Dovete cercare aiuto da qualcun altro."
"Ti vogliamo, Stylor."
"No."
Follon si lanciò contro di me e mi colpì al petto. La sua faccia felina mostrava un'espressione che potevo leggere chiaramente — rabbia, risentimento, furia cieca perché gli avevo rifiutato ciò che mi domandava, ed anche paura. Perché paura? Arretrai di due passi cercando di evitarlo. Egli balzò in avanti con le mani tese. Mi scansai e lo colpii alla nuca. Il Fristle cadde in avanti, restando inerte sul terreno.
Una frusta mi schioccò sulla schiena ed io mi voltai per guardare Wengard, il feudatario di seconda classe. Il suo braccio rivestito

d'armatura era sollevato e la frusta ne pendeva dolcemente, pronta a ripartire.
"Basta! Non tollero le liti! Pugnarses! Questo è uno dei tuoi uomini… Insegnagli la disciplina." Mentre Pugnarses, zuppo di sudore, si avvicinava, Wengard disse: "Battilo con il tuo balass, Pugnarses. No, stupido, non adesso! Dopo il lavoro. Così che possa soffrire tutta la notte. Ispezionerò la sua schiena. Voglio vedere il sangue, Pugnarses, il sangue e le ossa! E, domani, voglio vederlo al lavoro."
Il feudatario appoggiò il piede sul corpo prono di Follon.
"Prendi questo stupido e portalo via, e quando si sveglia trattalo allo stesso modo. Hai sentito, schiavo?"
"Ho sentito, padrone," disse Pugnarses. Vidi la sua mano destra contrarsi sul bastone di balass, bianca come sego, le nocche simili a piccoli teschi. Egli non osava dire al feudatario che non era uno schiavo. La frusta era vicina, pronta, desiderosa di nuove vittime.
Mi alzai in piedi e mi allontanai, preparato a sopportare una battuta piuttosto che fare qualcosa che avrebbe potuto sconvolgere i piani dei Signori delle Stelle e in tal modo pregiudicare il mio eventuale ritorno a Strombor.
I grandi feudatari non potevano certo sapere che cosa fosse la schiavitù. Wengard, ora, veniva utilizzato come schiavista perché doveva aver commesso qualche errore di comportamento. Normalmente i grandi feudatari stessi venivano alle baracche degli schiavi soltanto per divertimento — un divertimento sanguinario. Mi sarebbe piaciuto avere Wengard e i suoi simili a disposizione per un intero giorno a Magdag.
Mentre i soli gemelli calavano all'orizzonte, io mi preparavo allo spiacevole incontro con Pugnarses. Questi non mi avrebbe sicuramente risparmiato in nome della fragile amicizia che condividevamo con Genal e Holly, perché era ambizioso. Un giorno avrebbe potuto, se la fortuna e la salute l'avessero assistito,

diventare capo dei capi-operaio e impugnare una frusta, avvolto in una tunica bianca come i grandi feudatari, e impartire ordini. Pugnarses soffriva per il fatto di non essere nato grande feudatario.
Follon mi attendeva nella capanna con il tetto di paglia, dove mi aspettavo di trovare Pugnarses. Riposi la tavoletta d'argilla e lo strumento di legno. Mi muovevo gentilmente, cautamente. Un Fristle, apparso improvvisamente sulla soglia, chiuse la porta sbattendola. Nell'oscurità improvvisa, sentii una rete leggera cadermi addosso e avvolgermi completamente. I Fristle mi assalirono.
"Spezzagli le gambe!"
"Colpiscilo sulla testa!"
"Prendilo a calci in faccia!"
Cercai di reagire, ma la rete spuntava i miei colpi.
Vidi il bagliore di un coltello, un coltello simile a quello che avevamo rubato alla guardia che aveva cercato di gustare la fresca bellezza di Holly. Mi tesi al massimo e poi mi rilassai, pronto a concentrare tutte le mie energie su quel coltello. La porta si aprì.
"Basta!"
Non riconobbi la voce. Qualcuno che non riuscivo a vedere stava impartendo veloci istruzioni. Udii soltanto qualche frammento. "Volete farlo andare dritto verso Genodras, per sedere sulla mano destra di Grodno, in gloria? Pensate, stupidi! Lasciatelo soffrire per averci traditi. Lasciate che si penta e poi si penta ancora mentre lavora ai remi. Alle galèe!"
Non provai una grande gratitudine. La morte — che cos'era la morte per un uomo come me? Avevo guadagnato mille anni di vita con il battesimo nel Fiume Zelph che sbocca nel lago da cui Aphrasöe, la Città Oscillante, sorge. Avevo rabbrividito a quel pensiero, finché avevo trovato Delia delle Montagne Blu, e mi ero accorto che due volte mille anni non sarebbero bastati per consumare tutto l'amore che provavo per lei.

Era mio dovere non morire mentre essa viveva. Ma, le galèe! Poi non pensai più. Il sacco in cui mi avevano legato era ruvido, puzzolente e tanto opprimente che dovetti lottare e boccheggiare per respirare. Avvolto nel sacco, percorsi le strade segrete che dalle baracche conducevano al porto di Magdag.

Finalmente fui scaraventato su un pavimento di legno che oscillava in modo a me familiare. Mi trovavo in coperta. Ancora una volta ero a bordo di una nave. Allora sentii la presenza dei Signori delle Stelle — o dei Savanti, i miei amici di un tempo — una presenza che non potevo comprendere né spiegare.

VI

ZORG ED IO DIVIDIAMO UNA CIPOLLA

Le due cipolle in equilibrio sul palmo calloso della mano di Zorg non erano della stessa dimensione. Una aveva, per parlare in misure Terrestri, un diametro di circa tre pollici e una forma soffice e rotonda. Entrambi sapevamo che la sua polpa sarebbe stata dolce e succulenta, ricca e gustosa. La seconda cipolla assomigliava a uno schiavo accanto al padrone: più piccola, circa due pollici di diametro, di una spiacevole tinta giallo-verdastra. Era scarna. Ma anche questa conteneva dentro di sé una polpa sufficiente a sostenerci.

Studiammo le cipolle, Zorg ed io, mentre la *Grazia di Grodno* veleggiava nella brezza. I soli gemelli di Scorpio splendevano senza pietà sulle nostre teste rasate. I cappelli a forma di cono ci proteggevano soltanto in parte. Naturalmente, a poppa — la *Grazia di Grodno* non era provvista di un cassero di poppa — i grandi feudatari di Mgdag si crogiolavano sulle loro sedie protetti dagli abiti di seta e sorbivano bevande fresche e succhi di frutta. I nostri due compagni, nudi, seduti sulla panca, avevano già diviso le loro cipolle, delle stesse dimensioni delle nostre.

"La scelta è difficile, Stylor." disse Zorg di Felteraz. "D'avvero, è un importante problema."

Non avremmo ricevuto più cibo sino all'intervallo del mattino seguente; avevamo soltanto una provvista ragionevole d'acqua, e questo perché la *Grazia di Grodno*, con la sua unica vela e il rostro arrogante, aveva trovato una brezza favorevole. Avremmo approdato nel porto di Gansk, quella sera, per partire il mattino

seguente. Le galèe di Magdag dovevano avventurarsi in un viaggio che le avrebbe portate attraverso il mare lontano dalla portata della terra, ma nessuno ne era contento. Si preferiva costeggiare le spiagge.
“Se, amico mio, avessimo un coltello…”
Zorg era molto diminuito di peso dall’ultima volta che l’avevo visto, schiavo, nella colossale città di Magdag. Dal momento in cui l’avevo nuovamente incontrato, avevo cercato di restargli vicino anche quando uscivamo a remare. Ormai da una stagione eravamo compagni di remi — avevo perduto il conto dei giorni. Sul mare interno, l’Occhio del Mondo, la navigazione è possibile anche per le galèe per quasi tutta la stagione.
Zorg si portò la più grossa delle cipolle alla bocca. Io lo guardai semplicemente. Avevamo imparato a comprenderci, in quei giorni. Egli ricambiò il mio sguardo con una espressione il più possibile simile, per uno schiavo di galèa, a un sorriso rassicurante. Poi cominciò a morderla.
Con i denti gialli e forti morsicò la cipolla tutto intorno, poi la divise in due parti diseguali. Senza esitazione mi porse la più grande.
Io la presi.
Poi gli tesi la cipolla più piccola.
“Se tieni alla mia amicizia, Zorg di Felteraz,” dissi, con una ferocia che avrei voluto evitare,” tu mangerai questa cipolla. Senza discutere.”
“Ma Stylor —”
“Mangia!”
Non pretendevo certo di essere felice di cedere la mia parte di razione, ma quell’uomo non era in forma come prima, e come avrebbe dovuto essere. E questo era strano. È risaputo che se un uomo riesce a sopravvivere per la prima settimana nella condizione di schiavo di galèa, acquista una possibilità di eventuale esistenza;

una volta che si è abituato alla vita della galèa, può sopportare immense avversità e indescrivibili torture, può superare ostacoli di mostruose proporzioni. Zorg aveva superato le prime, terribili settimane mentre gli altri uomini morivano ai remi, con le mani rosse di sangue e i palmi scarnificati, le caviglie implacabilmente strette negli anelli e nelle catene che ferivano sino all'osso.
Gli orrori della vita da schiavo di galèa sono ben conosciuti in astratto. Io li ho vissuti.
Zorg mi rivolse quella smorfia strana che su una galèa passa per un sorriso e pigramente, automaticamente, schiacciò un pidocchio che si annidava nella sua pelle screpolata e incrostata di sale. I rozzi sacchi ricoperti di paglia si agitavano per i parassiti. Noi maledicevamo i pidocchi e gli altri parassiti, ma li sopportavamo perché finché erano in vita separavano la nostra pelle dalla paglia sporca su cui giacevamo. L'idea che gli schiavi di galèa dovessero, come noi, in file di quattro per remo, sedere su panche di nudo legno è semplicemente ridicola. Le nostre natiche si sarebbero lacerate nello spazio di tre burs; anche il più crudele padrone di Magdag lo riconosceva. Così trasportavamo sulle panche le pelli che coprivano i sacchi; ne eravamo provvisti perché senza di essi la galéa non avrebbe funzionato.
Lo ammetto, mi ero abituato agli odori — quasi.
Nella mia vita di mare avevo dovuto sopportare disagi, umidità, fetore, e razioni ridotte. Godevo perciò di qualche vantaggio che Zorg, per quanto robusto e già capitano di galèa, non poteva dividere.
Ora aveva dipinto sul volto uno sguardo che mi spaventava.
Nath, seduto accanto al remo, si grattava un orecchio. Nath è un nome comune a Kregan; questo era grosso e, una volta, doveva essere stato robusto; ma gli schiavi di galèa tendono ad assottigliarsi. Mi domandavo spesso come l'altro Nath, Nath il Ladro nella lontana Zenice, si sarebbe comportato sulle galèe.

“Il vento sta cambiando,” disse Nath.
Queste erano cattive notizie per Zorg e per Zolta, il quarto dei nostri rematori. Da marinaio esperto, sapevo che il vento sarebbe durato soltanto dieci murs, ma avevo preferito tacere per me quella notizia finché Zorg non avesse terminato la cipolla.
Quasi immediatamente, si sentirono i fischi argentini.
Il comandante prese posizione in una specie di tabernacolo a metà della poppa. Le fruste erano in attesa, pronte a schioccare sulle schiene nude degli schiavi nel caso che si fossero attardati. Noi non ci attardammo. Altre fruste sibilarono. Un gruppo di marinai ammainava le vele. Prima che questi avessero terminato, noi eravamo tutti pronti, un piede a terra, l’altro premuto contro la panca anteriore, le braccia tese, e le mani callose strette intorno ai remi. Le corde che trattenevano i remi alla galèa erano state ritirate dall’uomo addetto a quel lavoro, nel nostro caso Zolta.
Ora la *Grazia di Grodno* rollava gentilmente, i suoi quaranta remi paralleli, tutti perfettamente allineati sul pelo dell’acqua. In distanza doveva sembrare una bestia marina; leggera e graziosa, con le sue linee slanciate e riccamente decorate.
I remi attendevano, pronti. Fu battuto il primo colpo ammonitore. Vedevo il capitano di remi che alzava lo sguardo verso l’ufficiale a poppa, vestito di una tunica bianca, verde e oro. Senza dubbio stavano assaporando il nostro fetore; l’ufficiale teneva un fazzoletto sul viso. Il comandante sollevò il fischietto d’argento ed io mi raccolsi, pronto a partire.
Il fischio risuonò, il tamburo battè un colpo, seguì una serie di suoni e di ordini, poi i remi scesero in acqua contemporaneamente.
Il tamburo batteva un ritmo continuo composto di due suoni, uno alto e uno basso. Le nostre schiene si muovevano secondo il ritmo, in avanti, così che le nostre mani e le impugnature dei remi toccavano le schiene dei compagni che ci precedevano, curvi anche loro, e poi indietro.

La *Grazia di Grodno* si muoveva sull'acqua. Si muoveva provocando in me quel sentimento strano che avevo vissuto su un'altra galèa, nel lago da cui la Città di Aphrasöe sorge. Ora, su quel tranquillo mare interno, la galèa avanzava, senza quasi rullare, simile a uno scarafaggio mostruoso, con quaranta zampe.
Era un galèa relativamente piccola. Venti remi su ogni fianco significavano che la sua lunghezza era molto al di sotto delle galèe che avevo visto nel porto-arsenale di Magdag, e sospettavo che non superasse i cento piedi sulla linea dell'acqua. Mi domandavo anche l'utilità degli speroni e dei rostri posti a prua della galèa.
Ed era, naturalmente, oltraggiosamente inadatta al mare. Muovevamo i remi con una battuta breve, economica, dolce, che ci dava una velocità di circa due nodi.
Io, naturalmente, non avevo idea di quale fosse la nostra missione. Ero soltanto uno schiavo incatenato. Mentre il mio corpo si muoveva meccanicamente, ponderavo sull'etichetta "schiavo incatenato." Entrambi, Zorg ed io, avevamo cautamente ed attentamente strofinato l'anello della catena che ci legava alla panca contro un supporto di metallo. Il sudiciume nascondeva l'incrinatura da una eventuale scoperta. Mentre ci muovevamo avanti e indietro, e la galèa avanzava sull'acqua tranquilla, non potevo fare a meno di preoccuparmi per Zorg.
"Riposati un attimo, Zorg," gli sussurrai quando il vigilante fu passato, con la frusta oscillante, apparentemente viva, affamata. Gli schiavi di galèa chiamavano la frusta "vecchio serpente". Io sapevo che quell'espressione era stata usata anche sulla Terra. Ed era facile comprendere il perché.
"Io — farò — la mia parte, Stylor —"
"Remerò anche per te, Zorg." Ero irritato. Zorg era un mio amico. Mi sentivo preoccupato per lui. Tuttavia egli, spinto dall'orgoglio, insisteva per fare la sua parte. Oh, sì, io conoscevo l'orgoglio che bruciava il mio amico Zorg di Felteraz.

“Io sono Zorg.” Parlava a voce bassa. Riuscivamo a parlare con quel ritmo. “Io sono Zorg.” disse di nuovo, come cercando una conferma, e poi: “Io sono Zorg, Krozair! Krozair! Non cederò mai!”

Non sapevo cosa significasse Krozair. Non avevo mai sentito prima quella parola. Nath remava convulsamente, il suo corpo nudo e sudato che ansimava per respirare nell’aria calda. Ma Zolta si guardò intorno, spezzando improvvisamente il ritmo. Sul viso aveva un’espressione scandalizzata. Lottai per riprendere il controllo del remo, lanciando maledizioni in una mescolanza di inglese, kregish, e dialetto di Magdag.

Continuammo a remare.

Poi udii un grido.

Volgendo lo sguardo verso poppa, riuscii a scorgere un certo tumulto. Le vele stavano cadendo. Bene. Ora quelle dannate non avrebbero più raccolto il vento e rallentato la nostra avanzata. Gli uomini correvano verso quella direzione. La *Grazia di Grodno*, mi era stato detto, era più che una galèa moderatamente veloce, e nessuna costa era ormai più in vista.

Mi sembrava di aver remato per tutta la vita. Gli altri mondi, le altre vite vissute erano svanite. Soltanto Delia delle Montagne Blu restava chiara e bella in me, in quel tempo di inesprimibili miserie. Come schiavo di galèa, ero stato impegnato in battaglie, quando la galéa di Magdag su cui navigavo aveva catturato un grasso mercante di una delle città di Zair, e due volte eravamo stati coinvolti in reali battaglie con una galèa di Sanurkazz. Ma, sino a quel momento, non mi ero trovato in azione sulla *Grazia di Grodno*. Non sapevo come si sarebbero comportati il capitano, gli ufficiali, il tamburino nei momenti di emergenza. Zorg ed io avevamo trascorso molto tempo insieme sulle calme acque dell’Occhio del Mondo. Ora i segni erano chiari: la *Grazia di Grodno* si stava preparando all’azione.

Il tamburino aumentò il ritmo.
Continuammo a remare seguendo il tempo, lanciando i remi pesanti lungo gli archi prescritti, controllandone i movimenti. Eravamo disposti, a seconda delle nostre dimensioni fisiche, lungo la plancia; così io mi trovavo verso l'esterno, dove avevo più spazio per muovermi, e Zolta, il più piccolo di noi quattro, si sporgeva quasi sull'acqua.
Divenne presto chiaro, dal continuo movimento di ufficiali, soldati e marinai a poppa, che eravamo inseguiti. C'era una piccolissima possibilità che lo sperone fosse messo in azione. Quasi per confermarlo, un gruppo di marinai apparve sul ponte anteriore, e cominciò ad attrezzare l'estensione anteriore del rostro. Sentii gridare dall'estremità della poppa. Subito dopo vidi un ufficiale correre avanti e i marinai cominciare a staccare l'estensione, tra grida e commenti.
Nath, con gli occhi rovesciati, il fiato mozzo, ansimò:
"Così il Grodno-gasta pensa di volare! Ha!"
Grodno-gasta, lo sapevo, era un termine blasfemo ed estremamente indelicato.
"Che Zair lo faccia imputridire!" gridò Zolta.
Remavamo ormai ad un ritmo tremendo, e ancora il tamburo aumentò il passo. Zorg si era appesantito, e cercava il più possibile di non usare il corpo, remando soltanto con la forza dei bicipiti. Il suo viso aveva assunto un colore che mi spaventò, blu-verdastro. Boccheggiava con uno sforzo convulsivo ad ogni colpo di remo.
"Lascia andare, Zorg!" gli gridai. "Non remare, muoviti solo insieme a me, stupido uomo di Zair!"
Zorg si sentiva soffocare. Gli occhi gli si arrovesciarono. Cercò di far uscire le parole: "Non cederò mai! Krozair! I miei voti — io sono — Zorg! Zorg di — Felteraz. Krozair" Ormai boccheggiava, mentre il suo corpo veniva trascinato su e giù dal ritmo del remo. Poi Zorg pronunciò un altro nome che non avevo mai sentito, e

compresi che non si trovava più con noi, sulla galèa di Magdag, ma molto lontano: in delirio, sì, ma non là con noi. "Mayfwy," disse e poi ancora, con un lungo sospiro: "Mayfwy."
Ormai non poteva più sfuggire all'attenzione dei superiori. Nath, Zolta ed io continuavamo a remare, trasportando il peso di Zorg sul remo. Il sudore scorreva lungo i nostri corpi nudi. Poi il cappello verde, a forma di cono, cadde dalla testa di Zorg e rimbalzò a terra.
A testa nuda, Zorg divenne l'oggetto di un'attenzione istantanea.
Il superiore lo frustò a lungo sulla schiena con il vecchio serpente.
La pelle abbronzata di Zorg si tagliò e il sangue cominciò a sgorgare spruzzando anche me, mentre la frusta continuava a cadere sulla sua schiena, ferendolo a morte.
"Torna al tuo remo!" gridava l'aguzzino. "Lavora!"
Ma Zorg di Felteraz era passato a un'altra vita, lasciando questo mondo di Kregen sotto gli Antari.
La confusione provocata dal dover scaricare in mare uno schiavo morto e rimpiazzarlo con un altro non era nulla in confronto alla confusione ormai evidente sulla poppa. Mentre il corpo del mio caro amico Zorg, nudo e inerte, striato di sangue, veniva trascinato sulla panca e gettato fuori bordo, i soldati correvano sul ponte armati di archi. Altri portavano le balestre. I marinai approntavano i loro coltelli. Tutta quella confusione mi ripugnava, ma la mia attenzione era concentrata sui remi. Ancora una volta il tamburo aumentò il ritmo.
Non vidi Zorg sparire nelle profondità del mare.
Non vidi, sulla superficie dell'acqua, il gorgo provocato dal corpo mutilato, mentre svaniva dalla vista degli uomini mortali. Sapevo che egli credeva che, dopo la sua morte, sarebbe risalito su Zim per sedere sulla mano destra di Zair, in tutta la sua gloria. I suicidi non avrebbero raggiunto quella resurrezione, tuttavia molti dei miei compagni di galèa avrebbero scelto volentieri quella scorciatoia per il paradiso.

Agivo, credo, per puro istinto animale, per odio, per desiderio di uccidere quei lupi di Magdag. Tuttavia ero un uomo di mare, abituato alle navi, al vento e al maltempo, e sapevo che lupi di potenza ancora maggiore di quelli di Magdag, stavano inseguendo la *Grazia di Grodno*. Se dicessi che gli istinti mi spingevano verso azioni che l'abilità professionale avrebbe approvato, forse spiegherei meglio ciò che feci.
Quando Zorg fu lanciato in mare, sfruttai tutta la mia forza per spezzare l'ultimo frammento di metallo che ancora univa l'anello della catena. Mi impennai con tanta forza che l'impugnatura del remo scricchiolò. Nath e Zolta mi rivolsero uno sguardo ottuso, i muscoli del corpo e delle braccia che si muovevano automaticamente al ritmo del tamburo.
Sentivo i muscoli dolere, nel tentativo di compiere azioni differenti da quelle a cui erano stati forzati nelle ultime ore.
Il tamburino aveva udito lo scricchiolio del mio remo e si era avvicinato correndo, con il vecchio serpente pronto ad agire. Balzai in piedi; con la mano sinistra afferrai la frusta e con la mano destra lo strinsi alla gola. Poi lo rigettai tra gli schiavi ai remi.
Mi lanciai sulla passerella.
Soltanto una volta prima di allora avevo visto uno schiavo fuggire. Aveva cercato di lanciarsi fuori-bordo, e i marinai l'avevano catturato così che, più tardi, potesse essere frustato dal vecchio serpente.
Mi spostai lateralmente, seguito dalle facce allibite degli schiavi. Quattro soldati rivestiti d'armatura, con le lunghe spade sfoderate, avanzarono correndo verso di me. Il mio movimento laterale li convinse che stavo per buttarmi a mare, perciò esitarono, pronti a lasciarmi andare, desiderosi di liberarsi di uno schiavo che avrebbe potuto essere raccolto dalla nave inseguitrice. Nei loro occhi leggevo l'esitazione. Se fossi stato raccolto, gli inseguitori avrebbero dovuto rallentare la corsa. Forse giunsero alla

conclusione che gli inseguitori non si sarebbero fermati, non si sarebbero lasciati commuovere da un grido proveniente dalla superficie dell'acqua. Ripresero ad avanzare verso di me — ed io mi lanciai contro di loro. Il mio pugno calò sulla faccia del primo. Egli non ebbe tempo di gridare. Afferrai la sua lunga spada. La roteai intorno a me, colpendo il secondo che barcollò indietro, l'orrore dipinto sul volto, il sangue che macchiava l'armatura.
"Prendetelo, stupidi!" gridò una voce da poppa.
Balzai in avanti per affrontare il terzo uomo con la spada, lo colpii sulla faccia, poi mi rivolsi al quarto e gli fracassai l'impugnatura sulla testa.
Ora gli schiavi stavano gridando.
Emettevano un rumore strano, ronzante. Mi diressi a poppa lungo la passerella.
Il comandante nel suo tabernacolo comprese ciò che volevo fare.
Balzò in piedi, gridando: "Archi! Fermatelo!"
Mi lanciai verso il tabernacolo e afferrai l'uomo. Il tamburo stava perdendo il ritmo. La forza del colpo che gli sferrai con la spada gli staccò la testa, facendola rotolare lungo la passerella per parecchie iarde, prima di fermarsi in mezzo alle panche dei rematori.
I soldati accorrevano, scendendo dalle scalette sulla poppa.
Sino a quel momento non avevo ancora pronunciato una parola.
Ora, mentre i soldati avanzavano correndo, io li precedetti sulla passerella. Uno degli aguzzini armati di frusta era morto, ma i suoi compagni stavano fustigando gli schiavi in un disperato tentativo di mantenere il ritmo. Ma il ritmo era stato perduto con la morte del tamburino.
Le loro fruste non costituivano alcuna difesa contro la lunga spada. Altri due aguzzini caddero al suolo. Gli uomini rivestiti d'armatura gridavano, riversandosi contro di me. Alzai la voce.
"Uomini!" gridai. "Schiavi! Smettete di remare! Lasciate i remi! Il giorno del giudizio è venuto!"

Parlavo con un tono melodrammatico, tuttavia conoscevo il tipo d'uomo con cui dovevo trattare, su quella nave di schiavi. Alcune file di remi vibrarono, il ritmo divenne selvaggio, poi, siccome i remi dovevano di necessità lavorare insieme, le ali di babordo e di tribordo della *Grazia di Grodno* vacillarono e si arrestarono. Gli schiavi erano talmente rumorosi che mi convinsi che gli uomini a bordo della galèa che ci inseguiva, galèa che non avevo ancora visto, dovevano averli sentiti e dovevano aver compreso che anche il loro momento era venuto.
Una freccia mi sfiorò per proseguire lungo la passerella. Mi spostai di nuovo a poppa. Non avevo tenuto una spada in pugno da troppo tempo. Non credo nella gioia della battaglia, nello sgorgare del sangue, il modo in cui certi uomini parlano della loro esaltazione in guerra. Non mi piace uccidere; quello, almeno, i Savanti non avevano avuto bisogno di insegnarmelo. Ma ora — qualcosa nell'intera serie delle esperienze da me vissute prima di raggiungere quel mare interno, quell'Occhio del Mondo, mi spingeva ad una reazione stereotipata. Odio, repulsione, rabbia, tutto ciò si mescolava ai miei motivi. Sentivo dentro di me un'esultanza selvaggia mentre la mia lunga spada mordeva le teste e i corpi di coloro che mi si opponevano.
Ero giovane allora, un marinaio, e stringevo fra le mani una semplice spada. Strinsi i denti. Era necessario combattere con forza per trapassare le armature e polverizzare ciò che si trovava al di sotto. Invece i soldati, impediti appunto dalle armature, dovevano combattere lentamente e faticosamente.
A causa del mio tirocinio di schiavo, a causa del battesimo del sacro stagno di Aphrasöe, a causa del mio braccio mosso da oscuri impulsi di odio e di vendetta, ogni colpo era mosso da una forza immensa e distruggeva i nemici di Zair che avevano ucciso il mio amico Zorg di Felteraz.
Non so quanto durò. So soltanto che sentii un'ondata di

risentimento, di disappunto, quando la galèa cominciò a beccheggiare, la collisione a poppa ci scosse, e gli uomini rivestiti d'armatura, con le lunghe spade lucenti, si riversarono sulla nave. Portavano piume rosse sugli elmetti. Combattevano con grande abilità mentre balzavano tutti insieme sulla *Grazia di Grodno*. Nella confusione, udii il terribile grido degli schiavi.
Sotto i miei piedi la galèa oscillava orribilmente.
Stava affondando. Gli uomini di Magdag avevano praticato delle aperture nei fianchi, liberandoli al mare, desiderosi di morire nella sconfitta finale.
Ora non c'erano più uomini di Magdag tra me e gli uomini di Zair, la deità del sole-rosso, gli uomini del sud.
"La galèa sta affondando," dissi all'uomo che camminava verso di me, con la lunga spada sguainata, ma non intrisa di sangue quanto la mia. "Gli schiavi devono essere liberati — subito!"
"Sarà fatto," egli disse. Mi guardò. Era alto quanto me, robusto e abbronzato, con il viso aperto abbellito da un naso a becco che aveva la stessa arroganza di quello del mio amico Zorg. I suoi baffi scuri e spessi erano piegati in su. Gli uomini di Magdag li portavano rivolti in basso.
"Io sono Pur Zenkiren di Sanurkazz, capitano della *Lilac Bird*." Sulla tunica bianca portava l'armatura, e su questa uno strano oggetto splendente. Un cerchio, sembrava, una ruota senza mozzo all'interno del cerchio, ricamata di sete brillanti, di color arancione, giallo e blu. "E tu, uno schiavo di galèa, credo?"
"Sì," dissi. Ricordavo cose che avevo quasi dimenticato, "Uno schiavo di galèa. Sono il Signore di Strombor."
Egli mi guardò acutamente. "Strombor. Mi sembra, credo di aver sentito — ma non importa. Non è nell'Occhio del Mondo."
"No. Non lo è."
Gli schiavi venivano liberati dai loro lacci, balzavano in piedi, gridando e piangendo di gioia, arrampicandosi lungo la poppa

lavorata fin sul rostro della *Lilac Bird*. Pur Zenkiren fece un gesto con la sua lunga spada insanguinata, una specie di saluto.
“Tu, Signore di Strombor, straniero. Come sei giunto a combattere gli eretici di Magdag e a conquistare la galèa?”
I soli gemelli degli Antari erano meno caldi, adesso, e insieme, lo smeraldo e il rubino, affondarono dietro l’orizzonte del mare. Guardai la lunga spada, il sangue, gli uomini morti, gli schiavi che saltavano di gioia mentre si arrampicavano sulla poppa.
“Avevo un amico,” dissi. “Zorg di Felteraz.”

VII

UN COLPO CREA E DISTRUGGE

Se vi sembra che io sia passato indenne attraverso le esperienze vissute lavorando negli edifici di Magdag o che vi abbia mentito nel raccontare la mia vita di schiavo sulla galèa, allora sento che non vi devo più alcuna spiegazione. Sappiamo tutti che c'è sin troppa miseria e dolore e disperazione, sia sulla Terra che nel mondo di Kregen. Quei tristi momenti passeranno. È tutto. Come una nuvola nera che oscura la superficie di Zim, il tempo dell'agonia e dell'umiliazione passò.

L'odio che portavo agli uomini di Magdag era perfettamente naturale, date le circostanze della mia nascita e crescita, poiché la Marina non tollerava debolezze e il mio tirocinio era stato duro. Soltanto negli anni più tardi ho raggiunto una certa maturità di prospettiva e questa, lo confesso liberamente, mi è stata data in grande misura dalle influenze liberatorie scoppiate sulla Terra, poiché Kregen rimane selvaggia, esigente e spietata come sempre.

Ho provato una grande gioia nella mia vita, e Delia di Dedphond è stata per me una grande forza consolatoria dello spirito; a lei devo molta della mia umanità. Ora, esausto, ma rilassato ero ancora una volta libero, e ricordo con quanta meraviglia mi guardavo intorno sul ponte della *Lilac Bird*, mentre la *Grazia di Grodno* affondava, gorgogliando, nelle acque azzurre dell'Occhio del Mondo.

No, non è necessario spiegare i miei sentimenti nei confronti degli uomini di Magdag, gli uomini di Grodno. Se dicessi che Wincie, una ragazza dalle labbra di ciliegia di cui ero molto preso, era stata uccisa in un modo estremamente barbaro, dimostrerei poco. Il suo

compito consisteva nel portare i recipienti d'acqua per la costruzione dei mattoni e per dissetarci; gli uomini d'arme, in una delle loro sortite atte a procurar loro i divertimenti, l'avevano presa e violentata in gruppo. Queste sono parole. La realtà fatta di agonia, sangue, e oscenità, fa parte del mosaico della vita. Non c'è bisogno di soffermarsi a lungo per precisare la mia posizione — il giovane che ero allora, rozzo, violento verso quelli che odiavo, sensibile alle ingiustizie — chiara abbastanza anche per la più ottusa delle menti.
Poi avevano frustato a morte il mio amico, Zorg di Felteraz.
Non tutti gli schiavi erano balzati, piangendo di gioia, sulla galèa di Sanurkazz. Alcuni si lamentavano e resistevano. Quelli erano prigionieri di Magdag, uomini destinati alle galèe per qualche crimine, e con l'eventuale prospettiva della libertà davanti a loro. Ora sarebbero divenuti schiavi sulle galèe dei loro nemici. La vita era dura e brutale nel mare interno.
La *Lilac Bird* mi interessava. Era più grande della *Grazia di Grodno*, anche se non raggiungeva le massime dimensioni. Compresi che la velocità aveva causato al suo capitano, Pur Zenkiren, qualche ansietà, perché era nuova ed egli vi aveva posto grandi speranze. Aveva circa cento remi, disposti in due file, con sette uomini nella fila posteriore ai remi, due file di venticinque remi a lato. Pensavo che la sua lunghezza fosse insufficiente in proporzione al raggio, data la forma ridicola delle galèe; affondava troppo nell'acqua, a causa del peso, di quanto fosse desiderabile per una nave veloce. Eccomi là, a pensare nuovamente come un marinaio.
"Vi trovate bene, mio Signore di Strombor?" Pur Zenkiren parlava gentilmente mentre sedevamo nella sua cabina, le carte sparse sul tavolo, la bottiglia e i bicchieri fra di noi.
"Bene, grazie, Pur Zenkiren. Vi devo la mia libertà — temevo che mi avreste nuovamente rimandato ai remi come schiavo."
Egli sorrise. La sua faccia era battuta dal tempo, gli occhi scuri e

penetranti, e il naso arrogante lo faceva, di tanto in tanto, assomigliare a Zorg. Zenkiren, come Zorg, aveva una massa di capelli neri e ricci, oliati e splendenti.
"Noi seguaci di Zair abbiamo rispetto per gli uomini, mio Signore di Strombor."
Una sola mappa, di scarsa qualità e in scala minuscola, trovata in un armadietto, mostrava Strombor. Il disegno delle linee costiere al di là del mare interno non era corretto, ma i nomi erano segnati: Loh, Vallia, Pandahem, Segesthes, Zenicce e, a lato, i nomi delle ventiquattro Case di Zenicce, nobili e laiche. La cosa più affascinante era che Strombor era segnata e Esztercari no, e questo fatto dimostrava come la mappa fosse stata compilata più di centocinquant'anni prima.
"Abbiamo pochi contatti con il mondo esterno, soltanto con Vallia e Donengil, perché siamo gente molto introversa. L'unico sforzo a cui ci dedicheremo interamente è la sfida e la lotta contro il potere di Grodno, non importa dove, come e quando questa resistenza debba essere portata avanti."
Lo guardai. Parlava meccanicamente. Poi mi sorrise di nuovo, sollevò il bicchiere e disse, "Alle lastre di ghiaccio di Sicce con Magdag e tutta la sua razza malvagia!"
"Alla salute," dissi, e bevvi.
Mi avevano dato un indumento bianco decente, mi ero lavato e unto di olio profumato, ed avevo mangiato cibo appetitoso. Ora, seduto di fronte al capitano della galèa, mi sentivo di nuovo un essere umano — oppure, pensai, umano per quel tanto che il cancro di Magdag e di Grodno mi permetteva.
La situazione, nell'Occhio del Mondo, tra il rosso e il verde, era parallela all'antica lotta tra Strombor e Esztercari; sebbene io trovassi un più grande contrasto e interesse nei conflitti tra Cattolici ed Islamici nel periodo dell'ultimo Rinascimento, o nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Ero anche conscio del fatto che la maggior

malvagità sembrava esistere tra quelle credenze nate dalla stessa origine. La gente del tramonto, gli antichi abitanti originali dell'Occhio del Mondo, si erano industriati per costruire il Grande Canale e la Diga dei Giorni, quella struttura terrificante che non avevo ancora visto. Avevano anche edificato splendide città, alcune distrutte e perdute, altre distrutte e parzialmente ricostruite, ora abitate dagli uomini che si erano staccati dall'antica compagnia rosso-verde.

"Quei vigliacchi di Magdag," mi disse Zenkiren mentre tornavamo a Sanurkazz. "Sappiamo come costruiscono. Sono ossessionati, malati di desiderio di costruire."

"Sta distruggendo la loro cultura, la loro vita," dissi.

"Sì! Credono di trovare il favore del loro signore malvagio, la falsa deità di Grodno il Verde, in ogni atto di costruzione, in ogni nuovo edificio di mostruose proporzioni. Insanguinano le loro campagne in cerca di lavoratori e di ricchezze. E devono razziare e devastare i nostri possedimenti per aumentare le loro scorte."

"Ho visto una fattoria, enorme, organizzata e produttiva —"

"Oh, sì!" Zenkiren agitò un braccio. "Naturalmente! Hanno milioni di persone da nutrire; devono produrre cibo, proprio come noi. Ma ci razziano continuamente e prendono i nostri giovani e le ragazze e i bambini per farli lavorare nei loro edifici."

"E voi razziate loro."

"Sì! La gloria di Zair è su di noi." Egli mi guardò ed esitò; questo mi sorprese perché era un ottimo capitano e un uomo che sapeva il fatto suo. "Voi eravate amico di Zorg di Felteraz. L'ho sentito dire da Zolta. Siete un Signore. Credo —" Esitò di nuovo, poi, abbassando la voce, domandò: "Zorg vi parlò mai dei Krozairs di Zy?"

"No," dissi. "Usò la parola Krozair mentre stava morendo. Sembrava — orgoglioso."

Zenkiren cambiò discorso, allora, e parlammo di molte cose,

mentre la *Lilac Bird* avanzava verso sud. Era seguita da altre due galèe più piccole, entrambe sotto il comando di Zenkiren. Dopo aver affrontato la *Grazia di Grodno*, avevano assaltato altri tre mercantili.
In tutta onestà, devo ammettere di non aver mai trovato strano il fatto che Zenkiren mi avesse creduto sulla parola, quando mi ero presentato come Signore di Strombor. Avevo cominciato ad adottare le attitudini di mente del capo di una Casa di Zenicce, e gli anni trascorsi come Vovedeer e Zorcander con gli uomini del Clan mi avevano dato un'aria di abituale autorità. Ma credo che a Zenkiren non sarebbe importato nulla anche se fossi stato l'ultimo dei soldati, perché si comportavano in quel modo soltanto perché sapeva che ero stato amico di Zorg di Felteraz e avevo vendicato la sua morte.
Ero convinto che la parola Krozair riunisse queste attitudini. Avevo visto, mentre la *Grazia di Grodno* finalmente affondava, l'aria ribollire, gli alberi spaccarsi e un colombo bianco volteggiare sul *Lilac Bird*. Quel colombo mi aveva rincuorato. Poteva essere, mi domandai, che ancora una volta i Savanti mi dessero una mano? Confermavano forse in quel modo la mia esistenza su Kregen, anche quando ero stato allontanato da Magdag? Cercai con lo sguardo lo Gdoinye, il rapace dorato e scarlatto; non lo vidi.
Zenkiren aveva corso un rischio considerevole nel navigare tanto vicino alla spiaggia settentrionale. Aveva seguito la via dei mercanti di Magdag, e la nostra gelèa era stata un interessante diversivo. Non sapevamo perché doveva far rotta verso Gansk, e forse non l'avremmo mai saputo. Le difficoltà di Zenkiren erano consistite nella preoccupante mancanza di velocità del *Lilac Bird*. Soltanto il mio intervento con la conseguente interruzione, gli aveva dato la possibilità di assalirci, e allora la galèa di Sanurkazz ci aveva raggiunti tanto velocemente che non c'era stato nemmeno bisogno di usare le balestre montate sugli archi.

La balestra usata sulle navi dell'Occhio del Mondo era definita varter, ed era una vera balestra, in quanto la sua energia propulsiva proveniva da due semi-archi le cui estremità erano fissate con corregge perpendicolari ripetutamente avvolte. La corda era tesa da un semplice argano. Il varter poteva essere adattato alle frecce, alle spranghe, lunghi rami con la punta di ferro, o a lanciare pietre. Aveva un considerevole grado di precisione.
Ogni sei giorni, sulle navi di Sanurkazz, si adempiva solennemente alle osservazioni religiose connesse a Zair, con riti e preghiere. La religione, avevo pensato, era lo zuccherino per rabbonire le masse, insieme ai combattimenti dei galli, alle lotterie, e ai boccali di birra. La religione manteneva in ordine le masse. Quegli uomini di Sanurkazz, però, sebbene li deridessi nell'intimità dei miei pensieri, erano veramente splendidi avvolti nelle loro migliori vestimenta, con i vessilli oro e argento, le bandiere ricamate, gli squilli argentini delle trombe; tutto sembrava cospirare per sedurre gli uomini in un'aura euforica di fede.
Naturalmente, il giorno in cui erano rappresentati i riti di Zair non era lo stesso in cui Grodno era similmente onorato.
Dico similmente; avevo visto i servizi religiosi degli uomini di Magdag ed erano differenti in un modo che, guardando indietro, non vedo per nulla differente. Allora, li consideravo depravati e malvagi.
Sembra ovvio che ci fosse un solo colore con cui gli uomini di Magdag potevano dipingere gli scafi delle loro galèe. Gli antichi pirati della Grecia, che razziavano il Mare Egeo, li dipingevano di verde. Gli uomini di Sanurkazz avevano cercato un compromesso. Il verde era usato in scarsa quantità. Il rosso sarebbe stato di parecchi gradi più visibile; così le galèe degli uomini di Zair della costa meridionale del mare interno erano dipinte di blu.
Portavano tre tipi di vele di uso più o meno regolare: bianche per la navigazione durante il giorno, nere per la navigazione notturna, e

blu per le scorrerie.
Durante il viaggio di ritorno alla Sacra Sanurkazz, un viaggio che aveva qualcosa del trionfo della vittoria, erano state innalzate le vele bianche.
Magdag si trovava sulla costa settentrionale del mare interno verso l'estremità occidentale; la sua potenza e le sue leggi si estendevano per molti dwaburs verso est, sino ad affievolirsi in quelle città marittime che desideravano tendere i muscoli della loro indipendenza. Tutte, però, erano in qualche modo sotto le dipendenze di Magdag, e tutte, naturalmente, partigiane del verde.
La Sacra Sanurkazz si trovava sulla costa meridionale del mare interno verso l'estremità orientale, allo stretto collo di uno dei mari dipendenti che si estendeva a sud. La sua egemonia si estendeva, in modo diverso dall'avversaria, verso ovest, dove le città diventavano man mano sempre più deboli tanto più si allontanavano dalla capitale. Tutte, però, erano alleate con il rosso.
Sembrava chiaro che la strategia che dominava il mare interno consisteva nel razziare gli avversari, e in una serie di colpi diretti e violenti contro la città ostile. Se Magdag o Sanurkazz fossero state sconfitte, le altre città perdenti avrebbero dovuto, come un bimbo privato dei genitori, soccombere. Questa era una strategia che non aveva incontrato il favore né degli uomini di Magdag, né di quelli di Sanurkazz. La risposta era tanto ovvia e umana da non sorprendermi. Il bottino era più facile sui mari, e combattere contro una piccola città era infinitamente più sicuro di qualunque assalto diretto contro la cittadella principale.
Mentre mi sgranchivo le gambe sul cassero di poppa del *Lilac Bird*, vidi sotto di me Zolta che passeggiava lungo la passerella centrale. Camminava avanti e indietro, avvolto come me in un lungo indumento bianco, e stringeva una frusta. Il vento era debole, ed io avevo alzato gli occhi alle nuvole più di una volta.
"Ehi, Zolta!" gridai.

Egli sollevò il viso verso di me, la pelle abbronzata, gli occhi neri e splendenti. Fece schioccare la frusta.
"Ho acquistato importanza, Stylor!" gridò.
Il tamburo aumentò il battito. Sulle navi di Zair il tamburino sedeva di fronte ai rematori nella speranza, compresi, che i suoni li raggiungessero più velocemente. Sopra la prima fila di rematori, una piattaforma correva intorno alla galèa come baluardo di difesa, dove i soldati attendevano l'azione. Sotto di loro, la fila più bassa di rematori. Con sette uomini per fila, potevano essere sollevati e manovrati remi immensi. Zolta, con la sua frusta, fingeva di controllare se i remi venivano mossi, e in fretta. L'aguzzino, a cui Zolta aveva preso il posto, sedeva nel tabernacolo proprio sotto di me, e rideva degli atteggiamenti ridicoli di Zolta.
Così i miei amici, seguaci della deità del sole-rosso, Zair, usavano gli schiavi. Mi ero forse atteso qualcosa d'altro? Sapevo che la schiavitù era praticata su quasi tutte le galèe, ed esclusivamente su quelle. Nelle loro città, i cittadini lavoravano come lavora un Terrestre in Europa, e i pochi schiavi erano adibiti esclusivamente ai lavori domestici.
Alzai lo sguardo al cielo e vidi che le nuvole si erano abbassate, diventando più nere e minacciose. Non avevo alcuna intenzione di interferire con Zenkiren nell'andamento della sua nave. A poppa, le altre due galèe avanzavano pesantemente, e la spuma si sollevava dalla loro prua. I mercantili solcavano il mare con maggior facilità, e vidi che avevano ridotto le vele.
Zenkiren uscì sulla tolda.
Il comandante ai remi scese la scala a pioli e gli si avvicinò, gesticolando verso babordo.
"Vedo, Nath," disse Zenkiren. "Dobbiamo resistere alle intemperie."
Questo Nath era un altro dal nome comune, non il mio Nath il Ladro, né il mio compagno di remi, che passava il tempo sotto-coperta, a giocare i numerosi giochi d'azzardo di Kregen con gli

schiavi liberati.
Il *Lilac Bird* aveva cominciato a rullare in modo piuttosto fastidioso. Qualche remo vacillò mentre l'acqua bianca si apriva. Il tamburo batteva un ritmo più lento.
Eravamo pronti per la bufera.
Tempeste, uragani, tifoni, cicloni — bufere di tutti i tipi non erano nuove per me. Quella che stava per sopraffarci non era tale da causare allarme in me, all'inizio. Se ci fossimo trovati a bordo di una fregata l'avremmo superata facilmente. Però, le galèe del mare interno erano macchine primitive, non certo simili alle navi sofisticate dell'Armata di Nelson, e il *Lilac Bird* si comportava come un cane in mare. Si agitava, scricchiolava e rullava, provocando in me fremiti che avevo ormai dimenticato.
Spezzammo dieci remi prima di riuscire a trarli tutti a bordo. Poi i marinai distesero le coperte impermeabili su tutte le aperture della nave. Lanciai uno sguardo a poppa e vidi le altre due galèe rollare come fiammiferi in mare, mentre le grosse ondate di spuma bianca si frangevano contro i loro fianchi.
I mercantili non erano in vista. Le nuvole si erano abbassate e il cielo era diventato nero; la pioggia cominciò a cadere. Questo mi rallegrò un poco, ma il modo in cui la galèa oscillava era tale da allarmare qualunque marinaio. Ed io che avevo pensato che avrebbe dovuto essere più lunga!
I due timonieri gridavano in cerca di aiuto, afferrandosi ai timoni e tentando di controllarli come meglio potevano. Lo scricchiolio e il rullio divennero insopportabili.
Il *Lilac Bird* si piegò verso tribordo, mentre il babordo usciva quasi fuori dall'acqua. La pioggia e il vento lo sferzavano senza pietà. Zenkiren stava accanto a me e gridava ordini ai suoi uomini. Un movimento improvviso della nave lo fece vacillare sino a perdere l'equilibrio e a battere la testa contro uno spigolo. Egli cadde sul ponte, privo di sensi.

Il suo secondo, un certo Rophren, si avvicinò, il viso incolore. Tremava.
Ora, attraverso il sibilo del vento, potevamo sentire, chiaro e vicino, il ruggito delle onde che si frangevano contro le rocce.
"È finita!" gridò Rophren. "Dobbiamo abbandonare la nave!"
Mi avvicinai velocemente. Lo colpii alla mascella e non mi preoccupai di sorreggerlo mentre cadeva.
La galèa rollava sotto di me mentre correvo.
"Prendete quel timone!" gridai ai timonieri. "Tenetelo stretto quando la nave vira."
Poi corsi avanti, oltrepassando gli ufficiali che mi fissavano con facce spaventate e sconcertate. Chiamai alcuni marinai e li costrinsi a innalzare quello che restava della vela diagonalmente attraverso il ponte. Il vento gonfiava il tessuto, rendendo il lavoro più difficile. Ma la galèa rispondeva.
Sfrecciammo via sottovento come un detrito alla deriva. Poco distante, le punte delle rocce ci attendevano. Ora attraverso la nebbia, potevo scorgere gli spruzzi e la spuma.
Per un attimo dubitai di poter evitare quella fila appuntita di rocce.
Il vento ci spostava lateralmente.
"Fermate quel timone!" muggii nel vento.
Lentamente, lentamente, ci stavamo allontanando dalle rocce. Ma, pensavo, troppo lentamente, troppo lentamente.
La spuma mi appannò gli occhi ed io li asciugai impazientemente.
Non osavo più innalzare alcuna vela; la galèa avrebbe potuto scivolare via come una freccia e frantumarsi sulle rocce. La pioggia era torrenziale.
Cercai un sostegno e sperai.
Rophren aveva ripreso conoscenza. Mentre avanzava verso di me fu raggiunto da un gruppo di ufficiali. Sui volti avevano dipinta la paura del mare e l'odio per me.
"Tu — Signore di Strombor! Sei agli arresti!" Rophren parlava con

voce piatta, la paura che vibrava nelle sue parole. “Siamo tutti condannati — perché hai interrotto i miei ordini! Avremmo potuto abbandonare la nave e salvarci — ora siamo troppo vicini alle rocce! Bastardo! Ci hai uccisi tutti!”
Un ragazzo con la faccia florida e cascante sguainò la sua lunga spada.
“Non andrà agli arresti! Perché io lo ucciderò — adesso!”
La spada splendeva tra gli spruzzi, proprio sopra la mia testa. Poi ricadde.

VIII

NATH, ZOLTA ED IO GOZZOVIGLIAMO A SANURKAZZ

Schivai il colpo e colpii con un calcio la faccia florida del giovane, nello stesso punto dove avevo colpito Cydones Esztercari, facendolo cadere e rotolare sul ponte. Afferrai la lunga spada e la tenni alta così che Rophren e i suoi amici potessero vederla.

"Revocate uno solo degli ordini che ho dato," dissi, "e morirete."

Le loro mani si strinsero sull'impugnatura delle spade. Erano uomini orgogliosi e arroganti, abituati al comando. Ora barcollavano sul ponte mentre la galèa rollava e beccheggiava combattendo con il mare. Io rimasi là, ritto e robusto, in equilibrio sulle gambe, e la spada stretta in pugno rivolta contro di loro.

Non so se mi avrebbero assalito, disperati di essere destinati a una tomba d'acqua, o se sarebbero rimasti là, rabbiosi e impotenti. Credo piuttosto la seconda ipotesi, perché mi è stato detto che quando io, Dray Prescot, sfido un uomo con la spada in pugno, offro uno spettacolo insano e spaventoso.

Mentre quegli uomini restavano là, bagnati, miserabili e spaventati, a fronteggiare il mare tempestoso o la minaccia della mia spada, un grido acuto si alzò nell'aria. Dall'alto dell'albero Nath, il mio compagno di schiavitù, gridava e agitava un braccio.

"Salvi, Stylor!" urlò. "Siamo salvi!"

Guardammo, gli uomini spaventati ed io. Le rocce si allontanavano, mentre il *Lilac Bird* si faceva lentamente strada tra le onde, sino a poter navigare più tranquillamente nel golfo vicino.

Dopo di che si trattò soltanto di semplice routine. Zenkiren aveva

ripreso conoscenza. Rophren fu posto agli arresti. Anche il giovane dalla faccia florida, Hezron di High Heysh, fu posto agli arresti; ma in sua presenza io parlai per lui, sapendo che quello era il suo primo viaggio in mare come ufficiale, e quella che avevamo subito la sua prima tempesta.
"I pericoli del mare variano in proporzione della conoscenza che uno acquisisce," dissi. "Non ne voglio certo a Hezron per il fatto che la sua paura incontrollata lo ha costretto a cercare di uccidermi. Forse egli può volerne a me per il calcio che gli ho sferrato tra pioggia e vento."
Zenkiren non sorrise; ma io osservavo il suo volto mentre sedeva al tavolo, circondato dagli altri ufficiali, mentre Rophren restava in piedi, tra due uomini d'arme, e pensai che in un altro momento avrebbe potuto sorridere. Zenkiren era un uomo gioviale che amava una buona risata, nonostante il suo aspetto ascetico.
"Che cos'hai da dire, Hezron?"
Hezron di High Heysh sollevò la testa. Era ancora un ragazzo, ma era chiaramente membro di una ricca e potente famiglia di Sanurkazz.
"Io non dimentico un'offesa," disse, mentre il *Lilac Bird* si dirigeva verso il porto. "Ve ne vorrò per come vi siete comportato con me, perché avete osato alzare la mano su di me, Hezron di High Heysh. Non lo dimenticherete facilmente, barbaro."
Lo guardai. L'orribile epiteto di barbaro mi era stato affibbiato, in quanto straniero dei mari esterni, più di una volta, ma mai in quel modo, mai con tanto veleno. Pensai alle galèe del mare interno, pensai alla loro qualità, e mi meravigliai. Quelle navi di Zenicce, la quale città non era popolare sugli oceani esterni, e le grandi flotte di Vallia, erano forse create da barbari? Era forse la sfarzosa città di Zenicce barbara? Se lo era, era una forma e uno stile di barbarie che quegli uomini dell'Occhio del Mondo non potevano comprendere.

“Se desiderate dimostrarlo,” dissi, e so di aver parlato con voce rauca e barbara, “siete il benvenuto. Potremo incontrarci in qualunque momento, con le armi alla mano.”
“Basta!” disse Zenkiren. Sembrava irritato. “Solo grazie al coraggio e all’abilità del Signore di Strombor il *Lilac Bird* si è salvato.” Mutò espressione. “Entrambe le nostre consorelle sono andate perdute.”
Questo era vero. I relitti vennero alla deriva nei giorni seguenti, insieme ai cadaveri. Gli schiavi erano ancora incatenati.
Rophren fu rimandato al giudizio della corte dell’Alto Ammiraglio.
Hezron di High Heysh fu rimproverato e rilasciato, grazie all’autorità di Pur Zenkiren e con il mio consenso. L’atteggiamento di Hezron verso di me non faceva alcuna differenza. Sapevo che avrei dovuto guardarmi la schiena da lui.
Approdammo al porto della Sacra Sanurkazz.
Io ho, come già dissi, visto molte città, e cercavo di immaginare la capitale dei seguaci di Zair. Mi aspettavo — a pensarci, è stupido, lo vedo, aspettarsi qualcosa finché la realtà non è lì davanti a te, viva e reale.
Sanurkazz era situata sullo stretto collo di terra che si stendeva tra il mare interno e un piccolo mare dipendente, il Mare delle Paludi, che formava una specie di arco appuntito. C’erano molti edifici, alcuni di nobili proporzioni, edificati in uno stile a colonne che trovai piuttosto piacevole. Gran parte del materiale era costituito da una pietra gialla ricavata dalla spiaggia. I tetti erano formati di tegole rosse. Una vegetazione incolta cresceva intorno alle case e lungo i viali e le strade. C’erano anche molti edifici con il tetto piatto all’interno di luminosi giardini, e i mulini pompavano l’acqua che alimentava le numerose fontane della città. I mercanti erano vivaci e rumorosi, e nell’aria aleggiava il suono delle monete e il grido dei venditori. Nelle strade c’era l’eterno rumore del martello degli artigiani che battevano il bronzo, l’oro o l’argento, o il sibilo delle ruote mentre modellavano i vasi dipinti di rosso, o

lavoravano il cuoio luccicante, famoso in tutto il mare interno.
Oh, sì, Sanurkazz era una città meravigliosa, piena di vita, di ardore e di animazione. I porti erano stati costruiti in modo da ottenere una perfetta protezione contro il maltempo e gli eventuali attacchi provenienti dal mare. Gli arsenali erano continuamente sorvegliati. Le cupole e le guglie dei templi si innalzavano nell'aria luminosa.
Oh, sì, Sanurkazz era deliziosa. Era una città in cui ci si sentiva vivi. Magdag era una città di colossi, di edifici torreggianti che si susseguivano ininterrottamente nella pianura, di lavoro, e di disciplina meccanica. Sanurkazz era una città di esseri individuali.
Ma — non esisteva un nucleo centrale in Sanurkazz. Era una raccolta di individuali. Affascinava. Aveva strade meravigliose, cortili, e giardini alberati dove i fiori sbocciavano splendenti e profumati; aveva grandi osterie, birrerie e luoghi di divertimento. Mi divertii, a Sanurkazz. Ma intuivo che mancava dell'unico scopo che dominava in Magdag.
Il conflitto tra il rosso e il verde non era precisamente un conflitto tra buono e cattivo. Anche se, a quel tempo, accreditavo volentieri tutto il male a Magdag, credo di non vantarmi dicendo che ero in grado di percepire gravi pecche a Sanurkazz. Era un luogo intensamente umano. Suppongo che il modo migliore per riassumere la Sacra Sanurkazz sia di dire che si crogiolava al sole. La gozzoviglia era un'occupazione devotamente seguita. Poi, ogni sei giorni, l'intera città si dedicava intensamente alle osservanze religiose connesse all'adorazione di Zair, la deità del sole-rosso.
Le donne di Sanurkazz erano dolci, formose, flessuose, con labbra sensuali e occhi impertinenti. Per loro, l'idea che una donna dovesse velarsi per uscire nelle strade avrebbe avuto un sapore di perversione. In seguito alla promessa di Zenkiren di prendermi a bordo del *Lilac Bird*, avevo soldi da far tintinnare nel borsellino, una tunica bianca da indossare, e, al fianco, una lunga spada appesa a una cintura di magnifico cuoio.

Sui fertili campi che si stendevano a sud della città, e lungo il Mare delle Paludi, l'agricoltura veniva praticata sulla base di piccole fattorie, punteggiate di tanto in tanto dalle residenze dei nobili. Al di là, verso sud, cominciava la pianura, dove pascolavano i branchi di chunkrah. Mi promisi di andare a cavalcare, un giorno, in quelle pianure, per pensare agli uomini del Clan delle Grandi Pianure di Segesthes. Ancora più a sud, il clima diventava secco e si estendeva il deserto, squallido e crudele. Sapevo che, al di là del deserto, si trovavano le terre di Donengil, che si potevano raggiungere, però, soltanto per nave, attraverso il Grande Canale. Donengil, sospettavo, doveva avere un clima molto simile a quello delle Indie Occidentali, su scala più vasta.
L'industria era sorprendentemente sviluppata. Si producevano lavorazioni in ferro e in bronzo, manifatture per la produzione di spade e reti di acciaio flessibile, in pratica tutto ciò che era necessario ad una città come Sanurkazz. Visitai le foreste estensive, e vidi gli alberi del lenk e dello sturm, vidi i cedri e i pini, vidi in che modo certi alberi selezionati si trasformavano in alberi-maestri per le navi.
La gente di Kregen non si trova tutta allo stesso stadio di evoluzione industriale, sociale o politica, naturalmente. La lavorazione a vapore del legno era conosciuta; difatti, era essenziale per la costruzione di galèe simili al *Lilac Bird*. Gli antichi della Terra, che non conoscevano il trattamento a vapore, erano costretti ad usare legna verde, al fine di poterla piegare nella forma desiderata. Il legno cedeva e ben presto la nave diventava inutilizzabile. Le galèe dei Greci erano essenzialmente piccole imbarcazioni, con un uomo per remo. I Romani con il corvo cercavano di trasportare le tecniche per il combattimento a terra sul mare, ma le loro navi erano ancora troppo leggere. Con il Rinascimento e le galèe delle potenze cattoliche contro i Mussulmani, la nave ebbe un nuovo sviluppo. Non è corretto dire,

come molti fanno, che quelle galèe erano le dirette discendenti di quelle degli antichi Greci e Romani.
Con un uomo a remo, fatto universale tra gli antichi, con remi lunghi dagli otto ai quindici piedi, le triremi greche dovevano essere strumenti perfettamente accordati. Un uomo ad ogni remo stabiliva un limite molto definito alla potenza che era possibile trasmettere. Quei marinai dell'Occhio del Mondo avevano scelto l'ultimo sistema, l'accomodamento *alla scaloccio*; ma con un'audacia che io trovavo ammirevole, avevano concentrato la loro forza propulsiva in due o tre file di remi.
Molte grate e aperture davano libero ingresso alla ventilazione. Nonostante quello, la parte più bassa del ponte, dove i talamiti sedevano e sudavano, presentava uno spettacolo infernale che io non avevo più alcun desiderio di rivedere. Se non ho ancora chiarito il fatto che per Zorg, Nath, Zolta ed io, appena usciti da una galéa di Magdag, le file di remi della *Grazia di Grodno* avevano soltanto un sapore di rinvio, ora vi posso assicurare che era proprio così.
A quel tempo e anche in seguito, ero piuttosto insoddisfatto della sistemazione dei rematori.
Con la testa piena di galèe e di triremi, accompagnai Nath e Zolta al loro ritrovo preferito, Il Ponsho Spennato — Kregan talvolta aveva un acuto senso dell'umorismo — dove la prosperosa Sisi era apparentemente pronta a favorire quei due tagliagola senza esagerare con il prezzo, solo perché sembravano essere fuggiti dalle galèe di Magdag.
"Un uomo a remo," stava dicendo Zolta, mentre si fregava il mento coperto da una spessa e pungente barba nera, "anche con l'apostis — per cui dobbiamo dare credito agli Arcibaldi di Zair —"
"Ah!" interruppe Nath, mentre oltrepassavamo la soglia della taverna, sottraendoci alla luce di due delle lune di Kregen. "Quei bastardi di Grodno-gasta reclamano l'invenzione dell'apostis!"

“Che Zair li maledica!” borbottò Zolta. Si lasciò andare su una panca e chiamò Sisi. “Ad ogni modo, amico Strombor” — avevano preso a chiamarmi in quel modo, nessuno dei due potendo digerire la parola “signore” — “come stavo dicendo prima che Nath aprisse il suo imbuto da vino — Sisi! Presto, delizia dei viziosi! Mi sento asciutto come il Deserto del Sud! Come stavo dicendo, un uomo per remo, anche con l’apostis, va bene per una piccola imbarcazione. Pensate trovarvi a bordo con una grossa galèa che insegue in coda! Ehi! Verrebbe sbalzata fuori dell’acqua!”
Dovevano ancora convincermi.
L’arrivo di Sisi, con tre grossi boccali di cuoio colmi di vino di Zond, scuro e forte, tacitò la nostra discussione mentre tracannavamo. Poi Nath ruttò e si appoggiò indietro, passandosi il dorso della mano sulle labbra.
“Madre Zinzu Benedetta! Ne avevo bisogno!”
Parlammo e bevemmo e discutemmo, poi giocammo d’azzardo con alcuni contadini ponsho e, grazie all’abilità di Nath nel manipolare i dadi, stavamo vincendo, quando scoppiò una lite — scoppiavano sempre liti quando Nath giocava ai dadi. Ridendo e gridando, malmenammo i contadini. Quando dico che Zolta era il più piccolo dei quattro che si trovavano ai remi, non dovete pensare che fosse un ometto. Avrebbe potuto sollevare qualunque cosa e scagliarla lontano.
Sisi si appressò gridando e correndo, con il corpetto sulla gonna rossa che scoppiava per la rabbia, ma Zolta la prese fra le braccia e le appioppò un bacio umido e setoloso, dopo di ché uscimmo dal Ponsho Spennato. I mobili, l’equivalente delle forze di polizia di Sanurkazz, uomini grassi e allegri con le spade al fianco, fecero la loro comparsa nella piccola piazza davanti alla taverna, mentre noi attraversavamo la strada danzando. Nath stringeva in mano una bottiglia di vino, Zolta sghignazzava pensando a Sisi. Io ridevo per i miei compagni. Avevamo remato insieme nella galèa. Questo ci

rendeva amici inseparabili. Eravamo stati quattro. Ora eravamo in tre. Credo che nessun uomo civilizzato avrebbe potuto riconoscere il mio riso.

Risalimmo i viali illuminati dalla luna.

“Dobbiamo trovare un’altra taverna, e presto,” dichiarò Zolta.

“E Sisi, oh uomo di poca fede?” domandò Nath. Tolse il turacciolo alla bottiglia con un solo gesto.

“Resterà grassa e succosa. Sono saturo, te l’ho detto, Nath, hai veramente spennato quei vermi.”

“Oh, per quello —” disse Nath, poi afferrò la bottiglia e se la portò alle labbra; glug, glug, glug, — e glug.

Guaì mentre Zolda gli pestava un piede, poi continuarono a correre e a gridare lungo i viali, la bottiglia stretta nella mano di Nath, e la risata contagiosa di Zolta. Sospirai. Erano ruffiani, vero, ma erano compagni di schiavitù.

Dalla direzione del Ponsho Spennato, veniva uno scalpiccio di stivali. Dovevano essere almeno quattro uomini, rivestiti d’armatura. Gli uomini di Sanurkazz non indossavano l’armatura con la stessa ferocia abituale degli uomini di Magdag. I nobili portavano soltanto una semi-armatura. Erano talmente grassi e indolenti, più portati verso una bottiglia di vino che non a compiere il loro dovere, che fui sorpreso di vederli arrivare sin dove erano arrivati.

I passi si avvicinavano, ed io mi nascosi nell’ombra di una balconata adorna di fiori, i petali interni chiusi, i petali esterni aperti alla luce lunare.

“Il bastardo è andato da quella parte,” disse una voce gracchiante. Io rimasi immobile. Non tentai nemmeno di sguainare la lunga spada che portavo al fianco. Ci sarebbe stato tempo, per quello.

“Ascoltate quei due —” Nath e Zolta stavano certamente facendo baccano sufficiente a svegliare l’intero quartiere. “Meglio affrettarci.”

I quattro uomini d'arme si allontanarono. Proseguirono lungo un altro sentiero, sotto la luce rosa che si muoveva gentilmente con il movimento orbitale delle due lune. Le facce degli uomini rosa, rese più feroci dai baffi rivolti in su. Le armature luccicavano dove non erano ricoperte dalle cotte. Quelle cotte sembravano strane, poi mi accorsi che erano state private del solito distintivo, sul petto e sulla schiena, che stabiliva il grado dell'uomo.
Allora credetti di capire cosa era accaduto. Ma volevo esserne sicuro. Dopo tutto io, Dray Prescot, avevo altre cose più importanti da fare su Kregen, che non ingaggiare una faida con un ragazzo viziato, anche se rampollo di una ricca e nobile famiglia.
Le spade degli uomini splendevano sotto la luce lunare.
Stavano per oltrepassarmi senza vedermi, nascosto come ero nelle ombre della balconata. Ricordo che nell'aria c'era il profumo dolce dei fiori.
Uscii sul viale.
La mia lunga spada riposava ancora nella guaina. "Volevate parlare con me?"
Era una sfida.
"Voi siete l'uomo chiamato Signore di Strombor?"
"Lo sono."
"Allora siete un uomo morto."
Il combattimento non durò a lungo. Erano buoni spadaccini, ma nulla più, nulla che avrebbe potuto fermare i miei uomini del Clan. Hap Loder, per esempio, si sarebbe fatto una bevuta dopo aver finito.
Quando tornai al *Lilac Bird*, dissi a Zenkiren: "Vorrei vedere il padre di Hezron."
"Oh?"
Ci comprendevamo meglio, ora, Zenkiren ed io. Avevo domandato a Zolta cosa significasse la parola Krozair, ed egli aveva sospirato e mi aveva detto di domandarlo a Zenkiren. La sua risposta era stata

semplicemente: “Aspettate.”
Quando avevo insistito, mi aveva detto: “È un Ordine. Non si può discuterne in un’osteria.” Aveva fatto con il braccio un ampio gesto che comprendeva la sua cabina, semplice e severa, ed io non avevo compreso.
Ora mi guardava passandosi un dito sulle labbra, mentre gli raccontavo cos’era accaduto sul viale davanti al Ponsho Spennato.
“Potrebbe essere una cosa seria, mio Signore di Strombor. Harknel di Heysh, il padre di Hezron, è un uomo potente, ricco e influente. Ci sono molti intrighi a Sanurkazz, lo potete vedere.”
Feci un gesto impaziente. Zenkiren parlò con più forza.
“Il ragazzo ha pagato dei sicari, e questi hanno fallito il loro compito. Se lo direte al padre, egli dovrà negare di esserne a conoscenza, e poi rimproverare il figlio — per aver fallito, badate, per aver fallito! Dopo di che, non avrete soltanto il giovane Hezron contro, ma anche il vecchio Harknel. Pensateci, Strombor — e, c’è qualcos’altro.”
“Ho pensato,” dissi all’istante. Non potevo subire minacce di assassinio, se dovevo lavorare per i Signori delle Stelle — o per i Savanti — o, più in particolare, se dovevo uscire dall’Occhio del Mondo per tornare a Vallia o a Strombor e alla mia Delia delle Montagne Blu. “Parlerò con chiunque possa controllare quel ragazzo. Questo è tutto.”
Egli strinse le labbra. Cercava di essere gentile, Pur Zenkiren, il capitano del *Lilac Bird*. Sollevò un foglio di carta — di una specie che non avevo riconosciuto, e i miei sensi si rilassarono.
“Ho ricevuto una lettera, Strombor. Dovreste fare un viaggio — a Felteraz.”
“*Felteraz*!”
“Sì, mio Signore di Strombor. Dovete incontrare Lady Mayfwy. Lady Mayfwy — la moglie di Zorg di Felteraz.”

IX

DI MAYFWY E DELLE GALÈE

Due esemplari disgustosi di un'orrida specie di vermi d'acqua furono tratti a bordo il mattino seguente; si agitavano e si lamentavano per essere stati issati oltre il parapetto del *Lilac Bird* e scaricati con un tonfo sul ponte.
I mobili che li avevano portati a casa stavano sul molo, le mani sui fianchi, le teste gettate all'indietro, e si riempivano i polmoni della fresca brezza del mattino. I soli di Kregen erano vicini. I suoni vibravano nell'aria, il lavoro nel porto, le grida dei marinai, il frangersi dell'acqua, lo stridio dei gabbiani. I guardiani del faro uscivano, strofinandosi gli occhi e sbadigliando. Il faro si innalzava sul limite estremo del molo, con l'immensa lanterna scura e immobile. Al mercato del pesce, le donne discutevano e litigavano, e più di un pesce, grasso e argentato, fu sbattuto, slap! sulla faccia di qualche megera. La scena era tale che io avrei potuto chiudere gli occhi e immaginare di essere a Plymouth — beh, quasi.
Zolta e Nath giacevano sulla tolda, ridotti in uno stato pietoso.
Sharntaz, il nuovo secondo ufficiale, li ispezionava con la punta dello stivale.
Io, Dray Prescot, che rido raramente, sentivo uno strano gorgoglio che mi sollecitava le costole. Nath si teneva la testa e frignava. Zolta si teneva lo stomaco e gemeva. Più che un sentimento di pietà, essi sollevavano una violenta ilarità nella folla di rozzi marinai di Sanurkazz.
All'apparire di Zenkiren, tutti si sollevarono immediatamente, pronti per l'ispezione del mattino; il capitano diede un'occhiata ai

due colpevoli che cercavano di alzarsi, le facce con il colore di quel formaggio che talvolta si scopriva abbandonato negli edifici di Magdag.
"Voi due," disse. Alzò una mano. "Con il Signore di Strombor. *Muovetevi*!"
"Sì, Capitano," borbottarono i due, arrancando dietro di me.
Non era bello da parte loro, ma sapevo che non mi avrebbero mai perdonato se fossi partito per Felteraz senza di loro. Come avevo spiegato a Zenkiren, erano stati compagni di remi di Zorg.
Partimmo sopra un carro a due ruote trainato da un docile asino, di una certa varietà differente da quella che si trovava nelle Pianure di Segesthes, ma con la stessa paziente ostinazione, e mentre io reggevo le redini, gli altri due giacevano sul retro del carro e gemevano ad ogni sobbalzo.
"La mia testa! Madre Zinzu Benedetta! Tutto a causa di un po' di vino per inumidire le mie labbra screpolate!"
"Hai bevuto tutta la notte," disse Zolta scortesemente.
"E quella ragazza che mi hai trovato! Ahi! Come —"
"Non sei portato per le belle arti, Nath, questa è la verità, per Zim-Zair."
"Ah! Da quando usi le bestemmie di Krozair, mio grasso serpente di mare?"
Poi, per un certo tempo, restammo tutti in silenzio, perché pensavamo al nostro amico Zorg di Felteraz, verso la cui vedova stavamo viaggiando.
La strada da percorrere non era molta ma non ci affrettammo sotto la calda luce solare. Il tempo era bello e dolce. Per Zolta e per Nath questa era una vacanza oltre che un pellegrinaggio; per me era una digressione dalla strada che dovevo seguire, un dovere da compiere, un dovere che io sapevo, senza esitazione, che la mia Delia delle Montagne Blu avrebbe approvato ed applaudito.
Felteraz, una città e un piccolo porto di pescatori, si stendeva a

circa tre dwaburs verso est, e dovevamo superare lo stretto collo del Mare delle Paludi. Il budello era largo circa un miglio e non era attraversato da alcun ponte, ma l'acqua era sempre solcata da barche e traghetti e dall'occasionale passaggio di una galèa.
Ora risalimmo il sentiero polveroso, su cui il sole del mattino aveva presto asciugato la rugiada notturna. Oltrepassammo campi coltivati, piccole fattorie e qualche villaggio annidato tra le rocce. C'erano abitazioni anche lungo la spiaggia. Le mura della cittadella di Sanurkazz ad ovest, e della più piccola cittadella di Felteraz ad est, provvedevano una protezione e una barriera contro un eventuale attacco proveniente dalla costa. In generale, le coste del mare interno, l'Occhio del Mondo, si stendevano sbarrate sotto i soli.
Mi domandavo come potesse essere Mayfwy. Zorg non ne aveva mai parlato, tranne quella volta, quando non era più stato capace di tenere dentro di sé le passioni della sua vita, perché stava morendo. Aveva detto "Krozair" e "Mayfwy" in un soffio, un soffio di morte. Mi ero però formato una certa immagine di lei, una dama serena e tranquilla, responsabile del governo della città, del porto e della cittadella, un peso che sopportava con dignità e compostezza, una carica che accettava con tutta la lealtà che avevo conosciuto e ammirato in Zorg, suo marito.
Ci fermammo a mangiare in uno dei villaggi, e Nath contrattò per una bottiglia di vino di Zand, e Zolta gridava e rideva con una ragazza seduta sulle ginocchia. Mangiai il pane soffice e profumato di Kregen, e il miele appena estratto dagli alveari. Nel centro del tavolo troneggiava un piatto di palines, e non c'è nulla come quella frutta che possa risollevare un uomo.
Ci sono molte cose che so di aver dimenticato nella mia lunga vita. Credo sinceramente che non dimenticherò mai quel viaggio su un carro da Sanurkass a Felteraz, lungo la strada costiera e polverosa dell'Occhio del Mondo, con la luce dei soli che splendeva gloriosa

e dorata su di noi, illuminando con i suoi raggi le vigne e gli aranceti, e i volti abbronzati e sorridenti della gente. E i miei due compagni, Nath e Zolta, che oscillavano e cantavano sul carro mentre avanzavamo lungo la strada.
Giungemmo a Felteraz. Dirò poco del luogo. La città era affascinante, situata a terrazze contro la collina, mentre una grande diga tagliava la massa della cittadella. Ho visto l'incomparabile città di Sorrento, con le sue scogliere luminose. Felteraz vi assomiglia. Il porto era circondato da un solido muro di granito, e c'era il faro, come a Sanurkazz. Dall'alto della cittadella si potevano dominare le scogliere baciate dai soli, ricoperte di vegetazione colorata e profumata.
Con il carro trainato dall'asino giungemmo sino alla diga, poi superammo il ponte, dove un uomo d'arme ci sorrise amichevolmente e ci lasciò passare senza difficoltà. La sua cotta bianca portava un simbolo che avrei presto dovuto conoscere bene: due remi di galèa, incrociati, divisi in posizione verticale da una lunga spada, così che il disegno assomigliava ad una X spaccata verticalmente. Il simbolo era ricamato in rosso e oro, circondato da una foglia di lenk. L'uomo d'arme sollevò la lunga spada in segno di saluto.
Una fanciulla con un grembiule bianco e le gambe nude ci introdusse in una spaziosa anticamera con le pareti tappezzate, arredata di solidi tavoli e sedie. Era uscita soltanto da cinque minuti, e compresi che Zenkiren aveva inviato un messaggio, che eravamo attesi.
Mayfwy, la vedova di Zorg di Felteraz, entrò nella stanza.
Sapevo ciò che dovevo aspettarmi. Una grande dama, robusta, virtuosa, vestita di broccato, la vita stretta da una cintura d'oro da cui pendevano numerose chiavi di ferro, simbolo delle sue responsabilità.
Di tutto ciò che mi attendevo, Mayfwy possedeva soltanto la cintura

d’oro.
Dalla cintura pendeva una chiave d’argento.
Mayfwy avanzò leggermente nella stanza, sorridendo di gioia. Era giovane, incredibilmente giovane per essere ciò che era. La massa di capelli ricci e scuri splendeva di olio. I suoi occhi impertinenti ci valutarono. La bocca piccola e sensuale si spiegò in un sorriso; poi Mayfwy avanzò con la mano tesa.
“Mio Signore di Strombor. Sono veramente felice di potervi dare il benvenuto a Felteraz.” Rivolse un sorriso a Zolta, e a Nath. “E così a Nath e a Zolta, amici del mio caro marito, e perciò miei amici. Siete i benvenuti.” Rise, poi continuò, senza darci il tempo di parlare. “Andiamo. Dovete essere affamati — sicuramente avete sete? Nath, negatelo se potete! E voi, Zolta, il nome del bocconcino che vi ha introdotti qui è Sinkle.”
Si allontanò danzando nelle pantofole di raso e noi, come tre stupidi, la seguimmo su una terrazza, sotto la quale si stendeva lo spettacolo mozzafiato delle scogliere, della baia e del porto. Ma avrei avuto più tempo, in seguito, per ammirare la veduta. Volevo studiare quella ragazza, così simile a un folletto, quella Mayfwy, più che a una vedova.
Indossava una tunica bianca fissata sulle spalle da due spille d’oro incrociate di rubini. La cintura d’oro la stringeva in vita, mettendone in risalto le forme. La sua figura era flessuosa, femminile e seducente ma senza arte, sebbene qualunque movimento non facesse altro che renderla ancora più attraente. Fra i capelli scuri e ricci si intravvedeva qualche non-ti-scordar-di-me.
Non ho idea di cosa parlammo, su quella terrazza protesa sul mare. Nath era occupato con il vino, e Zolta preso di Sinkle, che ebbe la grazia di ridere scioccamente mentre lo conduceva fuori.
“Zorg,” dissi, e piombai bruscamente e brutalmente in una accurata descrizione della nostra vita di schiavi. La ragazza mi ascoltò con attenzione. Non pianse, ma mentre mi rispondeva gentilmente,

compresi che aveva ormai pianto tutte le sue lacrime. La prigionia e la schiavitù avevano consumato Zorg. Quel folletto era stato una volta la sua compagna. I suoi giorni di agonia, quando era giunta notizia che la galèa di Zorg era stata catturata, erano passati. "Fu mandato alle galèe come punizione per aver spaccato la testa di quei malvagi uomini di Magdag. Volevano disciplinarlo. Ma io vi posso dire, Mayfwy, che lo spirito di Zorg non si è mai spezzato." Poi le raccontai ciò che Zorg aveva detto prima di morire, ma non le raccontai come era morto.
"Era un uomo orgoglioso, mio Signore di Strombor. Orgoglioso. Vi ringrazio per essermi venuto a trovare." Fece un gesto con il braccio nudo. Non portava alcun gioiello, a parte quelle spille d'oro e di rubini che le fermavano la tunica sulle spalle. Il suo profumo mi colpiva dolcemente le narici quando si muoveva.
Pensai alla principessa Natema Cydones, della Nobile Casa degli Esztercari, nella lontana Zenicce, che doveva ormai da molto tempo essere maritata con il mio amico, Principe Varden Wanek della Nobile Casa degli Eward.
"Non avete bevuto il vostro vino, mio Signore di Strombor."
Tesi la mano verso il calice di cristallo.
Per dire la verità, preferivo il ricco e fragrante tè di Kregen, a cui mi ero abituato nelle Pianure di Segesthes con gli uomini del Clan, ma quel vino di Felteraz era leggero, dorato e dolce, e frizzava piacevolmente sulla lingua.
"Bevo alla vostra eterna felicità, mia Signora di Felteraz."
Era una formula gentile e cortese, ma anche senza tatto.
La sua faccia si avvicinò alla mia, con gli occhi immensi e luminosi oscurati dal dolore. "Ah! Mio Signore di Strombor."
Mi alzai e camminai verso la balaustra di marmo che dava sul mare. In distanza potevo vedere tre galèe, ancorate al porto interno. I gabbiani volteggiavano nell'aria. Il profumo dei fiori sopraffaceva tutto.

Prendemmo tempo, Nath, Zolta ed io, per renderci il più rispettabili possibile per la cena che Mayfwy aveva imbandito per quella sera. I piatti passavano davanti a noi, su vassoi d'oro — in cui i cibi si raffreddavano troppo rapidamente per essere gustati — e dei calici di vino bevuti avevamo ormai perduto il conto. Mayfwy rideva e i miei due compagni sghignazzavano e cantavano e raccontavano storie che accendevano un bagliore negli occhi della mia Signora di Felteraz. Zorg era morto. Egli ora sedeva in gloria sulla mano destra di Zair nel paradiso di Zim. Non avrebbe impedito ai suoi vecchi compagni di remi di divertirsi e di ridere, né avrebbe negato alla ragazza che amava le stesse necessità umane. Avevamo visto il figlio di Zorg e di Mayfwy, e la figlia: un giovanotto con gli stessi lineamenti di Zorg, e una bimba timida, finché Zolta non l'aveva sollevata e posta sulle proprie spalle. Allora la bimba aveva cominciato a batterlo sulle spalle con una bacchetta, e Nath aveva gridato: "Buona idea, piccola mia! Battilo come un cavallo! Può soltanto migliorare!"
Il pasto della sera, che in realtà era più simile a un banchetto — ed io pensavo, non senza una fitta di vergogna, un banchetto in nostro onore — passò. Erano anche presenti il comandante delle guardie, e un certo numero di uomini importanti della città con le loro mogli.
Infine rimasi con Mayfwy in una piccola sala, illuminata da tre sole lampade colorate di rosa, con un morbido sofà su cui la donna si era adagiata, l'abito di lino mutato con uno dello stesso stile, ma di seta splendente; accanto a noi era sistemato un tavolino, su cui i vini delicati attendevano la nostra attenzione.
"Ora, mio Signore di Strombor," mi disse con un'espressione seria, e la piccola bocca sensuale che cercava di essere ferma. "Voglio che mi diciate la verità su Zorg. Riuscirò a sopportarla. Ma devo sapere la verità!"
Provai un rammarico genuino.

Come potevo spiegarle tutto ciò che suo marito aveva sopportato? Una cosa simile era veramente impossibile.
Sentivo il cuore che mi batteva forte. Il vino mi annebbiava la vista. La luce rosata delle lampade gettava strani bagliori sui suoi capelli ricci. L'abito di seta le aderiva lungo il corpo. Mayfwy reclinò la testa e mi fissò, e la sua bocca rossa e piena tremava, così che non riuscivo a pensare ad altro che a obbedire ai suoi ordini; e tuttavia, come parlare a quella ragazza degli orrori che avevo conosciuto sulle galèe di Magdag?
"Mio Signore di Strombor," ella disse dolcemente, e il suo respiro divenne pesante come il mio. Si sporse verso di me, le labbra socchiuse, le palpebre abbassate, il petto che si alzava e si abbassava. "Per favore. — mio Signore?"
Mi chinai su di lei.[4]

Gli uomini gridavano mentre le frecce piovevano su di loro. La galèa di Magdag virò, con i remi che sbattevano nell'acqua, e ancora Zolta non era riuscito a domare la terribile confusione tra le file dei rematori.
"Gettali in mare, se è necessario, Zolta!" gli gridai. Un uomo accanto a me lanciò un urlo e cadde all'indietro con una freccia conficcata nell'occhio. "Liberali! Riporta i remi in azione!" La galèa ci ruotava intorno e il suo rostro di bronzo sollevava ondate di spuma bianca mentre prendeva velocità.
Entro pochi minuti quel rostro di bronzo ci avrebbe fracassati conficcandosi nei fianchi della nave e gli uomini sarebbero caduti intorno a noi. La mia ciurma ridotta non avrebbe certo potuto fermare quella potenza distruttrice.
La spada di Zolta si agitava mentre egli tagliava le corde che legavano gli schiavi. Nath era là, ad aiutare a liberare gli schiavi. La prua della galèa di Magdag aveva schiacciato i corpi nudi dei

rematori come pidocchi sotto l’unghia del pollice.
Come mi era accaduto in molti combattimenti ai quali avevo partecipato nell’Occhio del Mondo, ciò che mi colpiva era l’assenza della concussione distruttiva delle armi da fuoco, e delle nuvole di fumo. Potevo vedere, d’accordo. Potevo sentire. Ma entrambi i sensi mi portavano notizie di distruzione.
Ora potevamo entrare in azione e gli uomini, ormai liberati, potevano unire i loro sforzi per azionare l’argano. La balestra era già pronta. La galèa nemica si dirigeva su di noi, acquistando velocità, lo sperone di bronzo che tagliava l’acqua, splendente e minaccioso. Gli uomini di Magdag usavano rivestirlo con una testa bronzea, una specie di lucertola mostruosa e mitologica, approntata in modo da agganciarci e permettere agli uomini della nave di balzare a bordo della nostra.
“Presto, Zolta!” ruggii.
La tolda era ricoperta di morti. Le frecce erano conficcate ovunque. Anche i miei arcieri erano in azione, ma non riuscivo a vedere il risultato del loro lavoro oltre la palizzata eretta sul ponte anteriore. La fila gemella di remi si sollevava e ricadeva più velocemente. Ogni colpo feriva l’acqua in due linee rette e parallele. Gridai ancora una volta rivolto a Nath ed egli affrettò il suo lavoro.
Stringevo la spada in pugno.
Se fossimo stati catturati, ci sarebbero state ancora una volta le galèe di Magdag per noi. Avevo gustato la libertà del mare interno. Non volevo più tornare in schiavitù.
Zolta stava raccogliendo gli schiavi freschi rimasti nella stiva e li spingeva verso i remi, dove venivano incatenati. Annuii. Era bene. I rematori dovevano rispondere a qualunque ordine. Se fossero stati liberi si sarebbero rivoltati, pensando all’opportunità di gettarsi in mare. La maggior parte dei miei uomini era caduta sulle passerelle, trafitta dalle frecce.
Zolta agitava la spada. La sua faccia era furiosa come una tempesta

invernale.
“Pronti,” muggì. “Pronti, Capitano!”
Lanciai un ordine al comandante ai remi, ma il vecchio Rizil stava già eseguendo il suo compito, e il fischietto d’argento trillò e il tamburo cominciò a battere. I remi partirono, tagliarono l’acqua, alzandosi e abbassandosi in quel movimento breve ma incredibilmente potente, detto *alla scaloccio*. Sentii *Zorg* sollevarsi dall’acqua.
Mentre viravamo di bordo tutta la nostra artiglieria era in azione; l’arco fu diretto contro la galèa verde.
Sperone di bronzo contro sperone di bronzo, adesso, ci lanciammo attraverso la stretta striscia di mare che ci divideva.
La galèa nemica era piuttosto grossa, composta di due file con probabilmente cinque o sei uomini per remo. *Zorg* era più piccola, con una sola fila e quattro uomini a remo. Saremmo stati sbalzati indietro, al momento d’impatto.
Entrambi i capitani, il mio nemico ed io, sapevamo cosa fare in quella situazione.
Tra le grida degli uomini feriti, il rumore della balestra e il sibilo dei metallici uccelli dell’aria, entrambi restavamo sul càssero di poppa, in attesa, pronti a giudicare e a scegliere il momento giusto.
Ma — in che modo avrebbe agito?
Avrebbe sicuramente cercato di speronarci. E altrettanto sicuramente sapeva che io avrei cercato di evitare la collisione e di strisciargli il fianco, fracassando la sua doppia fila di remi. Ma — quale fianco, babordo o tribordo?
Mi scoprii sul viso un’espressione contorta e compresi di aver sorriso al dilemma del capitano di Magdag. Desiderava colpirmi; e allora doveva prendere la decisione. Avrebbe pensato che io dovevo voltarmi per primo. Sì, l’avrebbe sicuramente pensato.
Zolta era al mio fianco, ansimante, con la spada insanguinata.
“Se metteranno piede a bordo, Capitano, dovranno nuotare nel mio

sangue!"
"Sì, Zolta," dissi.
I miei uomini si affollavano davanti a noi, le bianche cotte con il coraggioso blasone di Felteraz che ci rincuorava, le lunghe spade pronte. Parlai tranquillamente ai timonieri.
Avevo notato una lieve inclinazione nella nostra rotta, un movimento dovuto a qualche corrente o alla brezza sottile.
"Quando vi darò l'ordine," dissi ai timonieri, con un tono che non ammetteva repliche, "virare immediatamente a tribordo. Quando udrete il mio ordine. Capito?"
"Sì, Capitano," mi risposero, stringendo i timoni con l'abilità che avevo inculcato in loro. "Abbiamo sentito."
"Andiamo, Zolta," dissi. Parlavo con una falsa allegria. "Andiamo avanti. Le nostre spade sono asciutte e assetate."
"Per Zair il misericordioso!" disse Zolta. "Nessun Grodno-gasta mi impedirà di divertirmi questa sera con una bella ragazza di Isteria!"
Ora la galèa nemica era quasi davanti a noi. Corremmo in avanti, rivolgendo gesti di incoraggiamento a Nath che manovrava l'arco con una velocità e una precisione che la ciurma, nonostante tutta l'esercitazione a cui l'avevo sottoposta, non aveva mai raggiunto.
Ero al comando della mia nave; e vi ero rimasto abbastanza a lungo da raggiungere una buona organizzazione; nessun rognoso seguace di Grodno sarebbe riuscito a togliermela.
Poi Nath, in piedi sulla piattaforma, lanciò un acuto grido di trionfo.
"Che Madre Zinzu Benedetta sia lodata! Il loro tamburino giace a terra come una paline schiacciata!"
Immediatamente il battito dei remi della galèa svanì. Mentre il pensiero: Mancanza di allenamento! mi attraversava il cervello, mi voltai e, con le mani a imbuto davanti alla bocca, gridai: "*Adesso!*"
Zorg virò verso tribordo.
Il nostro babordo avanzò con una velocità che indicava

chiaramente come gli schiavi avessero compreso ciò che sarebbe accaduto se fossero stati sorpresi con i remi tesi. Vidi lo sperone crudele della galèa di Magdag che si allontanava. Sentii lo strisciare del bronzo contro la fiancata della nave nemica, mentre sradicavamo la testa del mostro.
Poi ci avventammo contro di loro, strappando via i remi, ripulendone il fianco come i barbieri del porto di Magdag rasano la testa di uno schiavo.
Sapevo cosa stava accadendo a quelle due file di schiavi a bordo della galèa verde. Erano uomini di Zair, amici, compagni: avrebbero compreso quello che stavamo facendo, e l'avrebbero rimpianto, e sentito tutta l'amarezza, ma il loro odio si sarebbe rivolto soltanto verso Magdag.
Avevamo oltrepassato la poppa della galèa e non un solo uomo d'arme di Magdag era riuscito a balzare sulla nostra nave.
Dopo di che deponemmo i remi e devastammo gli avversari di frecce.
Quando salimmo a bordo, la carneficina, il sangue e il sudiciume non ebbero il potere di nausearmi, né disgustarmi. Poi le cose procedettero come in qualunque altra azione sul mare interno.
Degli ottocento schiavi che si trovavano a bordo, circa trecentoventinove erano morti o gravemente feriti, e destinati a morire. Per quanto riguarda gli uomini di Magdag fummo in grado di incatenarne ventidue ai nostri remi. Ma noi equipaggiammo la galèa catturata e, con tutta la nostra riserva di rematori, facemmo rotta verso la Sacra Sanurkazz.
Feci tutto quanto era necessario per i funerali degli schiavi in mare. Le tolde furono ripulite, i feriti curati, gli schiavi liberati erano felici, ora, di remare ancora un po' per poter tornare a casa — e questa volta senza la minaccia delle frustate sulla schiena nuda.
Navigammo oltre il faro, verso le mura difensive di Sanurkazz. Zolta si era potuto divertire con la sua ragazza sull'isola di Isteria,

dove avevamo trascorso la notte. Quante volte sono rimasto ancorato in un porto, l'ultimo prima di Sanurkazz, pensando al mio ritorno a Felteraz!
La gente di Zair salutò il nostro ritorno, come faceva sempre dopo una fortunata avventura contro Magdag. I quattro mercantili che avevo portato con me avrebbero aumentato sostanzialmente la mia fortuna. Avevo posto l'occhio su una veste di seta, ricamata in oro e argento, che ero sicuro Mayfwy avrebbe ammirato. E, dopo questo fatto, Zenkiren non avrebbe più potuto negarmi il comando di una galèa più grande, con una doppia fila di remi! Sarebbe stata chiamata *Zorg*, naturalmente, nel momento stesso in cui ne avrei assunto il comando.
Conoscevo la nave. Stava per essere terminata, nel momento in cui avevamo salpato. Ora doveva essere pronta in arsenale, in attesa del mio arrivo. Zo, il nuovo re, un uomo che mi piaceva molto, non avrebbe certo rifiutato la proposta di Zenkiren, affinché uno dei suoi capitani ne assumesse il comando. L'altro ammiraglio avrebbe brontolato, e Harknel di High Heysh sarebbe sicuramente intervenuto per impedirmi di riuscire, ma l'intrigo sarebbe stato sconfitto con l'intrigo. Anch'io, ora, avevo amici potenti a Sanurkazz.
Non ero, dopo tutto, il Signore di Strombor, il più abile capitano corsaro dell'Occhio del Mondo?
Le formalità furono presto superate. Gli schiavi liberati, dopo molte espressioni di ringraziamento, tornarono a Sanurkazz.
La mia ciurma fu pagata e gratificata di una licenza. Le bandiere dorate, argentate e scarlatte fluttuavano nell'aria leggera sopra Sanurkazz e i tappeti dai brillanti colori pendevano dai balconi. Il mio agente, il vecchio Shallan, con la lunga barba, le guance rugose e gli occhi allegri, che prendeva una percentuale del quindici per cento rispetto ad ogni prestito, doveva controllare se le quote dovute fossero state pagate a Zo, il re, all'alto ammiraglio, Zenkiren

e a Felteraz.
Sedevo nella mia lancia personale, con una ciurma di sedici uomini liberi ai remi, Zolta al mio fianco, la ragazza di Zolta al posto del tamburino, e Nath che, al timone, seguiva una rotta precaria, stringendo fra le mani una bottiglia, mentre ci dirigevamo da Sanurkazz a Felteraz. Mentre approdavamo al porto, paragonai questo arrivo alla prima volta che eravamo giunti e Feltraz, sul carro trainato dall'asino.
Zenkiren mi attendeva in una vasta stanza tappezzata, in compagnia di un altro uomo, un uomo che avrebbe potuto servire come modello, per mostrare come sarebbe diventato Zenkiren nel giro di altri cento anni. Mayfwy mi baciò sulla guancia, mentre le sue cameriere portavano i calici d'argento cesellato, colmi di vino.
"Mayfwy!" dissi. Poi: "Ho una cassa di legno di cedro per te —"
"Dray!" esclamò Mayfwy, gli occhi luminosi, le guance colorate di rosa. "Un altro regalo!"
"So," disse Zenkiren seccamente, "che non può tenere le mani lontano dall'oro e dall'argento di Magdag. Se non vi portasse un regalo, dovrei pensare che il mio Signore di Strombor ha navigato su un mare solitario."
"Per quanto vi riguarda, Zenkiren," dissi, svolgendo la scimitarra Fristle blu e oro che avevo raccolto sulla tolda di quella dannata nave pirata di Magdag, "penso che questo giocattolo potrebbe divertirvi."
"È magnifico!" disse Zenkiren, facendo scorrere le dita lungo la lama curva. "Vi ringrazio."
"E ora," disse, con una nota di solenne serietà nella voce, "desidero presentarvi." Si volse verso l'altro uomo, che era rimasto calmo e tranquillo, con i lineamenti composti, la semplice tunica bianca immacolata, la lunga spada al fianco riposta nella guaina.
"Posso presentarvi il Signore di Strombor." poi si volse verso di me. "Ho l'onore di presentarvi, mio Signore di Strombor, Pur Zazz,

Grande Arcibaldo dei Krozairs di Zy."

X

I KROZAIRS DI ZY TRACCIANO IL SENTIERO

Ricordo ancora adesso, vividamente, indimenticabilmente, lo zefiro dell'anticipazione che soffiava attraverso il mio intero essere.
Nelle stagioni che avevo trascorso con i corsari di Sanurkazz, avevo colto di tanto in tanto una conversazione casuale, e avevo raccolto informazioni che, unite insieme, dovevano costituire la somma totale, o quasi, di ciò che la popolazione pigra e felice di Sanurkazz sapeva dei Krozairs di Zy.
Ora quell'uomo alto e dall'espressione calma era là, nella stanza a me familiare della cittadella di Felteraz, in seguito a un espresso desiderio, mi sembrava, di Zenkiren — ed era il Grande Arcibaldo dei Krozairs!
Ciò che seguì doveva essergli familiare, perché era stato maestro dell'Ordine molto a lungo. Da ciò che avevo raccolto qua e là, compresi che Zenkiren stesso doveva essere in lista per la successione, che il mio amico Zenkiren sarebbe diventato Grande Arcibaldo. Pur Zazz mi rivolse uno sguardo freddo e indagatore. Istintivamente raddrizzai le spalle. Mi guardò. Sentivo che mi stava perforando la carne, per giungere sino alla mia essenza. Avevo navigato sul mare interno, avevo vissuto in pieno la mia vita, avevo ammassato ricchezze, e mi ero fatto molti amici. In quel momento, tutto ciò mi sembrava insignificante, un semplice preliminare a quello che quest'uomo avrebbe voluto da me.
Se non vado troppo a fondo in ciò che mi accadde durante l'anno che seguì quell'incontro, è perché sono legato ai voti del silenzio e non desidero romperli, anche in favore di un pubblico distante

quattrocento anni luce dalle scene di un rigoroso allenamento e selezione e aderenza ai principi di dedizione a Zair e ai Krozairs di Zy.
L'Ordine aveva una roccaforte su un'isola nello stretto tra il mare interno e il Mare delle Spade, l'altro mare minore che si apriva a sud dell'Occhio del Mondo. Come il Mare delle Paludi, copriva un'area estensiva, ma si estendeva ad ovest, lungo la curva spiaggia meridionale. L'isola era stata un vulcano, ma attraverso le ere geologiche i suoi crateri si erano riempiti, i fuochi sotterranei spenti, e le acque fresche erano sboccate in piacevoli sorgenti. Le scarpate si innalzavano crudeli e rocciose sotto i soli; tra queste si ergeva una abitazione. L'Ordine prendeva i voti molto sul serio. I seguaci si tenevano separati dagli altri ordini di cavalleria come I Fratelli Rossi di Lizz; si dedicavano al soccorso dei bisognosi di Zair, ad aumentare la gloria di Zim-Zair, e all'implacabile resistenza contro Grodno il Verde e i suoi fedeli.
Dopo che il novizio aveva concluso il noviziato, diventava Krozair, assumeva i titoli e le insegne del suo stato, ed era destinato ad entrare nelle file di Zim-Zair nell'eterna lotta contro gli eretici. Soltanto gli uomini di merito e di valore venivano accettati, e molti erano rifiutati in seguito, perché le discipline erano dure. Molti cadevano lungo la strada e non raggiungevano la conoscenza superiore.
Una volta che il candidato era divenuto Krozair, aveva diritto, privilegio conferito anche da altri ordini, di porre davanti al proprio nome il prefisso onorifico Pur. Pur non era un rango o un titolo; era un emblema di cavalleria e di onore, la garanzia che l'uomo era un vero Krozair. Poi il nuovo Krozair poteva scegliere tra il numero diverso di sentieri che si aprivano davanti a lui. Se decideva di diventare un contemplativo, quello era il suo privilegio. Se decideva di diventare un Balbo, uno dei confratelli scelti che governavano la fortezza di Zy e le altre cittadelle dell'Ordine, sparse

nelle sezioni rosse del mare interno, sarebbe stato il benvenuto. Se avesse desiderato tornare al suo normale modo di vita, avrebbe potuto farlo, perché l'Ordine riconosceva la sua missione nel mondo. Quell'uomo aveva un solo dovere; quello di dimostrarsi Krozair.
In qualunque momento avesse ricevuto il richiamo di riunirsi ai Krozairs, ovunque il suo aiuto fosse stato necessario, allora, in qualunque luogo egli si trovasse, era legato all'Ordine, e costretto a lasciare tutto ciò che aveva di più caro per unirsi ai confratelli.
"C'è stato un numero di chiamate famose e immortali nel passato, Pur Dray." mi disse una volta Pur Zenkiren, mentre tornavamo dalla sala d'armi dove ci eravamo esercitati. "Io ho avuto il privilegio di rispondere a uno di questi richiami, circa trent'anni fa, quando i demoni di Magdag vennero a bussare alla porta stessa di Zy. I confratelli si riunirono da tutto il mare interno." Rise, con un'espressione distante negli occhi luminosi. "Ti dico, Pur Dray, l'Ordine si riunì e le lunghe spade cantarono sull'odiato verde."
Avevo trascorso abbastanza tempo a Zy per rispondere, con tono sincero: "Spero che il richiamo verrà di nuovo, e presto, Pur Zenkiren, affinché l'Ordine si sollevi contro Magdag stessa."
Egli mutò espressione. "Improbabile." Sorrise e mi diede una pacca sulla spalla. "Siamo pochi. Trovare gli uomini, come stabilito dalla Disciplina, del calibro giusto, è difficile. Posiamo gli occhi sugli uomini non appena indossano l'armatura e la spada. Siamo pigri, noi uomini di Sanurkazz."
"Sono d'accordo."
Le discipline erano strenue, difficili, ed estremamente esigenti. L'uso delle armi era divenuto quasi una religione. Ogni movimento era santificato dall'ardore religioso. Come i Samurai, noi dedicavamo le nostre volontà e i nostri corpi alla ricerca della perfezione; dovendo fronteggiare un avversario senza vederlo, ma comportandoci come se fosse là, cercavamo di immaginarlo,

riuscivamo ad intuire i colpi, le direzioni, i movimenti, per mezzo di un processo intuitivo che andava al di là della ragione, quasi un sesto senso.
Sempre sin quando ero un giovane marinaio, ero stato considerato un buon guerriero. Ho già parlato della necessità di tali prodezze fisiche per poter sopravvivere la prima volta che giunsi su Kregen. Sin da allora mi sono trovato in molte situazioni in cui l'abilità con la spada era vitale. Ma ammetto onestamente di aver imparato, dalle discipline di Zy, una destrezza che mi trasformò completamente in un altro spadaccino.
Soltanto per quanto riguardava la conoscenza della punta della spada, avrei potuto insegnare molto ai Krozairs; ma quella conoscenza non era necessaria, perché essi combattevano contro uomini rivestiti d'armatura, e l'unico modo per colpirli era di centrare la testa, o un arto, oppure le costole. Le discipline erano troppo avanzate per lo stile di combattimento praticato sul mare interno. La respirazione, gli esercizi ardui e prolungati, la dedizione continua, le lunghe ore di contemplazione, in cui si faceva della volontà un solo strumento centrale per mezzo del quale l'uomo poteva conoscersi e vedere il proprio nemico come un essere trasparente, un individuo che poteva sopraffare e manovrare e su cui trionfare, le ore di devozione e di istruzione — tutte quelle furono le mie occupazioni giornaliere, durante l'anno che trascorsi presso i Krozairs, nell'isola di Zy.
Non parlerò del misticismo.
Poi venne il giorno in cui il Grande Arcibaldo mi preparò alla cerimonia finale e, purificato, innalzato, fui eletto Krozair, con l'onore di preporre il Pur al mio nome.
"Ed ora, Pur Dray, che cosa farete?"
Credo che sapessero quale sarebbe stata la mia decisione. L'Ordine aveva la sua piccola flotta di galèe, e a me sarebbe piaciuto ottenere il comando di una di quelle. Ci sarebbe voluto tempo. Nel

frattempo, intendevo tornare a Felteraz, sotto il comando di Zenkiren, che era ora commodoro nella flotta reale, e alla mia vita precedente. Non volevo lasciare Felteraz.
Il pensiero di divenire un contemplativo, per mia vergogna, non mi toccava. Allo stesso modo non desideravo diventare un Baldo, anche se era la strada sicura per giungere alla posizione di Grande Arcibaldo. Ma quel posto era destinato a Zenkiren. Ma forse la ragione maggiore, quella che mi aveva convinto a tornare sul mare interno — stavo quasi per dire mondo esterno, pensando a me stesso così giovane in quei giorni, così (e Zair mi perdonerà) così verde — era il fatto che non avevo mai dimenticato i Signori delle Stelle e i Savanti. Sapevo che avevano dei progetti per me. Sapevo che mi avrebbero manipolato nel momento per loro più opportuno.
E — la mia Delia, la mia Delia delle Montagne Blu. Potevo forse dimenticarla?
"Ho mandato a chiamare la *Zorg*," disse Zenkiran, mentre ci trovavamo su una delle creste dell'isola. Una sorpresa.
"Ha significato molto per me, Zenkiren, sapere che egli è stato là, in quelle stanze, in quelle cappelle, in quelle sale d'armi. Talvolta mi sembra di intuire la sua presenza, mentre ripetiamo gli stessi gesti che lui faceva."
"Sono stati osservati dall'Ordine, non qui necessariamente, ma in molte nostre dimore, per centinaia di anni. E continueranno, attraverso gli anni, ad essere osservati."
Quando *Zorg* arrivò, passando sotto il colossale arco di roccia che conduceva al porto interno, al di sotto dell'isola, io ero in attesa. Indossavo la cotta bianca adorna dell'emblema con la ruota senza mozzo. Vidi Nath e Zolta sul rostro, appollaiati come gabbiani sulle rocce, pronti a balzare a terra nel momento più opportuno. Nath saltò troppo presto e sarebbe caduto nell'acqua se io non l'avessi afferrato.
Mi danzavano intorno, sorridendo e sghignazzando, come ai vecchi

giorni. Per loro, il fatto che io ora fossi un Krozair, e che mi dovessero chiamare Pur — al posto del "signore" che non erano riusciti a digerire — era una ridicola assurdità, ed io mi trovavo perfettamente d'accordo.
"Nath! Zolta! Disgustosi ruffiani! Nath, le tue budella sono talmente piene di vino che una stagione ai remi ti riporterebbe di nuovo alla dimensione umana! E tu, Zolta — potrei sfoderare la mia spada e infilzarla in quelle borse sotto i tuoi occhi!"
"Stylor!" gridarono insieme e ci scazzottammo affettuosamente.
Zenkiren restava da una parte, con le braccia conserte e una mano che sorreggeva il mento. Il Grande Arcibaldo, Pur Zazz, emetteva un suono pressapoco simile a un "harrumph." C'erano cinque altri nuovi Krozairs, e dovevamo ritornare tutti insieme sullo *Zorg*, ora sotto il comando di Sharntaz.
La serietà del momento aveva sopraffatto anche Nath e Zolta, che si erano tranquillizzati. I laici dovevano restare nei cortili esterni che si aprivano sul porto; soltanto i Krozairs e i confratelli laici, i cosiddetti Zimen, potevano oltrepassare le pesanti porte di ferro per inoltrarsi nell'interno dell'isola. Non tutta Zy era austera e dedita alla ricerca della luce interiore; ovunque c'era una grande bellezza, perché i Krozair di Zy credevano che l'unico modo di avvicinarsi a Zair fosse attraverso la bellezza come attraverso la devozione e la dedizione alla guerra.
Quando venne il momento della partenza, Zenkiren mi disse che si sarebbe fermato a Zy per qualche tempo.
"Pur Zazz è vecchio. Ci sono molte cose pesanti da discutere, capitolo per capitolo, in concilio. Vi parteciperete, Pur Dray, uno di questi giorni."
Sapevo che l'Ordine era in generale mantenuto dai contributi dei Krozairs di tutte le città libere di Zair poste lungo la costa meridionale, e perciò tutte avrebbero detto la loro parola nel concilio. Intorno al Mare delle Spade si trovavano molte saline,

come pure intorno al Mare delle Paludi, e Zy, come Sanurkazz, ricavava dal sale la maggior parte delle sue entrate. Ma senza il continuo supporto dei confratelli dell'Ordine sparsi nell'Occhio del Mondo, i Krozairs di Zy si sarebbero trovati in condizioni poco floride.
Sharntaz mi salutò con parole gentili e con le necessarie formalità dovute a un capitano che sale sul vascello di un altro, e con il segno — esito a definirlo segno segreto, tanto era ovvio come saluto — che identificava un confratello di Krozair.
Egli sorrise. "Non ho idea di quale galèa vi sarà data, Pur Dray. Ma immagino che vorrete chiamarla *Zorg*."
"Questa è la mia intenzione."
"Così sia. Ora noi ci troviamo sul *Lagaz-el-Buzro*."
Annuii. "Prenderò anche con me quei due inutili marinai, Nath e Zolta."
Sharntaz ridacchiò. "E sarete il benvenuto, per il loro bere e andare a donne. Ma inutili? Preferirei avere una ciurma composta di loro due soli, piuttosto che tutti i giovanotti della nobiltà di Sanurkazz."
Annuii di nuovo. Ero d'accordo. Non c'era più bisogno di parole.
Zorg, ora diventata *Lagaz-el-Buzro*, si staccò dal porto. Tutto ciò che si doveva fare era stato fatto. Stavo tornando indietro per fare il mio rapporto all'ammiragliato, con una speciale raccomandazione di Zenkiren, e il mio futuro nell'Occhio del Mondo appariva luminoso. Volevo anche rivedere Mayfwy, e i due bambini, Zorg e Fwymay.
Giungemmo a Sanurkazz. Mi recai dall'ammiraglio; non gli piacevo, e sapeva che il sentimento era reciproco. Ma Zo, il re, era ben disposto verso di me, perché non gli avevo causato mai alcuna offesa, e, inoltre, gli avevo donato, durante l'attività della mia ultima stagione, più oro, gioielli e preziosi, di qualunque altro dei suoi capitani.
Ebbi la mia nave.

Ho già dato alcune spiegazioni della controversia che infuriava sul mare interno sui meriti relativi di quelle che erano definite, per convenienza, le teorie della lunga chiglia e della breve chiglia.[5] Le lunghe chiglie, cioè una galèa lunga e stretta, sono necessarie per la velocità. Ma gli uomini delle brevi chiglie sostenevano che una galèa più piccola poteva forse perdere un nodo o due in velocità, ma aveva una manovrabilità immensamente più grande. Io non avevo ancora fatto la mia scelta. Zo, il re, mi destinò una galèa di costruzione a breve chiglia. Immediatamente progettai il modo per verificare la velocità della mia nuova nave. Avevo due file di venticinque remi per lato. Portavo seicento schiavi, cosa che mi dava una ragionevole possibilità di turni di riposo.
"Vi ringrazio, Luce di Zim," dissi formalmente. "Siatene sicuro. Sconfiggerò in cambio le navi e le galèe di Magdag la maledetta." Era un discorso preparato, ma inteso con tutto il cuore.
Tornai a razziare nell'Occhio del Mondo.
Le stagioni passavano; Felteraz restava bella come sempre. Nath diveniva sempre più corpulento. Zolta cercava di sfuggire al matrimonio che gli avrebbe tarpato le ali. Navigavamo e attraversavamo il mare interno tra relitti in fiamme e cadaveri galleggianti; il numero delle nostre vittorie aumentava ogni volta che oltrepassavamo il faro di Sanurkazz.
La giusta distribuzione dei pesi era il problema costante di una galèa. Noi, invece, eravamo ammassati, in circa mille, milleduecento, tra schiavi, ciurma, soldati e timonieri. Sebbene non avessimo l'enorme peso morto delle armi, il peso era ancora considerevole. Il più lungo ponte della *Victory* misura cento e ottantasei piedi in lunghezza e ventidue in larghezza. È costruita in legno. Le differenze sono enormi. Ma allora, nessuna galèa poteva sopravvivere in un mare che la *Victory*, o le sue sorelle della mia vecchia Marina, potevano navigare tranquillamente.
Le galèe sono inutili sull'oceano aperto. Lo so.

Avevo visto gli Spagnoli di Cartagine avanzare con difficoltà, mentre noi sfrecciavamo con la nostra flotta reale.
Non avrei mai potuto tornare a casa, a Strombor in Zenicce, o a Vallia, a bordo di una galèa.
Tutta la mia crescente fortuna, i miei successi, il lusso di cui avrei potuto circondarmi se solo l'avessi desiderato, i buoni amici che mi facevo — con mia grande sorpresa, perché ho già detto di essere sempre stato un solitario — significavano poco. Mi sentivo sempre più inquieto, mentre i lunghi giorni delle razzie e dei divertimenti passavano. Bramavo qualcosa che non ero perfettamente conscio di desiderare.
Quell'uomo astuto e cortesemente malvagio, il nobile Horknel di High Heysh, continuava i suoi tentativi di persecuzione, ma io li evitavo sprezzantemente, quasi con noia. Poiché non era nato con l'importantissima Z nel nome o nel cognome, il risentimento lo amareggiava. Il figlio, invece, la possedeva. Avevo scoperto, non senza divertimento, che il mio nome era pronunciato Prezcot. Era stato un aiuto. Mi ero spesso domandato quale fosse la storia di Zolta, ma egli non me l'aveva mai raccontata. Nath, invece, era il figlio di un contadino ponsho analfabeta, che aveva preso il mare in rivolta contro le razzie dei nemici.
All'inizio della nuova stagione, quando i soli gemelli di Scorpio erano tanti vicini da toccarsi quasi mentre sorgevano nel cielo, eravamo tornati dalla prima avventura, felice e fortunata. Isteria era stata testimone, la notte precedente, delle nostre gozzoviglie. Avevo fatto il mio ultimo viaggio a bordo di quella galèa, ed ero destinato ad assumere il comando di una nuova nave a lunga chiglia, come esperimento. Si sarebbe chiamata *Zorg*, naturalmente.
Nath portava una benda intorno alla testa.
Un remo di Magdag l'aveva ferito durante il nostro ultimo combattimento, ed egli sentiva ancora le campane di Beng-Kishi nella testa.

“Sta bene,” lo scherniva Zolta. “Non sentirebbe nemmeno se la torre di Zim-Zair gli crollasse sulla testa. Ha il cranio di un vosk.”
I vosks hanno notoriamente le ossa del cranio eccezionalmente spesse, così io risi e dissi: “Forse, Zolta. Deve essere riconoscente —”
“Un cranio di vosk!” disse Zolta, e Nath gli inviò una breve imprecazione, mentre io mi ritiravo nella mia cabina a poppa. Non è decoroso, per il capitano di una nave reale, scherzare con la ciurma. Ma di nuovo sentii dentro di me quel brontolio di insoddisfazione.
Ho già ricordato l’unica volta in cui avevo tentato di alleviare un poco il lavoro degli schiavi a bordo della mia galea, e di come essi si fossero rivoltati come un sol uomo e avessero cercato di tagliare la gola a tutta la mia ciurma.[6] Sia i rossi che i verdi avevano gli schiavi: i rossi soltanto per le galèe e come personale di servizio, i verdi per qualunque lavoro umile fosse richiesto. Avevo ritenuto mio dovere stare dalla parte degli uomini di Zair — e avevo profondamente odiato e combattuto gli uomini di Magdag — ma cercavo anche di ricordare che forse i Savanti mi avevano inviato nell’Occhio del Mondo affinché facessi qualcosa di positivo contro la schiavitù. Se erano stati loro, oppure i Signori delle Stelle che pure avevano le loro esigenze, io dovevo obbedire, ma sempre con la chiara intenzione di raggiungere Vallia o Zenicce il più presto possibile.
I Proconia, quella popolazione dai capelli biondi, che dominava tutta la costa orientale del mare interno, erano impegnati in un’altra delle loro guerre intestine. Come ho già detto, noi ne eravamo sempre rimasti fuori, perché già impegnati a combattere contro Magdag. Questa volta, Magdag stessa aveva cercato di conquistare l’unica area dell’Occhio del Mondo dove né Grodno né Zair erano adorati.[7] La mia galèa *Zorg* era pronta per unirsi a uno squadrone equipaggiato per una spedizione verso est. Quello sarebbe stato un

mare interamente nuovo per me. Scoprii un nuovo interesse nella vita, e Mayfwy aveva fatto fare per me una nuova cotta di maglia di una bellezza quasi simile a quella della cotta indossata dall'uomo che si trovava nell'alcova della Principessa Natema. Il metallo proveniva da Havilfar, avevo saputo. Quello che si trovava sul mare interno era pratico, pesante e per nulla sofisticato, al contrario.
Gli antiquari Vittoriani che, per fare loro giustizia, rivivevano un interesse per i manufatti medioevali, persistevano nel loro antico uso, un errore di nomenclatura, delle maglie "a catena" per le cotte di metallo e per gli usberghi. Sedevo, ricordo, sulla mia nave, stringendo gli anelli di ferro tra le dita, senza pensare a nulla, mentre navigavamo da Felteraz a Sanurkazz. I soli, molto vicini, affondavano nel mare davanti a noi. L'acqua scintillava dei suoi colori meravigliosi. Gli uomini del faro si arrampicavano lungo le scale tortuose per accenderne le luci. I pescatori tornavano a riva. Gli uccelli volavano sulle scogliere. Le lampade e le torce illuminavano tutta la città.
Forse ero spento, stanco, probabilmente, spossato. Qualunque fosse la causa, ero scarsamente conscio dell'avvicinarsi dei passi di alcuni uomini con i mantelli scuri avvolti sulla cotta di maglia. Avevamo appena toccato terra ed io, come era giusto, fui il primo a scendere dalla barca. Gli uomini balzarono su di noi in silenzio. Improvvisamente la lunga spada di Nath lampeggiò, ed egli dovette combattere per la propria vita. Zolta, bestemmiando, si lanciò nella rissa. I miei uomini balzarono giù dalla chiatta.
Avremmo potuto passare un brutto momento; forse non sarei sopravvissuto, se non fosse stato per i due uomini che apparvero inaspettatamente sul pontile. Udii due tonfi, e mentre i due uomini raccoglievano gridando le pietre del molo, vidi in azione i coltelli di Segesthes.
Entrambe le vittime erano state colpite sulla faccia, dove l'armatura

non poteva proteggerli.
Zolta gridava come un pazzo. La mia lunga spada era uscita dalla guaina appena in tempo per affrontare gli assalitori che si erano lanciati su di me. Le spade cozzarono nella luce morente. Gli uomini gridarono e i loro corpi sollevarono alti spruzzi, cadendo nell'acqua dal molo. Mentre i miei uomini risalivano frettolosamente la scaletta, bagnati dalle onde, Zolta, Nath ed io, con i rinforzi, respingevamo gli assalitori. Eravamo stati fortunati; senza quei due sul molo, saremmo stati sopraffatti. Nath ansimava con la bocca aperta.
Zolta con mia grande sorpresa, non fece alcun commento. Guardava, invece, i nuovi venuti.
"Per Zim-Zair!" disse, con tono meravigliato. "È una spada, quella? O un cavadenti?"
Allora compresi.
Una voce alta e arrogante, e tuttavia piacevole, rispose. "Non è piacevole riceverlo negli occhi, amico. Non è piacevole."
L'uomo che si chinò sul volto insanguinato di un morto indossava uno strano vestito, lungo sino alla coscia e adorno di una cintura; le gambe erano strette in lunghi stivali neri. Però ciò che mi permise di identificarlo fu il vivace cappello ornato di piuma, con i due strani fori sulla tesa, proprio sopra la fronte.
L'uomo si raddrizzò, con l'arma stretta tra le mani. Poi, con un solo rapido movimento, la fece scomparire nel fodero posto dietro il collo.
"Il piccolo Deldar," disse, "ha le sue abitudini, come lo Hikdar," e batté la mano sul pugnale che portava al fianco destro. "E il Jiktar, il mio cavadenti, la regina delle armi, che voi avete chiamato così irrispettosamente."
Il suo pugnale era lungo, sottile ed elegante, troppo lavorato sull'impugnatura, e c'erano macchie di sangue che non erano cancellate.

Nath e Zolta avevano superato la sorpresa, adesso. Avevano navigato abbastanza a lungo sul mare interno per aver sentito parlare degli uomini di Vallia.
L’altro Valliano, più vecchio e robusto, e la cui faccia quadrata mostrava una traccia di dispiacere mentre ritirava il pugnale nel fodero, disse poche parole rivolto ai suoi compagni.
L’uomo più vecchio ci guardò nella luce morente, tra i cadaveri e il sangue. Avanzò di un passo. Non si tolse il cappello adorno di una penna nera.
“Chi di voi,” disse con voce metallica e piatta, “è l’uomo conosciuto come Dray Prescot?”

XI

“RICORDA, PUR DRAY! RICORDA!”

Tornavo in patria.
Tornavo in patria, in un luogo che non avevo mai visto.
Com’era, questa Vallia? Questa Vallia dell’impero sull’isola, favolosamente ricca: le flotte di navi, la ricchezza e la potenza e la bellezza. Che cosa significava per me, a parte la mia Delia, Delia di Delphond, Delia delle Montagne Blu?
Non avevo dimenticato che la mia Delia era conosciuta come la principessa Majestrix di Vallia.
Tharu di Vindelka, Kov, il più vecchio dei due Valliani, mi trattava con una distante cortesia che mi sconcertava. Era gelidamente cortese. Quando gli domandai del padre di Delia l’imperatore di Vallia, si passò il pollice su una stretta cicatrice che gli attraversava la guancia. “È un uomo potente, imprevedibile. La sua parola è legge.”
Tharu aveva stabilito e organizzato ogni cosa. Vomanus, il suo aiuto, aveva un grande entusiasmo per la vita, e un modo di fare piuttosto arrogante. Avevo insistito affinché entrambi si fermassero nella mia villa, nella zona migliore di Sanurkazz.
Parlammo d’affari il mattino seguente.
Delia, la Principessa di Vallia, era tornata immediatamente in patria, dopo che la ricerca del Signore di Strombor, compiuta da tutta Zenicce, dagli Eward, i Reinmans, i Wickens, era risultata inutile, e dopo che furono inviati diversi messaggi agli uomini del Clan di Felschraung e di Longuelm. Naturalmente non fui ritrovato. In quel momento stavo cercando di spiegarvi perché stavo camminando,

nudo, su una spiaggia del Portogallo, a circa quattrocento anni luce di distanza.
"Ora che vi abbiamo trovato, mio Signore di Strombor," disse Tharu con la sua voce metallica, "salperemo per Pattelonia, sulla costa meridionale di Proconia. Ho una barca ad aria che ci aspetta. Voi sapete di che cosa parlo."
Annuii. Sentivo il sangue scorrermi nuovamente nelle vene. Delia era tornata a Vallia e aveva dato inizio a una operazione di ricerca che aveva messo sottosopra tutto il suo mondo.
Aveva capito — e perché non avrebbe dovuto — che un mistero mi circondava. Non le avevo raccontato le mie origini, anche se ne avevo avuto l'intenzione. Ma Delia aveva diviso con me la misteriosa esperienza dell'essere immersa nel sacro stagno dei battesimo, nella lontana Aphrasöe, per trovarsi a correre su una spiaggia di Segesthes. Doveva aver compreso che qualcosa di simile poteva essermi accaduto, e questa volta a me solo. Così aveva cominciato a cercarmi. Avevo sentito raccontare dal giovane Vomanus gli sforzi che erano stati fatti. Si era scusato per il fatto di non avermi trovato prima. Compresi che mi avevano cercato a Magdag, ma in tutta quella confusione di schiavi e di lavoratori, la ricerca di un uomo, che portava un nome differente da quello con cui ero conosciuto, era stata impossibile, ed erano stati sconfitti. Il caso aveva voluto che visitassero Sanurkazz quando io mi trovavo a Zy. Ma avevano pensato di avere infine trovato l'uomo che la loro principessa aveva ordinato di cercare, e avevano atteso il mio arrivo, perché non si sarebbero mai avventurati nei possedimenti dell'Ordine. Li ringraziai per avermi atteso; avevano quasi certamente salvato i nostri colli durante il combattimento sul molo.
"Deve essere inviato un messaggio a Vallia, appena possibile," disse Tharu. "Allora la Principessa potrà graziosamente consentire a richiamare tutte le centinaia di altri uomini che sono stati mandati a caccia, in tutto il mondo, in cerca di voi."

Non prestai molta attenzione al suo tono.
Vidi Vomanus che gli lanciava uno sguardo ansioso, e mentre mi rendevo conto della mia posizione con Vallia, giudicai più prudente non dire nulla. Dissi a Nath e a Zolta di prendersi cura di Vomanus: pensavo che fosse un amico.
La freddezza dell'atteggiamento di Tharu di Vindelka mi divenne comprensibile parlando con i Valliani. Là, come ovunque, sembrava che fiorissero gli intrighi. C'erano diversi partiti di opinioni politiche, perché la religione in Vallia sembrava sottostare a una specie di sconvolgimento psichico e nessuno sembrava ansioso di parlare del soggetto, e l'imperatore agiva con la sua solita altezzosità autocratica. Avrei dovuto affrontare quell'uomo, il padre di Delia, e dirgli che intendevo sposare sua figlia, non importa ciò che avrebbe detto o fatto. Tharu era rabbioso per il fatto che il suo partito non si era accordato con Delia, ed era costretto a imbottigliare tutti i risentimenti frustrati perché agiva in seguito a ordini della Principessa, a cui nessun uomo avrebbe mai osato disobbedire. A quel punto, Vomanus fece notare che molti disobbedivano, e Tharu si ritirò nella sua fredda e dura conchiglia. Io non gli piacevo. Pensava non soltanto di aver perduto la possibilità di far sposare il figlio o il nipote preferito con Delia, ma anche che Delia stava per sposarsi con un uomo molto al di sotto della sua condizione.
Aveva ragione, naturalmente.
Shallan, il mio agente, aveva trovato una grossa nave diretta a Pattelonia. Ebbi un incontro con Zo, il re, e, incapace di spiegargli perché volevo improvvisamente lasciare il comando, Sanurkazz e lui stesso, caddi in disgrazia. Non aveva importanza. Mi stavo scuotendo via l'acqua del mare interno dal fondo degli stivali.
Non racconterò l'incontro con Mayfwy. Aveva avuto la notizia e piangeva, poi si asciugò le lacrime e assunse un'espressione coraggiosa. Io la baciai gentilmente, baciai Fwymay, che stava

diventando bella come sua madre, e strinsi la mano al giovane Zorg.
Il problema di Harknel di High Heysh devo, per forza di cose, lasciarlo incompiuto. Le mie naturali inclinazioni, dopo il suo ultimo tentativo di uccidermi sul molo, erano state di raccogliere i miei uomini, marciare verso la sua villa e bruciarla sino a vederla rasa al suolo, e mandarlo all'inferno insieme all'alto ammiraglio e a Zo, il re. Quei grassoni dei mobili, la polizia locale, senza dubbio si sarebbero raccolti intorno a me, con le bottiglie in mano, e mi avrebbero aiutato a lanciare qualche torcia.
Ma non potevo farlo. Non potevo rischiare una vile vendetta di Harknel su Felteraz. Felteraz era importante. Molto. Dovevo lasciare tutto quel fermento. Ma ero felice di andarmene. Conoscevo il cancro che mi aveva roso mentre razziavo nell'Occhio del Mondo.
Nath e Zolta erano un problema — un paio di problemi. Domandai loro di restare con Mayfwy. Avrebbe avuto bisogno delle loro lunghe spade.
"Cosa, Stylor? Lasciarti adesso, il nostro compagno di remi! Mai!"
Tharu di Vindelka brontolò, ma ammise che ci sarebbe stato spazio anche per loro.
"Ad ogni modo," disse Zolta, "i Krozairs non lasceranno mai che qualcuno distrugga Felteraz. E anche il re proteggerà la cittadella. Non temere, vecchia testa di vosk."
Il mio addio a Pur Zazz, il Grande Arcibaldo dei Krozairs di Zy fu prima formale, poi caldamente fraterno. Non sembrava affatto turbato per il fatto che io dovessi viaggiare per tante migliaia di dwaburs.
"Quando i Krozairs avranno bisogno di te, Pur Dray, e i confratelli riceveranno il richiamo, non importa dove sarai, io so che verrai."
Io strinsi l'impugnatura della mia lunga spada e annuii. Era vero.
"Tu viaggerai oltre Proconia, che comanda tutte le coste

settentrionali dell'Occhio del Mondo ed estende i suoi poteri sino a Stratemsk. Si dice che quelle montagne non abbiano sommità, che si estendano sino alla gloria di Zim, e forzino un sentiero per lo spirito verso la maestà di Zair." Sorrise e mi versò un bicchiere di vino. "Questo è assurdo, naturalmente, Pur Dray. Ma dimostra eloquentemente la paura e la venerazione che gli uomini provano per le Montagne dello Stratemsk."
Ero conscio, naturalmente, del fatto che gli uomini istruiti sapevano che sia il verde che il rosso erano soli e non esseri pensanti. Ma molta parte della popolazione analfabeta credeva che i soli nella loro maestà fossero entità in se stesse separate dalla dimora delle deità di Grodno e di Zair. L'astronomia era una strana arte, su Kregen, complicata da circostanze speciali sconosciute agli astronomi sulla Terra. Le tradizioni astrologiche e le predizioni stranamente accurate dei maghi di Loh mi avrebbero stupito anche in seguito.
"Sulle montagne andrai dove nessun uomo sa dire." Pur Zazz era l'uomo più colto, raffinato e intelligente che il mare interno avesse potuto produrre. Ora diceva: "Gli uomini dicono che al di là delle montagne, in un territorio ostile, ci sono intere tribù che volano sulle schiene delle grandi bestie dell'aria." Mi sorrise di nuovo, senza ironia, ma con la serietà che quei soggetti geografici meritavano. "Saranno benvenute, Pur Dray, le notizie delle tue avventure, e delle persone che incontri."
"Sarà un dovere per me, Pur Zazz."
Quando lo lasciai, eretto e maestoso nella sua tunica bianca, con il simbolo della ruota senza mozzo ricamato sul petto, e la lunga spada stretta al fianco, già immaginavo, allora, che non l'avrei mai più rivisto.
"Ricorda, Pur Dray."
"Ricorda, Pur Zazz."
Dire addio a Zenkiren non fu così facile. Ma gli dissi che se avesse

inviato un messaggio a Strombor mi avrebbe sempre trovato, e che il mio voto di tornare sarebbe durato finché io fossi vissuto.
Non gli dissi che, se i Signori delle Stelle o i Savanti avessero deciso altrimenti, non sarei potuto ritornare. “Ricorda, Pur Dray, Signore di Strombor.”
“Ricorda, Pur Zenkiren.”
Ci stringemmo la mano ed io salii sulla chiatta.
Nath e Zolta, commossi, stabilirono la rotta.
Gli sguardi feriti sui volti dei miei amici, sguardi che avevano cercato di nascondere, mi avrebbero seguito per molto tempo.
Due uomini erano arrivati da un altro mondo, un altro luogo, misterioso e strano e che non aveva nulla a che fare con l’Occhio del Mondo, al di là dell’oceano esterno, ed io mi ero affrettato a seguirli come un cane che corre dal suo padrone. Chi era quella strana, remota Principessa che richiamava il lontano corsaro del mare interno? Questo era ciò che avrebbero detto.
Ma — essi non conoscevano Delia, la mia Delia di Delphond.
La grossa nave navigava come una tinozza. Sopportai. Avrei preferito intraprendere quel viaggio su mari che non conoscevo a bordo di una galèa, ma non ero più nei favori del re, non ero più al suo servizio.
Gli uomini di Magdag ci raggiunsero mentre i soli gemelli, vicinissimi, affondavano ad ovest, gettando le loro ombre sul placido mare. La nave avanzava verso di noi, i remi sollevati in linee parallele, fendendo il mare, e non potevamo fuggire.
“Per Zantristar!” gridai, sfoderando la mia lunga spada. “Non ci prenderanno senza combattere!”
I marinai correvano gridando. Nath e Zolta, con le spade fiammeggianti nella luce morente, cercavano di convincerli a resistere. Ma il mercantile non aveva alcuna possibilità. La ciurma era composta di circa trenta uomini, e nessuno di loro voleva affrontare un combattimento che sapeva che non avrebbe potuto

vincere. Ci stavamo avvicinando a un'isola dove avremmo dovuto trascorrere la notte, e da cui la nave corsara di Magdag, già in attesa, era sbucata con improvvisa ferocia.
"Gli ordini, impartiti dalla Principessa stessa," mi disse Tharu con la sua voce piatta, "sono di ricondurvi sano e salvo a Vallia. Ritirate la vostra spada."
"Pazzo!" gridai. "Io sono Pur Dray, il Signore di Strombor, e quegli eretici di Magdag darebbero qualsiasi cosa pur di avermi tra i loro artigli. Non ci sarà prigionia per me!"
"È un combattimento che non potete vincere," disse Vomanus. Egli stringeva il pugnale, e lo sguardo dei suoi occhi diceva chiaramente che gli sarebbe piaciuto unirsi a me.
"Noi siamo neutrali." Tharu parlava con impazienza, bruscamente. "I barbari di Magdag non oseranno farci del male. Possono uccidere i nemici di Sanurkazz, ma non toccheranno me, né Vomanus — e nemmeno voi, Dray Prescot."
"Perché?"
Il lungo sperone di bronzo della galéa sollevava le onde del mare, simili a due ali di gabbiano. Vedevo gli uomini sul rostro pronti ad abbordarci, e altri armati di arco. Le vele erano state ammainate.
Tharu di Vindelka si avvicinò al parapetto, così che io dovetti voltarmi per poterlo fronteggiare. Nath e Zolta facevano frenetici e disperati tentativi di sollevare la ciurma. Vomanus passeggiava tranquillamente a poppa.
"Non vi prenderanno, Dray Prescot."
"Perché? Che cosa importerà loro che io conosca la Principessa di Delphond? Che ogni mio pensiero è per lei? Io non ho mai visto Delphond, Tharu, né le Montagne Blu. Ma le considero la mia patria."
Egli si allontanò dal parapetto, con un'espressione rilassata sul viso. Non pensai che stesse sorridendo.
"È chiaro, Dray Prescot, chi dovrà essere Principe di Delphond."

Un ghigno offuscò la sua faccia di interiori risentimenti. “Piuttosto, penso che farete meglio a diventare un Chuktar — no, riflettendoci, è meglio la dignità di un Kov. Farà più impressione sugli uomini di Magdag. Io stesso lo sapete, sono un Kov, anche se di un lignaggio molto più antico.”
Lo fissai. Non sapevo di cosa stesse parlando e a cosa mirasse. Poi udii dei passi sulla tolda, dietro di me. Sono veloce. Il colpo andò quasi a vuoto. Ma mi sfiorò la nuca, facendomi cadere, e il secondo pose fine alla mia resistenza.
Quando riacquistai conoscenza, mi trovai a bordo di una galèa di Magdag, vestito degli strani abiti e degli stivali neri dei Valliani, con la spada e il pugnale che mi pendevano dal fianco, ed ero, compresi, un onorato ospite di Magdag. Il mio nome, mi disse Tharu, era Drak, Kov di Delphond.

XII

LA PRINCIPESSA SUSHEENG INCONTRA DRAK, KOV DI DELPHOND

Poiché i vascelli del mare interno, invariabilmente, si fermavano nei porti al calar della notte, essi erano sprovvisti di cuccette e di amache. Così giacevo su una specie di duro asse di legno coperto con un vello tinto di verde.

Verde.

È difficile per me, anche adesso, ricordare coerentemente tutti i miei pensieri.

Basti dire che giacqui semplicemente per un certo tempo mentre i pensieri, derisori e maligni, mi roteavano nella testa. Il cranio mi vibrava ancora per il colpo ricevuto.

Tharu, Kov di Vindelka, si chinava su di me, così che la sua barba ruvida mi sfiorava le guance.

“Ricordate chi siete, Drak, Kov di Delphond! Le nostre teste dipendono dalla vostra memoria.”

“Ho una buona memoria,” dissi. Parlavo seccamente. Pensavo a Nath e a Zolta. “Ricordo i volti e i nomi e ciò che la gente dice.”

“Bene.”

Egli si raddrizzò ed io potei vedere parte della cabina, probabilmente quella del primo ufficiale.

“Aspettate.” Lo afferrai per la manica. Egli credette che volessi aiuto per potermi alzare e fece per allontanarsi scortesemente, ma io lo guardai negli occhi. Vomanus si avvicinò con un’espressione triste e apprensiva dipinta sul viso. “Tharu — capisco Delphond, e Kov, poiché me l’avete spiegato. Ma Drak? Da dove viene questo

nome?”
Il viso quadrato di Tharu si oscurò, ed egli lanciò uno sguardo malevolo a Vomanus.
Vomanus disse: “Io vi ho chiamato così, Dray — ah, Drak — con il primo nome che mi è venuto in mente.”
“Una volta che questo stupido vi ha battezzato, non ho potuto fare altro che accettarlo. Gli uomini di Magdag non sono stupidi.”
Sembrava che Vomanus stesse mentendo, a giudicare dalla sua faccia.
Tharu continuò a parlare, mentre io lo lasciavo andare e cercavo di sollevarmi. La mia testa suonava come le campane di Beng-Kishi.
“Drak era il nome del padre dell’imperatore quando salì al trono. È anche il nome di un essere leggendario, in parte storico, mezzo uomo e mezzo dio, che ci viene dagli antichi miti delle *Cantiche della Città della Rosa*, un documento di tremila anni fa.” Parlava con impazienza, come un uomo colto che istruisce un contadino.
Ebbene, non aveva ragione?
Mi alzai.
Il Beng-Kishi risuonò in modo un po’ meno discordante.
“Ormai è fatta,” dissi loro. “Se quei demoni di Magdag scoprono chi sono, vi faranno friggere sul fuoco, vi taglieranno a piccoli pezzi e vi useranno come cibo per i chanks.” Vomanus sembrava un poco nauseato. L’accenno ai chanks, i pescicani dei mari di Kregen, mi fece pensare ancora una volta a Nath e a Zolta.
“Li abbiamo visti dirigersi verso riva con la barca,” disse Vomanus, deglutendo.
“Sono annegati, oppure si sono salvati”, disse Tharu. “Non fa differenza. Non erano importanti.”
Commise un errore nel dire una cosa simile a me, il loro compagno di remi.
Lo oltrepassai e, stringendomi la testa, uscii sul ponte. Eravamo al riparo nell’isola; i fuochi splendevano mentre le sentinelle

vigilavano. Le stelle, nel cielo notturno di Kregen, formavano strani disegni che i maghi di Loh sapevano leggere e comprendere, o almeno così dicevano. Una fresca brezza muoveva le foglie sulla riva. Soltanto due, delle tante lune, erano alte nel cielo, e presto sarebbero scomparse nel loro giro intorno al pianeta.
Bastava il solo pensiero di una eventuale conversazione con un uomo di Magdag per nausearmi. Guardai ansiosamente verso la spiaggia. Forse Nath e Zolta erano là, in attesa. Ma quali possibilità avremmo avuto, in tre contro un'intera ciurma? Sapevo che una freccia mi avrebbe colpito se fossi balzato fuori bordo; decisi comunque di provare. Mi sarei buttato e avrei nuotato sino all'isola, e all'inferno i chanks. Se avessi cercato di percorrere tutta la passerella centrale e di saltare sulla spiaggia, sarei stato fermato. Conosco le abitudini dei capitani di Magdag, come di quelli di Sanurkazz.
Sapevo quello che avrei fatto, se fossi stato il capitano della galèa.
Vomanus si unì a me, e poi Hidkar di Magdag, che scoprii essere il proprietario della cabina in cui mi ero svegliato. Non sembrava mostrare alcun fastidio. Mi scusai, e tornai di sotto. L'odore degli schiavi, le loro grida e il rumore delle catene mi rendeva irritabile.
Credo, ora, guardando indietro, di non aver perduto il controllo dei miei nervi. Ci sono stati momenti, nella mia vita, in cui mi sono comportato in un modo che un osservatore casuale avrebbe potuto giudicare codardo. Io non rispondo a nessuno, naturalmente, delle mie azioni — tranne che a Delia. Se fossi morto, Delia sarebbe rimasta sola, e sempre più mi convincevo che, nei giorni a venire, essa avrebbe avuto bisogno di me. C'erano grandi forze che si muovevano implacabilmente e con incredibile abilità, in qualche luogo…
Salpammo all'alba, diretti ad ovest.
Le notizie erano cattive. Pattelonia, la città di Proconia dove era stato inviato il messaggero, era stata razziata e abbandonata in

fiamme. Gli uomini di Sanurkazz avevano subito una sconfitta. Questa galèa, *My Lady di Garles*, era stata lievemente danneggiata e aveva perduto qualche rematore. Le erano stati affidati alcuni dispacci per l'ammiragliato di Magdag, e la cattura della vecchia nave su cui viaggiavamo era stato un piacevole diversivo. Tharu, piegandosi all'inevitabile, aveva consentito ad essere ricondotto a Magdag. Senza un mezzo aereo, viaggiare attraverso lo Stratemsk e le terre ostili oltre le quali avremmo dovuto prendere una nave per giungere a Vallia, Port Tavetus, era impossibile. Ergo, dovevamo andare a Magdag e attendere una nave per Vallia, cosa che, mi disse Tharu, sarebbe accaduta abbastanza presto.
L'impressione che ne ebbi fu che Tharu, Kov o no, era felice di non dover volare sullo Stratemsk e oltre il territorio ostile, verso il porto di Vallia. Quell'idea mi fece tremare. Riconoscevo qualcosa che non mi ero mai permesso di pensare, sin dal momento in cui ero arrivato, nudo e disperato, su quella spiaggia della costa portoghese.
Provai un profondo senso di gratitudine e di sollievo. La mia Delia mi amava ancora! Quante volte avevo temuto che mi avesse dimenticato! Sapevo di non meritarla e di averla sbigottita e delusa tante volte, durante i nostri incontri. Ma lei non mi aveva dimenticato. Aveva raccolto le forze del suo impero, l'unica area importante di quel pianeta sotto il dominio di un solo governo, per cercarmi, trovarmi e riportami a lei. Tuttavia sentivo una strana umiltà nel mio orgoglio. Com'ero esagerato nelle mie ambizioni, com'ero comico nelle mie aspirazioni!
Gli ordini di Delia avevano inviato quel rozzo, orgoglioso nobile, il Kov di Vindelka, a cercarmi, l'avevano costretto a volare su reami di esseri mitici e selvaggi, a rischiare il collo, quel collo che egli doveva considerare il più importante al mondo. Egli era un uomo del re. Anzi, in questo caso, un uomo dell'imperatore. Perché l'imperatore di Vallia aveva un ossessionante senso del dovere che

si estendeva alla figlia dell'imperatore, e, *faute de mieux*, al fidanzato della figlia, per quanto potesse disprezzare la sua scelta.
Se io fossi stato un uomo vano, un uomo orgoglioso nel senso negativo del termine, quanto avrei gongolato di gioia!
Invece, e vi chiedo di credermi, sarei caduto in ginocchio e avrei ringraziato il dio della mia infanzia, ed anche Zair, la deità del sole-rosso, tanto per sentirmi al sicuro. E con quel comico ed empio pensiero, compresi di aver ritrovato me stesso.
Mentre la medicina, la chirurgia e la conoscenza delle cure adatte per le malattie era in uno stato molto più avanzato di quello a cui ero abituato sulla Terra, i dottori di Kregen erano completamente diversi. Essi non avevano, e non hanno ancora, raggiunto il successo della medicina e della chirurgia terrestre — in materia di trapianti del cuore, per esempio. Essi si basavano sulle droghe e sulle erbe, che apparentemente potevano ottenere risultati miracolosi, e la loro chirurgia aveva sviluppato tecniche di agopuntura che io trovavo veramente eccezionali. Non era nulla, per un paziente, il dover sottostare a una seria operazione con la testa, o le interiora, esposte al coltello — i lobi delle orecchie o la pelle tra pollice e indice trafitti di piccoli aghi — succhiare una manciata di palines, e intrattenere una brillante conversazione con il chirurgo. Ammetto che, la prima volta che vidi quello spettacolo, ebbi una valida immagine mentale delle arene insanguinate per il combattimento dei galli, a cui ero abituato.
Così non avevo il minimo desiderio di consultare un dottore quando l'impazienza di tornare a Vallia mi fece entrare in uno stato febbrile. Sin dal bagno nel sacro stagno battesimale del Fiume Zelph, nella lontana Aphrasöe, non avevo più trascorso un solo giorno di malattia. Non intendevo soccombere adesso.
Ritornare a Magdag era, come ben potete immaginare, un'esperienza disorientante per me, ex-schiavo di galèa.
La mia prima impressione fu che le mura non si ergevano come le

ricordavo. Questo perché il mio punto di vista, nella posizione di schiavo di galèa, era molto più basso di quello in cui mi trovavo adesso, in piedi sulla tolda.
Magdag innalzava le sue pile di pietre nell'aria fresca. I gabbiani gridavano con tonalità molto diverse dai suoni armoniosi dei nostri gabbiani di Sanurkazz. I vessilli e le bandiere fluttuavano nell'aria. I soli gemelli splendevano sull'acqua tranquilla. *My Lady of Garles* avanzò oltre i frangiflutti esterni, dove i fortini erano sempre sorvegliati da una Guardia Sacra, rappresentata per cinque giorni alla settimana da un Chulik, e il sesto da un nobile di Magdag. Più di un pescatore tornava al suo quartiere con la testa spezzata e il cesto pieno di buchi e di tagli, essendo stato usato come bersaglio per il divertimento di un nobile.
Ci dirigemmo verso un bacino interno, uno dei molti porti di Magdag in cui non ero mai stato.
Quasi sicuramente Vallia non aveva consoli nelle città del mare interno. Tuttavia Tharu riuscì presto a trovarci una sistemazione, attraverso un contatto, in un palazzo che io giudicavo assurdamente lussuoso.
Il suo commento fu gelido.
"Voi vi muovete ora in un'area differente da quella a cui siete abituato." Tharu parlava sempre in modo pomposo e aristocratico. Se tutti i nobili di Vallia erano come lui, mi sarei annoiato oppure mi sarei divertito moltissimo, a seconda di come sarei stato preparato a trattare con loro. "Io sono un Kov di Vallia — come siete voi, per i miei peccati — e dobbiamo vivere con stile. Qualcosa in meno di questo edificio sarebbe impensabile; in realtà è appena sufficiente, come ho detto a Glycas senza mezzi termini."
"Glycas?"
Noi schiavi di Magdag non conoscevamo lo strato superiore.
"Un uomo potentissimo, nei favori del re. Noi abbiamo affittato questo palazzo da lui —" Se aveva intenzione di dirmi di fare

attenzione a come mi sarei comportato, nel caso avessi danneggiato il mobilio, probabilmente ci ripensò.
Vomanus si era tolto la cotta con un sospiro di sollievo ed ora indossava soltanto una camicia di seta bianca con i calzoni corti e gli stivali, una camicia, però, le cui maniche erano estremamente ampie, ed egli amava rivoltarle lungo le braccia muscolose mentre gesticolava.
"Il posto è abbastanza buono, Tharu," disse.
Tharu lo fissò, ma lasciò cadere l'argomento.
Eravamo tutti ansiosi di ripartire e di tornare a Vallia, e presto giunse notizia che una nave di Vallia era stata segnalata. Sospettai che i Todalpheme di Akhram vi avessero messo le mani.
Trascorrevamo le giornate camminando per la città, visitando le taverne di sera, osservando ragazze che danzavano e le varie specie di divertimenti. Le ragazze erano schiave, adorne di braccialetti, collane e pochi altri preziosi. Erano totalmente diverse dalle ragazze che danzavano tanto allegramente per me e per gli uomini del Clan.
Tornavo a sentire l'odore della schiavitù, con le bestie semi-umane come guardie, e non mi piaceva per nulla.
Usavo raramente la serie di stanze che mi erano state assegnate nel palazzo affittato da Glycas. Quando ero stato condotto, fuori conoscenza, a bordo della *My Lady of Garles*, Tharu, con la sua rude autorità, era riuscito a persuadere il capitano di Magdag a caricare a bordo anche il nostro bagaglio. La stessa armatura di ferro di Tharu era stata sistemata nella sua stanza. Così avevo con me tutto ciò che avevo portato da Sanurkazz — sete e pellicce, gioielli, monete, armi, la mia lunga spada, e la cotta di maglia che Mayfwy aveva fatto fare per me. Vedevo chiaramente il pericolo che tutto ciò rappresentava. Quegli oggetti costituivano le tradizioni di Zair. Se li avessero scoperti, sarei stato un uomo segnato.
Così li nascosi sotto il letto. Poi mi sentii in dovere di spiegare ai miei ospiti di Magdag come avessi preso una lunga spada e una

cotta di maglia come ricordo di una piacevole visita nella loro città, e quando essi commentarono che l'usbergo, dato il modello, sembrava senza dubbio provenire da Sanurkazz, mi costrinsi a ridere e a dire che, senza dubbio, doveva far parte di un bottino conquistato per la gloria di Grodno. Questo fece piacere agli uomini del sole verde.
Glycas era un uomo dal viso scuro, sulla soglia della mezza età, cosa che, su Kregen, significava un'età di circa cento anni, e i suoi capelli neri erano crespi e tagliati elegantemente, le mani e le braccia bianche, le dita ornate di anelli. Era basso e quadrato, con una tempra che lo aveva reso noto. Era, veramente, un uomo pericoloso.
Sua sorella, la principessa Susheeng — più una serie di nomi pretenziosi che denotavano il suo rango, gli acri dei suoi possedimenti, e gli schiavi che le appartenevano — era flessuosa, amabile, con i capelli scuri e gli occhi che mi lanciavano sguardi amorosi. Il confronto con l'allegra semplicità di Mayfwy era immediato, e dovevo riconoscere la vitalità animale di questa donna, il suo sguardo bruciante, l'intensità della passione con cui prendeva tutto ciò che desiderava. Tutti i suoi titoli onorifici mi divertivano con la loro pomposità. Compresi con quanta leggerezza la mia Delia portasse le cariche di cui era erede, con quanta sicurezza, con quanta cortesia e tranquilla solennità assumesse il ruolo di Principessa Majestrix di Vallia.
La principessa Susheeng si interessava a me. Ero conscio, e questo mi irritava, per tutte le inevitabili complicazioni che ne sarebbero seguite. Vomanus invidiava apertamente quella che definiva la mia buona fortuna. Tharu, con una visione più pessimista, mostrava il suo risentimento e la sua irritazione.
Le dissi, un giorno che ammiravo uno dei porti che si aprivano sotto il palazzo in cui eravamo alloggiati, che desideravo seriamente tornare a casa.

“Ma, mio Kov di Delphond, che cosa può offrirvi la vostra Vallia che non possiate trovare in maggior quantità qui nella Sacra Magdag?”
Trasalii, poi feci finta di nulla e dissi: “Ho nostalgia della mia patria, Susheeng. Voi certamente potete comprendermi?”
Con incongruo orgoglio, essa disse: “Non ho mai viaggiato per un solo mur al di là delle terre di Magdag!”
Cercai una risposta. Che una persona si potesse vantare di quella specie di sciovinismo mi faceva impallidire.
“Bene, Principessa,” risposi, e compresi quanto fossi incauto, “intendo ritornare in patria il più presto possibile.”
Quella donna mi nauseava.
Pensavo ad altre donne. Se quella principessa Susheeng fosse stata messa in un’oscura e umida baracca, se le avessero insegnato l’umiltà, unico cammino sicuro verso la serenità, allora sarebbe stata diversa. Gli schiavi non avevano la possibilità di raggiungere qualcosa al di là della schiavitù, eccetto quelli che le sfuggivano fisicamente, con la fuga o con la morte, e l’umiltà che impara uno schiavo è corrosiva e corruttrice; ma quella ragazza avrebbe potuto trarne profitto, se avesse saputo che avrebbe dovuto impararla per esperienza.
Volevo tornare a Vallia — e subito.
Essa vide tutto ciò in me; vide il mio rifiuto.
Il giorno seguente Vomanus ed io passeggiavamo in una strada della città, nota per le gioiellerie, quando incontrammo la Principessa Susheeng con la sua scorta di Chulik e di nobili di Magdag. Essa li trattava tutti come sudiciume, naturalmente.
“E cos’è quel gioiello che state acquistando, Kov Drak?” Usava il tono familiare per far infuriare i suoi cavalieri serventi, naturalmente.
Sollevai il gioiello. Era un pezzo ben lavorato, e splendeva sotto la luce dei soli. Lo stile era quello di Sanurkazz. “Penso che sia un bel

pezzo," dissi.
"È di Zair," disse la principessa, con la bocca piegata in giù. "Tutti quegli oggetti dovrebbero essere spezzati e fusi nuovamente, nello stile di Grodno."
"Forse. Ma è qua." Mi costrinsi a continuare. "Senza dubbio fa parte del bottino di qualche capitano di galèa." Susheeng mi sorrise. La sua bocca era rossa, forse un po' troppo, soffice e rapace.
"Ed è per me, un dono d'addio, Kov Drak?"
"No," dissi. Parlavo con voce troppo acuta. "Intendo portarlo a Vallia come ricordo dell'Occhio del Mondo." Ciò era vero soltanto in parte, come avrete già compreso.
La principessa mise il broncio, poi rise allegramente, come a uno scherzo, fece qualche capriccio, ma non molti in verità, per mantenere la sua compostezza davanti ai corteggiatori. Poi si allontanò in fretta dal mercato.
So, adesso, che quella scena mi salvò la vita.
Quella sera, la nave di Vallia fu avvistata nelle vicinanze. Sarebbe approdata a Magdag la stessa notte. Da molto tempo non posavo gli occhi su una nave di Vallia, piuttosto rara da incontrare nel mare interno, e mi ero sempre trovato lontano quando si erano fermate a Sanurkazz. Avevo cercato una volta di mutare rotta per incontrarne una che sapevo in procinto di salpare da Isteria; ma, per una ragione che mi era allora sconosciuta, non ero riuscito.
Attendevo con ansia quell'incontro.
Vomanus si era recato al porto per salutare il capitano di Vallia, poi era dovuto tornare indietro, sudato e rabbioso, e dirigersi verso un altro ancoraggio, a cui il vascello era stato assegnato dalla capitaneria di porto. Avrei voluto accompagnarlo, ma Tharu me lo aveva severamente vietato.
"Un Kov non cavalca sul molo per incontrare un semplice capitano di nave," mi aveva detto.

Avevo compreso che un Kov è all'incirca quello che sulla Terra viene definito un duca; la notizia mi depresse. Ho avuto spesso occasione di notare che i titoli non significano nulla, e i ranghi intermedi sono soltanto frustranti.
Esiste un gioco molto praticato su Kregen e chiamato Jikaida. Come si può dedurre dal nome, ha a che fare con il combattimento. Lo spazio in cui si svolge ha la forma di una scacchiera allungata, con un tocco di Halma nei movimenti, mentre un'armata si scontra con l'altra. Se vi aspettate che i colori delle due squadre siano rosso e verde vi sbagliate. Sono blu e giallo, oppure bianco e nero. Il rosso e il verde, sembra, sono riservati alle battaglie reali. Tanto per ingannare il tempo nell'attesa, Tharu ed io giocammo a Jikaida.
Mi sono sempre fatto scrupolo, quanto è possibile, di non sedere mai con le spalle alla porta.
Quando la porta della nostra stanza si spalancò e gli uomini d'arme entrarono, con le frecce coperte dalle sciarpe rosse, io balzai in piedi. Tharu, che volgeva la schiena alla porta, fu colpito e si accasciò sul tavolo. Gli uomini di Jikaida caddero a terra in una pioggia blu e gialla. La tavola mi bloccava le gambe. La spada si trovava sul pavimento al mio fianco, casualmente vicina ma inguainata — perché questa era una grande città e chi si sarebbe aspettato di essere attaccato in un palazzo? — e nel tempo che impiegai a liberare la lama, un pugnale bagnò la punta nel sangue della mia gola e un solo movimento avrebbe potuto significare per me la morte istantanea.
In quel momento sentii di essere invecchiato — io, Dray Prescot, che mi ero bagnato nel sacro stagno di Aphrasöe e sarei vissuto mille anni!
Fui sollevato e portato, come un tappeto arrotolato, attraverso un passaggio segreto, nascosto dietro un ritratto a grandezza naturale, che rappresentava un qualche arrogante capitano di galèa di Magdag nel mezzo di una ipotetica distruzione della flotta di

Sanurkazz. Naturalmente, io non avevo idea dell'esistenza del passaggio. Poi fui sistemato su un carro duro che mi ricordava le panche degli schiavi. Non avevo visto i miei assalitori. Non sentivo alcun suono che provenisse da loro. Ero imbavagliato e bendato.
Poi mi gettarono in una cantina di pietra, con le pareti ricoperte di una melma verdastra. Guardai le sciarpe rosse che nascondevano i volti dei miei nemici. Soltanto i loro occhi, astuti e brillanti, erano visibili.
Seppi in seguito di aver trascorso cinque giorni in quella cantina, legato blandamente ma in modo sufficiente da prevenire la fuga, nutrito con soli cibi liquidi, con un secchio per le necessità corporali e due uomini di guardia per tutto il tempo. Tharu non era con me.
Al sesto giorno fui liberato. Le mie guardie assunsero un'aria sorpresa quando gli uomini d'arme entrarono; poi si irrigidirono e, sebbene non potessi scorgere le loro facce, immaginai il terrore improvviso che doveva averli colti mentre sfoderavano le armi. I nuovi venuti li uccisero senza pietà, persino l'ultimo che aveva cercato di arrendersi. Mentre questi cadeva al suolo, il sangue che sgorgava dalla ferita sotto la cotta, il suo uccisore si chinò su di lui e gli strappò la sciarpa rossa.
La sollevò in alto e vi sputò sopra.
"Guardate!" gridò. "È il lavoro di quei vili eretici di Sanurkazz! Quei vosks puzzolenti hanno fatto questo —"
Poi mi liberò tagliando le corde. Gli altri suoi uomini mi aiutarono a sollevarmi. "Ma ora siete salvo, Kov di Delphond!"

XIII

RITORNO AI MEGALITI

"Mio Signore Kov," mi disse Glycas formalmente. "Vi faccio le mie più profonde scuse. È impensabile che tali indegnità possano accadere a un onorato ospite di Magdag. Ma —" Allargò le mani. I suoi occhi scuri e luminosi si posarono su di me. "Sono tempi difficili. I vermi del rosso sciamano ovunque —"
"Drak dovrebbe esserci grato di avergli salvato la vita," disse la Principessa Susheeng. Si dondolava in un'amaca di seta e d'oro; una delle braccia era ripiegata sotto la testa e il corpo mostrava una curva sensuale. "Un giorno quei vermi di Sanurkazz saranno distrutti. Ma sono felice che vi abbiamo salvato da loro, Drak."
L'altra balconata sovrastante il porto riceveva una brezza fresca di cui eravamo grati, essendo il calore eccessivo in quella stagione. Magdag, trovandosi a nord di Sanurkazz, è in qualche modo più fresca, ma nulla di simile alle forti brezze che spazzano il Mare del Tramonto e rinfrescano Zenicce. Una potente corrente calda, la Corrente di Zim, si solleva da sud oltre le coste di Donengil, la parte meridionale di Turismond. Soffiando verso nord-est, spinge le acque in una linea chiaramente demarcata attraverso il Mare di Cyphren tra Turismond e Loh, e in tal modo bagna le coste occidentali e meridionali di Vallia.
"Vi ringrazio," dissi. Poi, cercando di controllarmi, continuai: "Sembra che abbiano preso tutto ciò che possedevo."
Glycas annuì. "Tutto ciò che avevate portato con voi. Strano, senza dubbio."
"Da Vallia," disse Susheeng.

Mi irrigidii.
"Quasi nulla," dissi con noncuranza. "Ho raccolto oggetti curiosi dell'Occhio del Mondo, manufatti di Magdag — e di Sanurkazz."
"Ah — naturalmente," disse Glycas, con un tono che mi fece immediatamente diffidare.
"Se il vostro capitano di Vallia non fosse stato costretto ad ormeggiare la nave in un porto tanto lontano, il vostro compagno, Vomanus, sarebbe stato con voi." Vomanus era andato su tutte le furie finché non mi aveva visto salvo. Tharu, quell'uomo rozzo e austero, il Kov di Vindelka, non si era più visto. Tutti lo consideravano morto. Io sentivo che, se non era morto, poteva essere stato mandato ai remi di una galèa di Magdag.
"Quelle stupide sommosse continuano ad accadere," disse Glycas con voce melliflua. "Gli schiavi, destinati alla costruzione degli edifici per la gloria di Grodno, continuano ad invocare e ad adorare Zair, i miscredenti. Faremo indagini per punire i colpevoli."
"E nel frattempo?"
La Principessa Susheeng si alzò graziosamente dall'amaca. Mi sorrise con le rosse labbra sensuali. "Oh, vi prenderemo, naturalmente, sotto la nostra protezione, mio caro Drak, finché non verrà un'altra nave di Vallia."
"Non sarebbe saggio da parte vostra restare in questo palazzo da solo," disse Glycas vivacemente. "Speriamo che ci vorrete concedere l'onore di alloggiare nel nostro palazzo — è il Palazzo dell'Occhio di Smeraldo, dopo tutto. Soltanto il re, sopra il quale nessun uomo osa porsi, ha un palazzo più bello in tutta Magdag."
"Così sia," dissi, accettando l'inevitabile. Poi ebbi lo spirito di aggiungere: "Vi ringrazio sinceramente."
Così andai ad alloggiare con Glycas e la sua rapace sorella Susheeng nel Palazzo dell'Occhio di Smeraldo. Il luogo era vasto, adorno, non particolarmente confortevole, rumoroso — ed era stato costruito con il lavoro degli schiavi.

Ogni volta che ne avevo l'opportunità, uscivo dal palazzo e passeggiavo per la città. Sebbene fosse Vallia il mio obbiettivo, guardavo ancora le difese della città con gli occhi di un Krozair di Sanurkazz. Glycas aveva insistito affinché portassi con me una scorta di dodici Chulik. Avevo protestato, ma il modo in cui insisteva mi fece comprendere che sarebbe stato meglio accettare. Pensai a quello scorpione che avevo visto sulle rocce del Grande Canale; così mi appariva quell'uomo, Glycas, veloce, improvviso e mortale.
La città si stendeva sotto i fuochi lambenti dei soli gemelli. Camminavo lungo le strade e i viali pavimentati, studiavo l'architettura, frequentavo qualche osteria e qualche luogo di divertimento. Mi costringevo anche a guardare in una piccola arena dove gruppi di schiavi lottavano l'uno contro l'altro per la gioia della nobiltà di Magdag. Nauseato, mi allontanai. Le corse delle settrici, pensai, avrebbero potuto tentarmi. Ma le corse dei cavalli come sono praticate sulla Terra non mi avevano mai attirato — la degradazione dell'uomo e della bestia e i motivi che li spingono non vanno certo a favore dell'Homo sapiens — e gli uomini di Magdag non hanno trovato alcun metodo differente. Ricordavo con nostalgia le corse libere con gli uomini del mio Clan, attraverso le grandi Pianure, in groppa agli zorca o ai vove.
Così era naturale che lasciassi la città e mi dirigessi verso i complessi megalitici di edifici ossessionanti.
In parecchie occasioni avevo parlato con gli architetti, alle feste e ai pranzi organizzati da Susheeng. Questi uomini profumati e accuratamente acconciati mi avevano assicurato che gli edifici erano essenziali per l'anima e lo spirito di Magdag. Soltanto attraverso la continua costruzione degli stupendi monumenti di pietra e di mattoni Magdag poteva trovare uno scopo di vita. Avevo sentito parlare della Grande Morte, e ora sapevo che significava il periodo di eclisse, quando il sole verde scompariva dietro il sole

rosso. Questo evento astronomico aveva un significato tremendo per gli uomini che adoravano Grodno, la deità del sole-verde. Rappresentava, in realtà, la morte. Quando il sole verde passava davanti a quello rosso, ed essendo più piccolo non creava una vera e propria eclisse, era il momento, per gli uomini di Magdag, di sollevare un'altra ondata di violenza e di conquista. Durante quei periodi, gli uomini di Zair sorvegliavano le difese, affilavano le spade, e solcavano il mare interno con navi perfettamente equipaggiate.
Ciò che facevano gli uomini di Magdag durante l'eclisse del sole verde, nel tempo della Grande Morte, dovevo ancora impararlo.
Gli edifici massicci erano esattamente come li ricordavo. Sentivo il cuore che mi batteva di pietà e di rabbia nel vedere gli schiavi lavorare sotto i soli.
Gli edifici che ricordavo ancora in lavorazione erano stati terminati. Vidi i capi-operai frustare gli schiavi per costringerli a lavorare più in fretta. I Chulik mi impedirono di avvicinarmi troppo. Le loro lunghe spade erano semi-sguainate. Non erano felici. Sentivo la tensione nell'aria calda.
"Sono in ritardo sulle previsioni," mi disse un comandante delle guardie, un feudatario di seconda classe. Era il primo che incontravo fin dal mio secondo arrivo a Magdag. Sino a quel momento mi ero trovato in compagnia di grandi feudatari di prima classe e di nobili — che Zair mi perdoni.
"Il tempo della Grande Morte si avvicina," disse. Sembrava felice di trascorrere il suo tempo parlando con un nobile. "Dobbiamo avere almeno un nuovo salone finito per allora."
"Sicuramente," dissi.
Egli annuì con profonda convinzione. "Riusciremo," disse. Fra le dita stringeva la frusta di cuoio. "Riusciremo."
Soffocato dalle dolenti memorie degli schiavi e dei lavoratori, con le immagini di Genal, Holly e Pugnarses che mi ruotavano nella

mente, guardai la scena fantastica. Ora vedevo le cose con altri occhi, da una prospettiva diversa. Il luogo pullulava di uomini e donne. Avvolti negli indumenti grigi oppure nudi, si muovevano intorno agli edifici come un confuso esercito di insetti. Immensi massi di pietra venivano sollevati nell'aria mentre i capi agitavano la frusta sulla pelle nuda e sudata degli schiavi. Le pile di mattoni crescevano sotto i soli, ed erano rimosse da file eterne di schiavi bambini. Le grida, la confusione, il fumo e la polvere, il puzzo di migliaia di persone saliva nell'aria come un miasma diabolico. Babele doveva essere stata così; anche se qua ciascuno poteva comprendere il suo vicino. Quella confusione di energie pervertite si innalzava nel cielo sulla piana di Magdag, nel mondo, il mio mondo d'adozione, di Kregen.
Ritenendo affar mio ispezionare ogni parte del lavoro, visitai luoghi che non avevo mai visto prima. C'erano gli orafi, che incidevano miracoli di bellezza sul ferro e sull'ottone. C'erano i muratori che tagliavano pietre di delicata perfezione. Gli artisti dipingevano gli affreschi, i fregi, lavorando tutti con la stessa sicura velocità. Una stretta e formale routine faceva sì che le decorazioni dovessero attenersi tutte ai modelli rituali. Talvolta, nel palazzo dove alloggiavo, avevo l'impressione di essere rientrato nella sala che avevo lasciato solo qualche minuto prima.
Le linee di produzione mi stupirono per la loro abilità e per lo sviluppo raggiunto da alcune delle macchine usate.
La Terra non aveva ancora ottenuto quei risultati, finché la linea di assemblaggio dell'automobile non avrebbe poi indicato a quali livelli meccanici si poteva realmente giungere.
Gli uomini alle linee lavoravano per produrre, per esempio, una dopo l'altra le funi d'acciaio usate per fissare le fascine di legno. Lavoravano con una specie di cieca professionalità, schiavi incatenati, e gli unici suoni che li circondavano erano l'eterno tonfo dei martelli e il muggito delle fucine.

Vidi gli schiavi aggiogati ai massi giganteschi che venivano trasportati per mezzo dei traghetti dalle montagne dell'interno.
In basso, accanto alla corrente d'acqua sulla quale navigavano i traghetti, vidi la vasta distesa delle cucine. Holly aveva cucinato soltanto per la nostra squadra, composta di lavoratori. Gli schiavi avevano invece un'unica cucina, puzzolente e affollata di mosche e di vermi. Lungo il fiume vidi immense pile di ossa, crani di vosks, troppo spessi per essere utilizzati. Lo scarico dei rifiuti si estendeva per molte miglia. L'inquinamento, che raramente avevo sperimentato su Kregen, si era abbattuto su Magdag come una punizione.
Le guardie Chulik non fecero alcun tentativo di mostrarmi le baracche, ed io avevo abbastanza buon senso da comprendere che non avrei mai potuto avventurarmi in quel luogo, vestito com'ero e con solo sei guardie. Glycas mi aveva invitato a quella che aveva definito una partita di caccia. Questo significava che un gruppo di suoi amici avrebbe cavalcato, con l'armatura e la lunga spada sfoderata, tra le baracche per cacciare, uccidere o violentare chiunque si fosse trovato sul suo cammino. Declinai l'invito, avanzando il pretesto di una febbre.
La vita mi era diventata, come era già accaduto in passato, intollerabile.
Qualcosa andava fatto, e se io, Dray Prescot, volevo continuare ad avere stima di me stesso, pur trovandomi in quel luogo per espresso desiderio dei Signori delle Stelle, dovevo farlo.
Dovevo farlo.
Volevo farlo.
La Principessa Susheeng stava diventando noiosa. Chiudevo la porta a chiave, la notte, sapendo che per almeno due o tre volte avrebbe tentato di aprirla. Sapevo che era lei, sentivo il suo profumo, forte e fragrante. Immaginavo che presto avrebbe fatto un altro tentativo e, ricordando la Principessa Natema, approntai un

piccolo piano. Lontano, verso il nord, al di là della catena di fattorie simili a quella dove ero stato catturato dagli uomini di Magdag, si stendevano pascoli, fertili pianure rigogliose dove l'erba raggiungeva l'altezza di un uomo. Là la caccia grossa era un passatempo che avrei apprezzato.

Al di là delle pianure di Turismond si estendevano delle terre che divenivano sempre più fredde, sino a svanire tra le nebbie e il ghiaccio. Così dicevano gli uomini di Magdag. Nessuno vi si era mai avventurato, né si era mai allontanato per più di pochi dwaburs nella pianura. Quella di Magdag era una popolazione interna: la definizione di Occhio del Mondo si adattava perfettamente.

La mia spedizione fu organizzata e Vomanus, che credevo avesse una ragazza fissa che lo attendeva in qualche parte della città, fu destinato ad accompagnarmi. Cercai di evitare la presenza di Glycas o di sua sorella. Avevamo poche guardie Chulik e qualche schiavo come portatore. Avevo detto a Vomanus di precedermi, in modo da potermi attendere nella pianura. Mi insinuai di notte nell'area dei lavoratori presso gli edifici.

Sentivo una strana sensazione di familiarità che mi afferrava. A quel punto, decisi quasi di abbandonare l'intera avventura. Ma andai avanti. Questo, pensavo, è parte di ciò che i Signori delle Stelle vogliono da me.

Mentre l'odore familiare delle baracche mi colpiva le narici e la folle fila di edifici e di torri mi circondava, mi trattenni a malapena dal fuggire. Anche se non sapevo da quale parte.

La vecchia casupola aveva lo stesso aspetto.

Un lavoratore giaceva contro la parete con una bottiglia di Dopa fra le mani. Sentivo il rumore continuo di migliaia di persone intorno a me, ammassate nelle baracche cadenti. Spalancai la porta. Genal balzò a sedere sul pagliericcio, ammiccando come una civetta.

"Chi —?" Mi fissò nel quadrato di luce lunare. "No — Stylor? *Stylor*?"

Io avanzai e gli strinsi la mano.
“Lahal, Genal. Stai bene?”
Egli mi fissò, deglutì, chiuse la bocca.
“Lahal, Stylor.” Improvvisamente balzò in piedi e attraversò la stanza, rovesciando un vaso di terracotta che si trovava sul suo cammino. Si piegò su un altro paglericcio che non avevo notato. Scosse il dormiente.
“Pugnarses — sveglia, sveglia! C’è Stylor, è tornato dal verde splendore di Genodras!”
Mi raffreddai.
Pugnarses si svegliò di malumore, maledicendo Grakki-Grodno, il dio delle bestie da tiro. Si alzò dal paglericcio. I capelli e le sopracciglia irsute, lo sguardo malevolo, tutto ciò mi colpì, ma gli tesi la mano per nascondere i miei sentimenti, e gli dissi: “Lahal Pugnarses.”
“Lahal, Stylor.”
Mi sentivo fuori di posto. Entrambi mi guardavano come se fossi un fantasma. In un certo modo lo ero.
Ma entrambi agivano in modo naturale, maledicendo e chiamando Grodno, il dio del sole-verde di Genodras.
Che cosa, mi domandai con un senso di sconforto, avrebbero fatto Pur Zenkiren, o Pur Zazz, in questa situazione?
Cercai di riacquistare il controllo di me stesso.
“Non posso fermarmi a lungo,” dissi. “E non posso avventurarmi al di fuori delle baracche.”
Genal sbottò, con calore: “Puoi restare fin che vuoi, Stylor. Qua, sei al sicuro.”
Si chinò e raccolse una tunica grigia. Vidi il simbolo verde e nero dei capi-operaio. “Ora uso il bastone di balass, come Pugnarses. Possiamo offrirti aiuto, Stylor.” Mi guardò attentamente le spalle e i bicipiti. “Sono state le galèe?”
“Sì, Genal.”

"E sei fuggito?" Pugnarses fischiò con tono ammirato. Mi pareva che fosse irritato per il fatto che Genal aveva raggiunto il balass, mentre egli era ancora capo-operaio e non poteva realizzare la sua ambizione segreta, la tunica bianca e la frusta di capo dei capi.
"E Follon di Fristle?" domandai. Era meglio, all'inizio, lasciar credere a quei due ciò che volevano.
Pugnarses emise un suono disgustato. Genal fece un gesto osceno. Avevo dimenticato il modo di fare degli schiavi; ma avrei fatto meglio a ricordare.
"Anche lui ha raggiunto il balass. Fece la spia in seguito a una fuga — quando tu sei scomparso — e fu ricompensato."
"Sono felice che tu non vi sia rimasto coinvolto, Genal."
"Ma ci rivolteremo, un giorno —"
"Sì, Genal."
I due sollevarono la testa mentre parlavano.
"E — Holly?"
La loro reazione fu interessante. Si lanciarono un rapido sguardo, e le loro facce assunsero un'espressione vacua.
"Sta bene, Stylor." disse Genal.
"È più bella di tutte le donne dipinte dei palazzi di Magdag." disse Pugnarses con veemenza.
Allora era così.
Non ero andato alle baracche per vedere Holly, e tuttavia speravo di incontrarla presto. Dovevo stabilire la mia identità con quegli uomini. Essi mi sapevano già in fuga dalla schiavitù delle galèe, venuto da loro in cerca di aiuto. Era un buon inizio.
"Forse dovrò chiedervi di nascondermi," dissi. "Di tanto in tanto. Perché ho grandi progetti," cominciai. Un'ombra sottile oscurò il quadrato di luce che proveniva dalla porta e rimase esitante sulla porta.
Una voce bassa sussurrò un'unica parola.
"Stylor!"

Holly era ancora incredibilmente bella. Era maturata, ma ora vedevo che quei lineamenti ingenui nascondevano una decisione ferrea. Accanto a lei, la Principessa Susheeng era un bocciolo autunnale sfiorito.
“Lahal, Holly —” cominciai.
La ragazza corse verso di me e mi gettò le braccia al collo. Il suo corpo snello si strinse contro il mio. Le sue labbra, calde e morbide e piene di un ardore appassionato che mi colpì, si posarono sulla mia bocca. E mentre Holly mi baciava con tale abbandono, vidi, oltre le sue spalle, le facce di Genal e di Pugnarses che mi fissavano, stupite.

XIV

I PROGETTI DI STYLOR

Da quel momento in poi, la vita divenne eccitante ed estremamente interessante.
Trascorsi molte notti tra le baracche. Dopo che ebbi raggiunto la spedizione, tornai a Magdag con qualche leen come trofeo; poi organizzai una specie di nascondiglio accanto alle baracche, vicino al fiume, in modo da poterlo raggiungere facilmente dal Palazzo dell'Occhio di Smeraldo. In quel posto nascondevo armi, abiti e denari. Uscivo dal palazzo senza la scorta dei Chulik, affidando loro qualche altro compito, mi cambiavo d'abito e scivolavo silenziosamente nel labirinto di strade e cortili. Tornavo prima dell'alba.
Il sesto giorno riuscivo spesso a trascorrere tutto il mio tempo con gli schiavi e i lavoratori, mentre Glycas e Susheeng erano occupati nelle loro osservanze dei riti di adorazione dovuti a Grodno. In quel momento particolare, mentre si avvicinava la Grande Morte, tutti, a Magdag, erano estremamente puntigliosi nella loro vita religiosa.
L'episodio di Follon di Fristle si concluse in un modo strano, volto a mio vantaggio.
Dire che per me tutti i Fristle erano uguali, non sarebbe dire il vero. Sapevo riconoscere l'individuo quando era necessario. Una sera, mentre l'ultimo dei soli svaniva nel cielo e la Vergine dai Molti Sorrisi saliva tra le nubi, mi diressi verso il fiume e legai la mia cavalcatura a un albero. Più in là, arancioni sotto la luce riflessa, si stendevano le baracche.

In pochi momenti, raccolsi l'equipaggiamento di Vallia, indossai l'indumento grigio avvolgendomelo intorno ai fianchi. Alla cintura portavo un pugnale curvo e affilato. Mentre mi avviavo verso la prima fila di casupole udii un grido, soffocato ma vicino.
Le grida erano comuni nelle baracche degli schiavi di Magdag.
Poi, qualcosa si presentò alla mia attenzione, sotto la luce lunare: due Fristle allacciati insieme. Mi ci volle qualche momento per decidere che uno dei due era un maschio Fristle che cercava di violentare una femmina. La ragazza non poteva più gridare perché l'uomo le stringeva il braccio intorno alla gola. Vedevo gli occhi spalancati e dolorosi, i denti appuntiti luccicanti contro le labbra scure.
Poi vidi che il maschio Fristle era Follon.
Lo riconobbi subito.
Balzai in avanti e lo afferrai per la gola. I Fristle indossano solitamente una specie di perizoma di cuoio; quelli che vivevano a Magdag l'avevano tinto di verde. Fu con forza considerevole che sferrai un calcio a quel perizoma. Follon cercò di gridare ma le mie dita gli strinsero la trachea. Caddi su di lui, impedendogli di sguainare la scimitarra che portava al fianco.
La femmina Fristle giaceva a terra, gemendo. Era nuda. Il suo corpo splendeva dorato sotto i raggi rosati della luce lunare. Un'altra Fristle, più anziana, scivolò accanto alla donna e cominciò a consolarla sottovoce, parlando nel linguaggio nativo. Poi:
"Voleva abusare della mia Sheemiff, e poi ucciderla."
Mi divenne improvvisamente facile pensare a quella gente semi-felina in termini pienamente umani. La vecchia sollevò il mento appuntito verso di me, e gli occhi rossi di pianto. La ragazza si lamentò di nuovo. Vidi il sangue scorrerle sulla peluria delle gambe.
Follon si agitò con forza tremenda, ma io lo tenni stretto e, Zair mi è testimone, non so se fosse la mia solida presa o un inconscio

desiderio, o il suo movimento sbagliato.
Ma chiaramente udii scricchiolare la sua spina dorsale.
Mi erano stati dati mille anni di vita ed ora vedevo davanti a me soltanto una galleria stretta e buia, in cui il mio destino avrebbe dovuto affrontare le conseguenze non soltanto delle mie azioni, ma anche di quelle di altra gente e di altri esseri. Era nella natura dello scorpione il cercare di uccidermi; era nella mia natura il cercare di difendermi. Era forse naturale il desiderio di quel Fristle di cercare di violentare una ragazza, ed era naturale che io glielo impedissi? Credevo di sì, mentre lasciavo scivolare sul terreno la forma inerte di Follon, ma fu allora che cominciai a intuire l'oscura e tremenda condanna che pesava sul mio capo. Ero condannato. Oh, sì, tutti sono condannati, nel senso che tutti dovranno morire. Ma io sentivo su di me una condanna che andava al di là del tempo e dello spirito, e ad ogni passo che facevo, ad ogni decisione che prendevo, mi sarei avvicinato sempre più sicuramente alla mia distruzione.
Maledissi i Signori delle Stelle, allora, odiandoli con tutte le mie forze.
Il corpo di Follon doveva essere rimosso, così lo trasportai verso il fiume che attraversava Magdag per ricongiungersi al mare. Là, nell'ombra, accanto ai banchi di fango, sollevai il Fristle morto, pronto a gettarlo nell'acqua.
La vecchia Fristle, con un grido, si lanciò in avanti. Manifestò chiaramente le sue intenzioni. Cercai di fermare la mutilazione, ma la donna spogliò il corpo di tutti gli abiti e dei denari, e prese la scimitarra.
"Questi li terrò," disse, sollevando lo sguardo verso di me. "La mia Sheemiff è vostra se la volete, perché voi siete un grande Jikai."
Rabbrividii, e le due donne Fristle mi guardarono con attenzione. Jikai! Quante volte, ultimamente, quella grande parola era stata sminuita!

Con qualche frase formale dissi loro arrivederci e me ne andai. Per dire la verità, il corpo della ragazza Fristle, ricoperto da una leggera peluria ma perfettamente umano, mi turbava. Mi avviai quasi di corsa verso le baracche.
Come avevo domandato durante la mia ultima visita, il Profeta era là che mi attendeva.
Sembra chiaro che la ricerca intrapresa da Delia nei miei confronti doveva aver sconvolto i progetti dei Signori delle Stelle. Non avevo modo di sapere quali problemi Delia avesse dovuto superare per poter cominciare la ricerca: Tharu non avrebbe mai parlato di quell'argomento, e Vomanus cercava di cambiare discorso. Ma i Signori delle Stelle — perché, come ho già detto, credevo fermamente che la mia presenza a Magdag fosse dovuta a loro — mi avevano trascinato lassù dalla Terra, a quattrocento anni di distanza, ed era certo su Kregen che avrei dovuto compiere la mia missione.
In cosa consistesse quella missione era dolorosamente ovvio ai miei occhi.
Il Profeta non era mutato, con i capelli e la barba bianca, e il portamento ritto e ribelle.
"I lavoratori si rivolteranno, Stylor," mi disse con la sua voce sonora. "Abbiamo sofferto troppo a lungo. I tempi sono maturi, e noi conosciamo il segreto nei cuori dei grandi feudatari." Fissò i lavoratori riuniti con uno sguardo esaltato, un'espressione fanatica e ansiosa.
"Noi sappiamo," disse Genal.
"Sì, conosciamo il momento," disse Pugnarses, rivolgendosi agli uomini che avrebbero condotto la rivolta.
Facemmo progetti. Mi avevano accettato fra di loro, e quando avevo promesso di procurare le armi come prova delle mie intenzioni, ero divenuto un fratello ribelle.
Ma i discorsi consistevano di sentimenti, di passioni, di odio, di

rabbia, di lunghe e dettagliate descrizioni di ciò che i ribelli avrebbero fatto ai grandi feudatari quando li avessero avuti in loro potere. Mi agitavo.
Infine mi alzai. Gli altri tacquero.
"Voi blaterate," dissi loro. Essi reagirono rabbiosamente, ma li tranquillizzai. "Parlate di incatenare i grandi feudatari e di far loro sollevare massi, torturandoli con la frusta. Avete forse dimenticato? I feudatari indossano le armature e portano al fianco le lunghe spade! Sono soldati. Cosa siete, voi?"
Genal balzò in piedi, con un'espressione furente sulla faccia abbronzata.
"Siamo lavoratori, schiavi, ma possiamo combattere —"
"Io posso portarvi spade, lance, qualche armatura, ma tutto ciò non basta. Come, mio valoroso Genal, combatterete i grandi feudatari?"
Tali e tanti erano i tormenti, le passioni, le frustrazioni che si agitavano nei loro petti mentre presentavo loro la verità, che non avevano tempo né energie da spendere per domandarsi — allora — dove avrei trovato le armi. Avevo già portato del cibo, per non essere di peso, e una mezza dozzina di lunghe spade, strettamente avvolte nella tela, che erano state nascoste nella baracca di Genal e di Pugnarses.
La folla mormorava. Li lasciai discutere. Dovevano affrontare la realtà da soli.
Infine cadde il silenzio. Pugnarses stringeva i pugni e di tanto in tanto sferrava un colpo contro il terriccio che costituiva il pavimento. Genal, vidi, era vicino alle lacrime, ma non intendeva crollare. Mi guardava. Io colsi quello sguardo. Sapevo che il momento più difficile si avvicinava. Bolan, un uomo gigantesco con la testa calva che splendeva sotto i raggi lunari, grugnì. Era stato rasato, come schiavo, molto tempo prima, e i capelli non gli erano mai più cresciuti. Poteva, da solo, sollevare blocchi di pietra che avrebbero richiesto almeno tre uomini.

“Che cosa ne dici, Stylor?” mi domandò direttamente, senza artifici. “Hai soltanto costernazione e condanne per noi — non sai profetizzare nell’altro?”
“Sì, Stylor,” gridò Genal, insieme a due o tre altri. “Proponi un piano.” Notai che Pugnarses non si era unito a loro.
Comunque, avrebbe dovuto conformarsi agli altri, perché questo era l’unico modo per realizzare il desiderio segreto di diventare feudatario.
Parlai.
Non c’era nulla di originale nel piano. Soltanto i sognatori credono di poter creare qualcosa di interamente nuovo sotto i soli di Kregen — tranne, naturalmente, gli uomini di scienza e d’arte.
“I vantaggi del piano sono evidenti,” dissi alla fine. “E così pure gli inconvenienti. Ci vorrà più tempo di quanto pensiamo.”
Pugnarses balzò in piedi. “Tempo! Sì, troppo tempo! Portaci le armi e noi uccideremo i grandi feudatari e le loro guardie!”
“Ma, Pugnarses,” disse Bolan, strofinandosi il cranio calvo, “Stylor ce l’ha appena spiegato, e io credo che abbia detto il vero. Non puoi sconfiggere i feudatari e i mercenari con una massa di lavoratori e di schiavi armati soltanto di qualche spada e di qualche bastone di balass!”
“Dovete allenarvi,” dissi, e misi forza nelle mie parole. “Dovremo forgiare un esercito di lavoratori e di schiavi di Magdag, perché la schiavitù possa essere abolita.”
Annuirono tutti, a metà convinti. Esposi ciò che volevo fare, ed era tutto elementare e ovvio, ma uno schiavo non riesce a sopportare l’idea di un solo giorno in più tra lui e la libertà.
“Datemi il vostro aiuto; affidate a me l’autorità, così che io possa organizzare una rivolta forte e ordinata.” Li fissai con aria di sfida. Ricominciavo a sentirmi vivo, e la vergogna di usare quei mezzi per svegliarli non era mitigata dai fini; ma era nella mia natura lo sfidare e attaccare l’avversario prima che tentasse di uccidermi.

“Stabilirò un numero di uomini che useranno le armi che porterò e le armi che fabbricheremo. Voglio che siano prodotte certe armi che disegnerò, e nessun’altra. Do valore alla libertà di tanti uomini, perché ne sono stato privato — in un modo che voi tutti non potete comprendere — ma se vi dico che uno schiavo di galèa conosce le schiavitù, non potete discutere, lo so.” Ero un po’ confuso in ciò che dicevo, ma li convinsi. Ottenni la completa autorità nel creare una nuova arma militare. Dovevo. Vedevo quella lotta in termini solamente militari, adesso; perché era l’unico modo di mantenere il senso delle proporzioni. Volevo un piccolo esercito bene allenato che potesse sopraffare i grandi feudatari; poi la grande massa di schiavi e di lavoratori avrebbe contribuito a distruggerne la carcassa.
Il sentimento se n’era andato. Avevo visto la miseria degli schiavi; l’avevo sperimentata. Conoscevo le aspirazioni dei lavoratori — ed ero conscio dei possibili conflitti di interesse fra schiavi e lavoratori. Sono nato, come certo ricorderete, nel 1775 e quell’anno, credo, ha avuto un significato sulla Terra. Su Kregen c’erano antagonismi ancora più complessi di quelli tra combattenti e teorici nella Rivoluzione Francese. Mi proponevo di guardare alla rivolta degli schiavi di Magdag in termini puramente militari. Poi, avrei fatto in modo che trasformassero quella fortunata ribellione in una vera rivoluzione. Questo, mi pareva, era ciò che i Signori delle Stelle desideravano.
Anche — i miei Krozairs e tutta Sanurkazz ne avrebbero beneficiato.
Nei giorni e nelle notti che seguirono corsi un rischio sempre più grande nell’uscire dal Palazzo dell’Occhio di Smeraldo. Dovevo uscire dalla finestra e afferrarmi ai rami di edera che rivestivano le mura dell’edificio per poter raggiungere, non visto, la mia cavalcatura. Vomanus, naturalmente, era a parte delle uscite misteriose e trascorreva lunghe notti insonni ad attendere il mio

ritorno. Credeva che avessi qualche ragazza in giro per la città. Mentre mi derideva perché ero stato stupido da non cogliere il fiore che avevo a portata di mano, mi ammirava per l'arditezza che dimostravo nel coglierne un altro.
Gli uomini cominciarono ad allenarsi con spranghe di legno. Le avevo volute di una lunghezza pari a circa dodici piedi. Un numero di soldati fu ben felice di unirsi a noi.
La loro assenza doveva essere spiegata. La morte di uno schiavo era un evento comune a Magdag, anche se i grandi feudatari sapevano, come mi diceva spesso Glycas, che molti di loro si nascondevano nelle baracche; ma le spedizioni per stanarli dovevano essere preparate con cura. A Glycas piaceva cavalcare tra le casupole del ghetto insieme ai suoi amici. Suppongo che soltanto loro uccidessero circa un migliaio di schiavi per stagione; ma era un numero quasi insignificante a confronto delle centinaia di migliaia che lavoravano negli edifici di Magdag.
I soldati che si erano uniti a noi avevano il compito di disciplinare i lavoratori volontari. Io ispezionavo personalmente gli uomini. I soldati — uomini di Zair per la maggior parte, ma anche di Proconia, e qualche Fristle, Ochs e Rapas — definivano spranghe quegli oggetti, pensando che fosse la loro funzione. Non volevo ancora disilluderli; l'avrei fatto più tardi, e, come spranghe, sarebbero servite a uno scopo.
Presto un piccolo gruppo si raccolse intorno a me.
"C'è un grande feudatario di Magdag che avanza contro di voi," dissi loro mentre sedevano nella baracca, sul pavimento di terra battuta illuminato dalla luce della candela. "È coperto dall'armatura. Siede sulla sua cavalcatura, e perciò torreggia su di voi, che siete a piedi. Sfodera la lunga spada per colpirvi sulla nuca." Fissai intensamente quella dozzina di uomini di cui mi potevo fidare. "Non voglio che mi rispondiate 'Scappiamo' quando vi farò la domanda. 'Che cosa fate?'" Non avevamo ancora passato il

momento dello scherzo. Genal, sicuramente, avrebbe detto ‘Scappiamo.’
Gli uomini tossirono e sospirarono, e Bolan disse: “Io balzerei sul dorso della cavalcatura e colpirei il vosk con il pugnale.”
“Bene. E come potresti evitare la spada?”
Discutemmo. Genal ebbe l’idea giusta quando disse: “Getterei qualcosa — una corda con i pesi di piombo — intorno alle zampe della cavalcatura.” Rise indecentemente. “Così il feudatario cadrebbe a terra.”
“Bene. Dovrai avvicinarti per compiere bene il lavoro. I grandi feudatari avanzeranno in squadroni e plotoni. Gli altri ti uccideranno —”
“E allora?”
Spalancai le braccia. “Parlando in termini militari, ci sono due metodi per affrontare gli uomini rivestiti d’armatura, e questi feudatari indossano usberghi di maglie di ferro. Alcuni si proteggono anche le gambe; altri no. Alcuni portano solidi elmetti; altri soltanto la cuffia. Ci sono solo due metodi per affrontarli, per farli cadere di sella.”
“Ucciderli.” grugnì Bolan.
“Sì. Puoi fare un buco relativamente piccolo nella cotta.” Puntai l’indice rigidamente teso verso Bolan, che arretrò, ma non troppo. Sarebbe stato molto utile. “Per fare un buco hai bisogno di una freccia, di un dardo, di un giavellotto a —” Esitai, mi sembrò che il linguaggio genetico insegnatomi da Maspero mi avesse abbandonato, cosa usai il termine inglese. “O una picca.”
Allungai altre tre dita rigidamente tese e sferrai un colpo di karaté a Bolan. Questa volta egli non mosse un muscolo — ma, naturalmente, ammiccò. “Per sbudellare un uomo c’è bisogno di una spada, di un’ascia, di una —” Di nuovo mi sfuggì il termine esatto che cercavo. Continuai: “Puoi colpire con una mazza, se sei abbastanza abile. Su queste armi concentreremo la nostra

produzione.”
Trascorremmo il resto di quell’incontro a discutere le armi che, per quegli uomini, erano nuove.
Subito prima che per me fosse giunto il momento di partire, e quegli uomini non avevano idea di dove andassi quando scomparivo dalla loro vista nelle baracche, scagliai su di loro l’indegnità finale.
Ho già detto che gli uomini di Segesthes consideravano lo scudo un mezzo di difesa codardo e miserabile, al quale non si degnavano di dare il nome di arma. Non avevano mai visto uno scudo usato in maniera offensiva. Così respirai profondamente e poi, bevuto un po’ di vino, dissi: “Infine, produrremo gli scudi.”
Li tranquillizzai. Gli uomini del mare interno, anche loro, disprezzavano gli scudi. Soltanto gli Ochs usavano gli scudi, di forma piccola e rotonda, con cui tentavano di contrastare le aggressioni. Gli altri uomini deridevano gli Ochs per i loro piccoli scudi. Trascorsi qualche tempo a discutere; infine dissi: “È stabilito. Quando vi darò i modelli per le picche e le mazze, riceverete anche quelli degli scudi. Per oggi abbiamo finito.” Mi alzai, abbassando lo sguardo su di loro.
“Ci vedremo domani notte. Ricordate.” E li lasciai.

XV

VOMANUS PORTA UN MESSAGGIO A DELIA DELLE MONTAGNE BLU

La Principessa Susheeng era una creatura vibrante e sensuale. Non c'era dubbio. Era tutto troppo chiaro mentre la donna si stendeva sul divano di seta verde, e il verde della seta copriva solo parzialmente il suo bianco corpo seducente, le curve formose e le ombre nascoste. Il povero Vomanus, con la cotta e gli stivali neri, sembrava fuori posto; in realtà mi sentivo anch'io allo stesso modo, non importa che indossassi la lunga tunica verde. Mi era sembrato saggio vestirmi in quel modo: invece, chiaramente, era stato un errore. La cena intima era terminata ed ora Susheeng stava cercando di liberarsi di Vomanus. Io mi comportavo con una soavità che ero costretto ad ammirare in me stesso.

"Oh, Vomanus, mio caro," disse Susheeng con una voce mielata. "Desidero parlare da sola con Drak."

Avrebbe potuto dire, semplicemente: "Vomanus, uscite." Poiché non l'aveva fatto, era evidente che suo fratello Glycas l'aveva avvertita dell'importanza di Vallia.

Vomanus, lanciandomi uno sguardo malevolo, si alzò e, con un grazioso discorso, uscì. Susheeng volse i suoi occhi luminosi su di me. Il petto le si alzava e si abbassava sotto la seta verde.

"Perché mi evitate sempre, Drak? In continuazione io vi cerco — e non ci siete. Perché?"

Ero stupito. Quella donna bella e orgogliosa mi stava, in effetti, implorando. Si sporse graziosamente verso di me, e la seta verde ricominciò a muoversi tumultuosamente.

"Sono sempre occupato, Principessa."
"Non vi piaccio!"
"Certo che mi piacete!"
"Bene, allora…? Sapete quanto mi sento sola. Glycas è sempre occupato con le cose di stato. La campagna in Proconia non procede bene." Dovetti trattenermi per non gridare di gioia. La ragazza si avvicinò, mossa da diverse emozioni. "E tutto ciò di cui sa parlare sono i pirati di Sanurkazz. Tutti si domandano quando quel pirata, quel demone malvagio, il Signore di Strombor, colpirà di nuovo. Mi è costato ben tre mercantili, la scorsa stagione. I miei denari nelle sue mani sporche! Questo Pur Dhay, questo Signore di Strombor, è un Krozair ancora peggiore di quel rognoso Pur Zenkiren."
Mi sentivo ubriaco.
Avevo bevuto poco vino, perché dovevo mantenere integro il mio spirito. Ma — era così che i nemici che avevo giurato di sconfiggere parlavano di me, di Zenkiren, dei Krozairs di Zy! Mi sentii improvvisamente forte e libero, riunito alla forza che Sanurkazz estendeva attraverso l'Occhio del Mondo.
"Mi spiace per voi, Principessa," dissi. "Ma credo che anche voi abbiate razziato la costa meridionale. Non è vero?"
"Naturalmente! Lo meritano; non valgono nulla davanti a Grodno."
Poi, agitando le spalle cremose, si sporse per afferrare il calice e ne bevve una lunga sorsata. Il suo viso era più rosato del solito. Pensai a Natema. Mi preparai a quello che sarebbe potuto accadere. Non ci sarebbero state baracche per me, quella notte.
I lavori di preparazione procedevano bene, le linee di produzione cominciavano a funzionare e gli orafi forgiavano i metalli. Grosse macine venivano rubate e se, di tanto in tanto, si trovava una guardia Rapa con la gola tagliata, non era forse ciò che avrebbe dovuto attendersi?
"Mio caro Drak," disse Susheeng. "Giurerei che state pensando a

qualche altra cosa."
Un uomo più galante di me avrebbe potuto dire che nessuno poteva pensare ad altro in sua presenza. Io dissi: "Sì."
"Oh?" La Principessa sollevò le sopracciglia. Uno sguardo crudele oscurò il suo volto.
"Pensavo allo strano fatto che né voi né vostro fratello, il nobile Glycas, siete sposati."
Il fiato le si arrestò in gola. "Voi — vorreste —?"
"Non io, Principessa Susheeng." Respirai profondamente. "Sono impegnato a Vallia."
"*Ah!*"
Credevo di aver posto fine alla faccenda. Susheeng aveva pensato che il mio desiderio di tornare a Vallia si fosse raffreddato. Ora sapeva la verità. Feci un grosso errore, allora.
La notte seguente riuscii a introdurmi nelle baracche con il modello per gli scudi. Li avevo progettati grandi, rettangolari e curvi in un semi-cilindro. Dovevano essere costruiti con il metallo, e questo metallo doveva essere rubato dai depositi degli edifici. Il peso degli scudi in tal modo prodotti non era importante. Poi mostrai agli uomini come potevano venire usati.
Susheeng mi attendeva nella stanza, quando rientrai attraverso la finestra.
"Vi ho aspettato tutta la notte, Drak."
Cercai di darmi un contegno.
"Mi sentivo inquieto, Susheeng. Ho camminato — per schiarirmi le idee."
"Mentite!" Mi si avvicinò, appassionatamente. "Mentite! Avete una ragazza in città, una sgualdrina con cui mi tradite! La ucciderò, la ucciderò!"
"No, no, Principessa! Non c'è nessun'altra ragazza a Magdag."
"Allora giurate su Grodno che quello che dite è vero!"
Avrei giurato qualunque cosa su Grodno; i falsi dei non significano

nulla. Ma non c'era nessuna ragazza — poi pensai ad Holly. Dissi raucamente e con acre disprezzo: "Non ho bisogno di giurare, Principessa. Non c'è nessun'altra ragazza a Magdag."
"Non vi credo! Giurate, maledetto! Giurate!"
La Principessa sollevò la mano bianca su cui splendevano gli anelli verdi. Io le afferrai il polso e per un istante restammo stretti, immobili, gli occhi dell'uno fissi in quelli dell'altra. Poi Susheeng gemette dolcemente e si strinse contro di me, lasciandosi andare. "Ditemi la verità, Drak. Non c'è nessun'altra?"
"Non c'è nessun'altra, Principessa."
"E allora — non sono forse bella? Non sono desiderabile? Non sono la più bella fra le donne di Magdag?"
Che cosa disse Natema, e che cosa dissi io, quando credevo che Delia fosse morta? Ora, con il passare degli anni, ero maturato.
"Siete davvero il più bel fiore di Magdag, Susheeng," dissi, e mi vergognai della maliziosa ironia contenuta nelle mie parole.
Un leggero tocco alla porta fu seguito da Vomanus che nascose il suo dispiacere alla vista di Susheeng; la Principessa si stava riassettando i capelli.
Quando Susheeng si allontanò lanciandomi una lunga occhiata, Vomanus disse con invidia: "Bene, vecchio demonio! Ci sei riuscito, alla fine!"
"Non è come pensi tu, mio caro Vomanus." Lo guardai, e compresi che si sarebbe trovato bene in mezzo agli altri uomini che mi avrebbero seguito sino alla morte. "E non dovresti trattare un Kov con un po' più di rispetto, eh, giovanotto?"
Vomanus rise allegramente.
"Naturalmente. Ma io pregai il povero vecchio Tharu di non dirti chi ero, e non intendo lasciartelo scoprire adesso. Lascia che ti dica soltanto, Drak, amico mio, ci sono Kovs e Kovs per me."
Lo fissai con le palpebre socchiuse ed egli, sebbene ormai mi conoscesse, arretrò di qualche passo; compresi di aver assunto

quello sguardo corrosivo di autorità e di puro dominio che rendeva la mia brutta faccia tanto caratteristica.
"E stai forse per dirmi che aspiri anche tu alla Principessa Delia, mio caro Vomanus? Che io sono un rivale?"
"Drak — Dray! Che cosa stai dicendo?"
Non domando mai scusa. Mi allontanai da lui. Poi: "Vomanus — ti ringrazio per l'aiuto che mi hai dato e per la tua amicizia. Ma immagino che Susheeng mi farà seguire da qualche spia. Devo scomparire."
"Cosa!"
"C'è un compito che mi attende. Io amo la Principessa Delia come nessun uomo ha mai amato una donna in tutto questo mondo di Kregen, e in tutta la Terra —" Egli mi fissò, pensando che avessi perduto la testa. "Ma prima che possa tornare da lei e stringerla nuovamente fra le mie braccia, devo assolvere ai miei doveri. La notte scorsa fu segnalata una nave di Vallia — non lo sapevi?" La sua faccia si era illuminata. "Ascolta attentamente, Vomanus. La tua amicizia e la tua intelligenza mi sono di grande aiuto e conforto — ora, ascoltami! Voglio che tu ti imbarchi su quella nave; andrai da Delia e le dirai che sto bene, che muoio per lei, e che tornerò non appena avrò portato a termine certi affari che mi costringono qui. Lei capirà, lo so. So che mi comprenderà!"
"Ma, Drak — non oso tornare senza di te!"
"Non osi? Quando la tua Principessa Majestrix attende mie notizie, credendomi morto o sofferente? Torna a Vallia, buon Vomanus. Porta le buone notizie alla tua principessa. Dille che tornerò non appena mi sarà possibile. Lei capirà."
"Ma che cosa ti trattiene qui? Certo non Susheeng."
"Non Susheeng, né alcuna altra ragazza. Non posso spiegarti. Ma tu tornerai a Vallia e porterai il mio messaggio e il mio amore eterno a Delia delle Montagne Blu."
Inoltre, volevo che fosse lontano quando il mio esercito di schiavi

si sarebbe rivoltato. Non volevo vedere la sua testa infilata su una picca e innalzata lungo le mura del porto.
Vomanus scosse la bella testa e strinse il pugno intorno all'elsa del pugnale, con aria arrogante. "Ma, Drak, tornare senza di te!"
"Va'! Per amore di Zair, va' adesso! Devi dire a Delia che non vedo l'ora di stringerla tra le braccia — e riuscirò, ma va', adesso, prima che sia troppo tardi!"
Egli mi guardò come se avessi perduto la testa.
Cercai di calmarmi. "Un giorno ti spiegherò tutto. Puoi tornare con una barca ad aria a Proconia. Posso raggiungerti là."
Vomanus aggrottò le sopracciglia. Poi disse: "Va bene, Kov Drak. Farò quello che vuoi."
Facemmo i preparativi finali, poi gli dissi "Ricorda" e tornai nella mia stanza, per raccogliere tutto ciò che mi sarebbe potuto servire. Stavo per scavalcare il davanzale della finestra quando Susheeng mi chiamò. Fu una debolezza da parte mia, lo so. Ma sentivo che non potevo andarmene senza una specie di avvertimento. Dopo tutto, quella donna agiva secondo natura, come loro tutti. Così andai alla porta e la feci entrare.
Era splendida.
Era vestita come i murali barbarici che mostravano Gyphimedes, l'amante divina di Grodno. Kregen è un labirinto di miti e leggende, alcune belle, alcune orribili, altre soltanto interessanti. I cantastorie illustravano le loro fantasie in ogni mercato e agli angoli delle strade, sotto gli alberi di sturm. Ora Susheeng mi si presentava vestita come una fanciulla di quelle antiche leggende.
I suoi capelli erano adorni di gioielli, che le ricadevano sulle spalle. Il corpo era avvolto di file di smeraldi. Il colore rosato delle sue guance non era interamente artificiale. Con gli occhi splendenti e luminosi, più nuda che se fosse stata nuda, Susheeng scivolò verso di me, le caviglie che tintinnavano per i fili d'oro che le avvolgevano. Il respiro mi si arrestò in gola.

“Drak — mio Principe — non trovo favore alla vostra vista?”
Era una domanda formale, vecchia come il mondo. “Siete straordinariamente bella, Susheeng.”
La Principessa avanzò verso di me. La mia mente era uno strano amalgama di Holly, Natema, e Mayfwy — poi, a schiarirmi il cervello, venne il vivido ricordo della mia Delia delle Montagne Blu, con la sua figura perfetta, gli occhi splendenti, tanto più bella — così — le parole mi mancano. Allontanai Susheeng da me con una violenza tale da farla vacillare.
Cadde in ginocchio. Quella donna mi stupiva sempre di più. Ora, muovendosi con una frenesia che trovavo allo stesso tempo affascinante e spaventosa, cominciò a strappare le file di smeraldi che le cingevano il corpo, facendole rotolare per tutta la stanza. Rimase nuda davanti a me, con i capelli sciolti e scarmigliati. Poi — poi afferrò un indumento grigio che stringeva fra le mani e se lo avvolse intorno alle cosce, legandolo in mezzo alle gambe, quindi si inginocchiò davanti a me, vestita come una schiava!
Non desideravo toccarla.
Ma non desideravo nemmeno che restasse là, ai miei piedi, a domandarmi qualcosa che non le avrei mai dato.
“Alzatevi, Susheeng!” dissi. Parlai con un tono rude e aspro e le sue spalle nude si scossero. “Siete ridicola!”
Fu, naturalmente, la fine.
Lentamente, la donna si alzò. Ansimava e deglutiva per cercare di controllarsi. Finalmente riuscì. Calma, gelida, mortale, rimase di fronte a me, quasi nuda.
“Vi ho offerto tutto, Kov Drak di Delphond. Nella vostra follia mi avete rifiutata. Ora —” I suoi occhi lampeggiavano su di me. In quel momento era incredibilmente bella e malvagia. Su Kregen esiste un’espressione che significa all’incirca “mio caro” ma con una connotazione sinistra e micidiale. La Principessa usò quel termine, poi si avviò alla porta.

“Ve ne pentirete, ma faril Drak. Oh, se ve ne pentirete!”
Avevo soltanto pochi murs per fuggire.
Gli uomini d’arme che Susheeng avrebbe certamente chiamato a raccolta non potevano sapere che io avevo una cavalcatura già pronta e in attesa; così avevo una possibilità. Mentre fuggivo in incognito, sentii i suoni della caccia risuonare dietro di me.
Riuscii a raggiungere le baracche. Susheeng non sarebbe riuscita a rovinare tutto ciò che avevo costruito. Questo pensavo, mentre rientravo nel ghetto.
La prima persona che incontrai fu Holly.
Sedeva nella casupola a me familiare, sotto la luce della candela. Mi sorrise. Ci eravamo visti raramente dopo il primo incontro. Si alzò e mi venne incontro con timidezza, ma con la fermezza di carattere e la risoluzione che le conoscevo.
“Mi hai evitata, Stylor!”
L’incongruità della sua frase mi colpì. La fissai con la bocca aperta.
“Stylor! Cosa —?”
“Holly, cara Holly. Ho del lavoro da svolgere. I progetti devono proseguire —”
“Oh, all’inferno i progetti! Non vedi —” Si fermò. L’attacco diretto non era, in generale, la caratteristica di Holly.
Poi, fortunatamente, entrarono Genal, Pugnarses e Bolan. Erano turbati perché un orafo era stato frustato a causa della bassa produzione di lavoro — perché aveva forgiato le punte per noi.
“Dovremo dividere maggiormente gli incarichi,” dissi. “Ci sono, dopo tutto, schiavi sufficienti per la nostra produzione —”
“Ma era bravo!”
“Una ragione in più per usarlo attentamente, Pugnarses!” Parlavo bruscamente. Pugnarses mi lanciò uno sguardo cattivo, che io ricambiai. “Siamo tutti fratelli, Pugnarses. Dobbiamo combattere insieme, o andare alle galèe insieme!”
“Mai!” gridò Genal.

“Benissimo. Adesso ascoltate. Veniamo all’unica arma veramente importante.” Gli uomini si fecero attenti; persino Holly, con le mani strette sul petto, ascoltava.
Spiegai loro ciò che avrebbero potuto significare le frecce per noi.
“Abbiamo qualche arciere,” disse Pugnarses. “Ma pochi uomini conoscono l’arco. Potremo costruirli facilmente, e così le frecce.”
Non è esatto dire che il lungo arco inglese, costruito con il legno di tasso, è l’arma dei contadini. Di quegli archi, solo uno su cinque è di legno di tasso, mentre gli altri sono di frassino o di olmo, e soltanto i migliori e più esperti arcieri erano in grado di maneggiare archi di tasso. Avrei desiderato qualcuno di quegli uomini. La loro precisione mortale mi sarebbe stata utile per sconfiggere i grandi feudatari. Comunque, dovevo lavorare con quello che avevo.
“Ci vogliono anni e anni di allenamento per diventare un buon arciere. Dovete cominciare da piccoli, prima ancora di imparare a camminare, a stringere l’arco fra le mani, ad accostarlo all’orecchio, per acquistare un’abilità veloce e istintiva. Non pensate all’arco lungo, amici miei, a meno che non ci siano uomini di Loh fra di voi.”
“Ce n’è qualcuno — di cui pochi con i capelli rossi.”
“Bene, Bolan. Costruiremo gli archi lunghi per loro. Ma gli altri useranno soltanto la balestra.”
Gli uomini del mio Clan, con i loro archi curvi, avevano molto rispetto per le potenti balestre dei cittadini di Zenicce. Non avrei costruito archi come quelli, non ancora, nelle baracche degli schiavi di Magdag. Avevo maneggiato e usato molte volte le balestre di Zenicce. Conoscevo le loro virtù e le loro debolezze.
“Balestre?” disse Bolan, con tono interrogativo?
“Balestre,” risposi. Parlavo con fermezza e decisione. “Costruiremo le balestre e con quelle distruggeremo i grandi feudatari di Magdag.”

XVI

PICCHE E BALESTRE

Cominciammo a produrre le balestre.
Gli uomini che avrebbero dovuto usarle, dovevano essere allenati.
Insistetti affinché l'allenamento fosse portato avanti con grande efficienza e spirito di emulazione, allo stesso modo in cui l'avevo applicato alle mie ciurme sulle fregate che solcavano i mari, a quattrocento anni luce di distanza da Kregen.
La produzione cominciò non appena ebbi disegnato la prima balestra, con l'aiuto degli schiavi e dei lavoratori. Cominciammo con un semplice arco largo una spanna. Una volta che gli uomini selezionati per l'allenamento ebbero compreso i principi essenziali, riuscendo a colpire i bersagli posti nel cortile tra le baracche, passammo agli archi tesi con l'argano. La più grande innovazione, che mi sentivo fiero di aver sviluppato, era ciò che definivo sestetto.
Uno dei problemi riguardo alla balestra era la sua lentezza di emissione della freccia. Ho già detto precedentemente che gli archi normali non possono usufruire delle stesse frecce. Sotto ogni aspetto, la balestra è inferiore a un buon arco lungo. Dovevo perciò organizzare i miei uomini in modo da eliminare la maggior parte degli svantaggi. Avremmo dovuto combattere nascosti dietro le barricate. Era essenziale. Così formai un gruppo di sei persone. Ad una estremità stava colui che avrebbe dovuto scagliare i dardi contro il nemico. Dietro di lui, quello che prendeva l'arco scarico e gli porgeva quello carico. Poi altri due, destinati a caricare le balestre. Questi prendevano l'arco vuoto e lo colmavano con le

frecce, alternativamente, per porgerlo poi a colui che li precedeva. Infine, per ultimi venivano i due uomini, il cui compito consisteva nell'avvolgere l'argano, fino a tendere completamente l'arco.
Sei uomini avrebbero usato sei balestre — e il risultato finale del loro lavoro sarebbe stato la scarica di un solo arco. La grande differenza tra quel sistema e la possibilità di usufruire di tutti e sei gli arcieri contemporaneamente stava semplicemente nel fatto che la scarica di sei balestre avrebbe richiesto un tempo molto maggiore. Ed avrei naturalmente utilizzato i migliori arcieri in testa alla fila. Se necessario, diciamo, per esempio, nel momento finale dell'attacco, tutti e sei gli uomini avrebbero potuto passare all'azione.
Dico uomini — ma c'erano donne, ragazze e giovanotti nelle file degli arcieri. Holly, con la sua tenace ostinazione, insistette nel voler imparare a maneggiare l'arco in tutte le fasi, e si trasformò in un'ottima tiratrice.
Con l'arma bianca, sentivo che non dovevamo aspettarci di avere anche una solida falange di uomini armati di picca per affrontare e sconfiggere un attacco dei grandi feudatari. Ma quando gli schiavi e i lavoratori ebbero compreso i problemi, insistettero per essere preparati a fronteggiare i nemici all'aperto. Così, nelle piazze interne tra le baracche, dove i feudatari e le guardie si avventuravano soltanto se armati, in forze, e in cerca di qualche schiavo fuggito, marciammo e ci allenammo con le picche. Le file anteriori presentavano alabardieri sul tipo di quelli svizzeri. Quando vidi per la prima volta quella foresta di picche lunghe diciotto piedi, che si muoveva attraverso la piazza, provai uno spasimo di orgoglio, di dispiacere e di affetto.
Quegli uomini che marciavano nella polvere, con la gola secca e le labbra screpolate, erano schiavi e lavoratori, uomini battuti, frustati, disprezzati e derisi dai grandi feudatari, ricchi e profumati, di Magdag. E qui marciavano in file e in colonne, insieme, fratelli nelle armi, spalla a spalla, disciplinati e votati a una libertà che

dipendeva dalla loro disciplina. E quando avessero raggiunto la libertà che cosa sarebbe stato dalla loro orgogliosa disciplina?
Quello era un problema per la rivoluzione, non per la ribellione. Doveva venire più tardi.
Sarebbe venuta — me lo ero ripromesso — indipendentemente dai doveri che i Signori delle Stelle mi avevano imposto.
Forgiammo le armi, tra gli odori miasmici e il fango puzzolente e pestifero del ghetto. Ci esercitammo e ci allenammo. Costruimmo le barricate da cui lanciavamo stormi di frecce. Inventammo astuzie e tranelli, come le corde tese tra due case, cataste di legname da gettare, all'altezza dei garretti delle cavalcature, di porta in porta — perché ero convinto che avremmo dovuto sollevare la collera dei grandi feudatari e costringerli ad affrontarci ai confini delle nostre baracche.
In questo, lo scoprii con grande sorpresa, ero solo.
"Presto," disse Genal, con l'ansia della battaglia che gli splendeva negli occhi, "Genodras scomparirà. Il maledetto Zim, per breve tempo, ci impedirà di scorgere la luce del cielo."
Dovetti alzarmi e accettare tutto senza un solo commento.
"I grandi feudatari si ritirano nelle loro sale durante il tempo della Grande Morte, in attesa della Grande Nascita. Noi lavoratori dobbiamo strisciare nelle nostre casupole, condannati alle baracche. Non ci è permesso entrare in quelle sale in questo periodo."
"Vero!" gridarono gli ascoltatori, uomini rudi e barbuti, le mani incallite dal lavoro.
"Allora è il momento di ribellarci!" dichiarò Genal. "Noi siamo esclusi dai grandi rituali di Grodno, quando vengono fatti i sacrifici affinché Genodras, il sole verde, torni a splendere. Non possiamo assistere alle cerimonie sacre. Allora, fratelli, questo è il momento giusto per sollevarci nella nostra rabbia giustificata e distruggere l'oppressore!"
Genal, era chiaro, aveva trascorso molto tempo con il Profeta. Ne

aveva tratto l'intonazione così come le parole.
Era un buon piano, nel senso che avremmo potuto attraversare la città in un'ondata di ferro, acciaio e bronzo, senza incontrare alcun feudatario a sbarrarci il cammino. Ero sicuro che avremmo potuto sopraffare le guardie mercenarie confidando nell'abilità e nella forza, da poco acquisite, del nostro piccolo esercito. Poi sarebbe bastato passare da una sala all'altra, disturbando prima gli occupanti impegnati nei loro rituali, e poi uccidendoli. Non sollevavo alcuna obiezione contro l'uccisione di tutti i grandi feudatari di Magdag; dovete ricordare che, oltre ad essere molto giovane, ero anche completamente preso dai precetti di Zair che odiavano e detestavano qualunque cosa appartenesse a Grodno. I voti che avevo stretto con i Krozairs di Zy mi impegnavano a distruggere chiunque fosse seguace del verde, nel mare interno.
Se ho dato l'impressione di essere una persona con cui è facile vivere, allora quell'impressione è falsa. So di essere un uomo estremamente difficile. Lo so. Me l'hanno detto. La povera Holly e Genal lo scoprirono presto; Mayfwy mi aveva meravigliosamente compreso. Gli uomini del mio Clan, e fra di loro Hap Loder, avevano naturalmente altre ragioni per sottomettersi al mio pessimo umore. Talvolta provavo una strana sensazione, un freddo terrore al pensiero di ciò che avrei potuto fare alla mia Delia, la fiera Delia delle Montagne Blu, quando fossimo riusciti a sposarci, laggiù nella lontana Vallia.
Ogni volta che pensavo all'uccisione dei grandi feudatari di Magdag mi sentivo sfiorare da quell'impressione di condanna, che spalancava le sue immense ali su di me. Dovevo scrollarmela di dosso. Non odiavo forse tutti i seguaci del verde, a Magdag e nel mare interno? Riassunsi il piano. Era buono. Avremmo preso i feudatari, come dice il proverbio, con le brache calate.
"Questo significa che dobbiamo attendere ancora," fece notare Holly.

“Sì.” Genal la guardò e, come avevo già notato parecchie volte, si scaldò e si trasformò quasi nelle reazioni. Poi disse: “Dobbiamo attendere ancora un po’; il vecchio serpente ci accarezzerà le schiene per poco. Ma l’attesa della rivalsa cancellerà il dolore! Perché noi uccideremo questi maledetti feudatari di Grodno, li schiacceremo, li strazieremo!”.
Holly mi guardò. Pugnarses guardò Holly, poi volse gli occhi verso di me. Genal mi fissava. “Ebbene, Stylor?”
“È un buon piano,” dissi. “Attenderemo.”
Ci sarebbe stato altro tempo per prolungare gli allenamenti e per spiegare agli uomini la tattica del combattimento. Pensavo alle barricate con uno spasimo di rimpianto, ma sono sempre stato, come gli uomini di Segesthes, un fautore dell’attacco diretto, tranne quando so di poter guadagnare qualche vantaggio dal combattere in difesa.
In uno dei suoi discorsi, Genal aveva menzionato il rashoon, il forte vento, improvviso e traditore, che soffia nell’Occhio del Mondo, e per qualche ragione questo mi ricordò Nath e Zolta, i miei vecchi compagni di remi. Stavano forse, in quel momento, lottando contro il rashoon sulla tolda di una galèa? Mi sentii soffocare tra le baracche di Magdag. Quanto avrei voluto trovarmi ancora una volta sul càssero di una galèa — di quella grossa galèa, il cui comando non avevo mai raggiunto!
Poi vidi la solida falange dei miei amici, gli schiavi e i lavoratori delle baracche di Magdag, che marciavano attraverso la piazza. Le picche formavano un solo angolo. Gli uomini marciavano rigidamente vicini, tuttavia c’era in loro una cadenza, un ritmo, quasi, che mi riportò alla realtà. Bolan ruggì un ordine e le picche si abbassarono contemporaneamente, velocemente. Erano allineati bene. Una volta che si è mostrata la filosofia della picca a un uomo che deve combattere a piedi, e una volta che questi può stringere l’asta tra le mani e stare spalla a spalla con i suoi compagni, gli è

facile comprendere perché fa parte di quella falange.
Il cranio calvo di Bolan luccicava sotto la luce dei soli gemelli. Alcuni degli uomini si erano fabbricati dei copricapo di cuoio. La maggior parte erano a testa nuda e le loro criniere irsute mi preoccupavano. Il cuoio — non esiste cuoio pregiato come quello di Sanurkazz, e tutti gli sforzi di Magdag restavano senza risultato; ma gli uomini di Magdag sapevano lavorarlo, adornarlo con disegni e colori che lo rendevano bello e pregiato. Si sarebbe potuto avviare un commercio molto lucroso, se il rosso e il verde non fossero stati in opposizione.
Sheemiff, la ragazza Fristle, passeggiava lungo la piazza e guardava pigramente la parata. Era divenuta, lo sapevo, molto pratica a caricare e a porgere gli archi, e si stava allenando per divenire tiratrice di prima classe. Le guardie militari dell'ordine e del comando sono forse inutili in un'armata ribelle, i cui uomini si dedicano alla lotta con tutto ciò che posseggono. Ma io avevo istituito i ranghi, perché volevo che gli ordini dati nel culmine della battaglia fossero passati rapidamente ed eseguiti all'istante. Anche allora, però, avrei preferito sedere su una terrazza assolata, con Delia al mio fianco, a sgranocchiare una manciata di palines e a scherzare nell'aria fresca.
Ma un compito gravava su di me.
Le teste nude degli uomini e il viso di Sheemiff mi ruotarono nella mente. Mi vidi ancora una volta lungo le fangose rive del fiume, dove i teschi dei vosks giacevano spessi e ostinati nel sole. "Vecchia testa di vosk!" aveva detto Zolta a Nath. Sì.
"Sheemiff!" gridai. La ragazza corse verso di me ansiosamente, con gli occhi felini spalancati e le guance dorate ricoperte di una fine peluria.
"Che cosa desidera il mio Jikai?"
Quando glielo dissi mi sembrò sorpresa e un po' delusa, ma si affrettò ad esaudirmi. Molti giuravano che una vergine Fristle

conosceva le arti dell'amore più di una vestale del tempio di Lob. Quando tornò, Holly, Genal, Pugnarses e Bolan, che aveva lasciato la falange, con alcuni degli altri capi, discutevano i piani che stavamo maturando. Sheemiff si diresse verso di me al centro del gruppo, con il teschio del vosk stretto fra le mani.
Il tumulto intorno a me, come potete immaginare, ebbe un risvolto comico. Teschi di vosks! Che cosa avevano a che fare con la gloriosa rivoluzione?
Spiegai agli schiavi e ai lavoratori di Magdag a che cosa avrebbero potuto servirci.
Sollevai in alto il cranio. Poi, sapendo che Sheemiff l'aveva lavato nel fiume, pulito e asciugato, me lo posi sulla testa. Il peso era notevole. Mi guardai intorno attraverso le orbite vuote. L'osso del naso si proiettava in avanti come la celata di un elmo.
"I grandi feudatari ci chiamano vosks!" gridai. "Ci chiamano stupidi, vermi e bastardi — e vosks stupidi vosks ostinati. Bene. Il vosk ha un cranio molto spesso, amici miei. E allora! Useremo a nostro favore il suo spessore!" Sbattei con violenza la mia lunga spada contro il teschio. "Siamo gli elmetti di vosks, amici miei! Gli elmetti di vosks che entreranno nelle sale verdi di Magdag e distruggeranno tutti i maledetti feudatari!"
Gli uomini ne furono entusiasti. Mentre alcuni discutevano e altri correvano verso la riva del fiume per procurarsi gli elmetti, provai un cerchio di dolore intorno alla testa. Quei teschi avrebbero dovuto essere ben imbottiti di erba e di muschio.
Sistemammo un cranio di vosk su una roccia e provammo a turno a colpirlo con diverse armi. Persino io fui sorpreso dalla resistenza che offriva. Inoltre, si adattava perfettamente alla forma della testa di un uomo, e le due corna protese in avanti davano all'insieme un aspetto pauroso e arrogante.
Holly mi strinse il braccio.
"Oh, Stylor — come sei intelligente! Salveranno la vita di molti

uomini —”
Genal e Pugnarses sollevarono lo sguardo.
Dissi: “Siamo stati sottovalutati, Holly, come i vosks che sono considerati stupidi. Così la nostra insegna sarà il loro teschio; siamo gli Elmetti di Vosks! La vittoria viene dal basso.”
Il Profeta era accanto a me, e non ero riuscito a resistere alla magniloquenza. Poi mi sentii ridicolo. Ma la gente rispondeva, e il lavoro continuava.
La maggior parte delle balestre erano state costruite di corno e legno; altre di ferro. Ma la quantità, almeno per il momento, doveva contare più della qualità. Affidai gli archi di metallo a un corpo scelto e mi assicurai che avessero le frecce migliori. Colorammo i nostri elmetti di giallo, rubando la tinta ai pittori degli affreschi. Assegnai striscie di tessuto colorato ai graduati. Ci allenammo. Ci stavamo trasformando, gradualmente, in un’armata.
E per tutto il tempo gli schiavi e i lavoratori continuarono a svolgere le loro mansioni negli edifici di Magdag. Ora il lavoro era concentrato nel terminare almeno una delle sale più prossime al compimento. Era necessario, l’avevo compreso, che almeno una delle grandi sale fosse finita per il tempo della Grande Morte. Ci volevano stagioni e stagioni per completare una sala, naturalmente, nel complesso degli enormi edifici che avrebbero potuto, da soli, inghiottire tutte le piramidi.
Nel discutere la questione di eventuali spie dei feudatari tra di noi, fui riassicurato dai capi dei gruppi. Potevamo tranquillamente continuare il nostro lavoro tra le baracche, senza preoccuparci dei grandi feudatari. In fatto di spie, gli schiavi avevano una grande esperienza. Un uomo che recita la parte dello schiavo agisce in modo differente da quello che ha provato il vecchio serpente sulla schiena, così almeno dicevano gli uomini. Io non ne ero sicuro, ma dovevo fidarmi di chi era del posto.
Ero conscio del fatto che, nonostante la buona volontà impiegata ad

esercitarsi e a marciare, gli schiavi erano irritati dalla disciplina forzata. La loro idea della ribellione consisteva nello sguainare la spada e nel correre come pazzi per le strade. Chiaramente, diventava sempre più difficile trattenerli, man mano che il tempo della Grande Morte si avvicinava. Era anche chiaro che Pugnarses e Genal erano irritati. Erano divenuti più intimi, ultimamente, e ciò mi faceva piacere. Erano spesso coinvolti in lunghe e appassionate discussioni, che si arrestavano non appena io mi avvicinavo. Ero felice che fossero più amici di quanto non lo erano una volta.
Bolan era forte come una torre, con il cranio calvo coperto da un enorme teschio di vosk dipinto di giallo. Addestrava i suoi uomini con un'energia che li avrebbe spinti a sconfiggere anche un esercito di cavalleria.
Sebbene non avessi ritenuto opportuno usare né il rosso né il verde per l'esercito di schiavi — giallo, blu e nero erano i nostri simboli — l'aspetto di guerra religiosa stava scomparendo. Non me ne accorgevo chiaramente, allora. Zair mi perdoni — allora credevo di essere stato straordinariamente intelligente a sollevare in tal modo i lavoratori, adoratori di Grodno, contro i loro padroni, egualmente adoratori di Grodno. Avevo inoltre piani vaghi e nebulosi che non riuscivo a chiarire, e di conseguenza mi passò completamente inosservato il carattere di lotta di classe che aveva preso il sopravvento. Io stavo dalla parte di Sanurkazz, di Zair e dei Krozairs di Zy. In ciò, fallii. Avrei dovuto allargare la mia visuale…
Una notte, dopo lunghe ore di esercitazioni con la balestra, mi fermai sulla soglia della casupola. Genal stringeva Holly fra le braccia, cercando di sollevarle l'abito leggero che indossava per poter accarezzare la pelle fresca. Holly cercava di liberarsi, boccheggiando.
"No, no. Genal! Basta! Per favore —"
"Mo io ti amo, Holly! Lo sai — l'hai sempre saputo. Farei qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, per te, Holly —"

"Mi stai strappando l'abito di seta!"
La voce di Genal scoppiò in un singhiozzo appassionato. "L'hai indossato per Pugnarses —"
"No — no! Come puoi dirlo! Non amo nessuno di voi due!"
Provocai qualche rumore, sbattendo la lunga spada e lasciandola cadere — cosa che un guerriero fa solo se è turbato, distratto o morto — quindi entrai. Ci comportammo tutti come se non fosse accaduto nulla. Sono sicuro che non sapevano che avevo assistito alla loro pietosa scenetta.
Se avessi fatto caso… Ma quell'affare non era di mia competenza. Erano entrambi adulti; dovevano essere in grado di gestire da soli i loro problemi amorosi. Forse ero troppo impegnato a studiare sciocchezze come le balestre di metallo, invece di guardare il fiorire dei motivi e dei pensieri della gente che mi circondava, e da cui dipendeva il successo della rivoluzione.
Eravamo tutti presi dall'attesa, adesso, perché il sole verde, Genodras, scendeva sempre più verso il sole rosso, Zim, e il momento della Grande Morte si avvicinava.
Ogni giorno i due soli erano sempre più vicini.
Quando Genodras sarebbe scomparso dietro Zim, allora avrei dato il segnale della rivolta. Per i lavoratori non aveva importanza il fatto che avrebbero dovuto rivolgere la loro obbedienza a Grodno. Ciò che contava era che le stagioni dell'oppressione stavano per finire. La frusta e la catena sarebbero state bandite per sempre. Nessuna superstizione li avrebbe fermati.
La notte seguente Holly venne da me. Aveva nuovamente indossato la tunica di seta, si era unta il corpo e i capelli di essenze profumate, ed era molto attraente. Mi sorrise con la sua aria apparentemente modesta, e il sangue le rifluì sul viso innocente.
"Holly." dissi raucamente. "Sei affascinante."
"È tutto, Stylor? Solo — affascinante?"
La baracca non sembrava emanare il solito puzzo. Genal e

Pugnarses erano fuori, da qualche parte. Sapevo che stavano facendo i tentativi dell'ultimo minuto per creare una linea di comunicazione sotterranea con gli schiavi nell'area dell'arsenale, dove avremmo potuto provvederci di altri uomini, una volta cominciato l'attacco iniziale.
Qualcuno grattò alla porta, ma Holly non udì, perché avanzò verso di me, ancheggiando, costringendosi a dichiarare qualcosa che, per la sua natura, era tremendamente difficile e significativo. Mi allontanai, quasi casualmente. Non volevo che Genal o Pugnarses — o Bolan — si trovassero nel ruolo di spettatori, come mi ero trovato io con Genal e Holly.
"Oh, Stylor — perché sei così cieco?"
I suoi movimenti gentili mi fecero arretrare di nuovo, lontano dal letto sotto cui erano nascoste la mia armatura e la sua spada, con l'impugnatura disposta in modo da poter essere afferrata all'istante.
"Verrà presto il momento, Holly." dissi.
"Il momento per la guerra, sì, Stylor. Ma è solo la guerra ad ossessionarti?"
"Spero di no!" dissi.
Guardai quella ragazza, gli occhi luminosi, la figura morbida, e gli uomini che entrarono riuscirono quasi a catturarmi.
Indossavano gli indumenti degli schiavi, ma avevano le facce dei fieri feudatari di Magdag, con i baffi neri rivolti in basso, e nelle mani stringevano le lunghe spade. Quattro di loro si erano nascosto il viso con un tessuto grigio, e mostravano soltanto gli occhi.
Allungai la mano per raggiungere la spada — vi ero quasi riuscito quando la prima freccia si conficcò nel legno — ma non mi fermai. Feci roteare la lunga spada — e mi irrigidii.
"Così è meglio, amico." I feudatari riposero le spade.
L'arco, le frecce — tutto ciò non mi avrebbe fermato, perché faceva parte dell'esercitazione religiosa dei Krozairs il cercare di colpire con la spada la frecce nell'aria. No — la freccia mirava direttamente

al cuore di Holly, che arretrò gridando, le mani sulla bocca, gli occhi enormi, spalancati dal terrore.
Lasciai cadere la spada. Mi presero così, senza lottare, e per tutto il tempo quella freccia spietata rimase puntata contro il cuore di Holly.

XVII

“UN KROZAIR! VOI — IL SIGNORE DI STROMBOR!”

Ho soggiornato in molte prigioni durante la mia lunga vita, e quella al di sotto della colossale Sala na Priags di Magdag non era peggiore di tante altre e molto migliore di alcune.

Nudo, legato a braccia spalancate contro un muro umido, i polsi e le caviglie stretti in ruvidi anelli di ferro, attendevo nella semi-oscurità, illuminata in parte da un bagliore che filtrava tra le sbarre di ferro della griglia.

Il pensiero della ribellione era svanito dalla mia mente. Non disperavo senza motivo: avevo visto molti dei comandanti dei gruppi ammassati davanti alla porta della baracca, morti, mostruosamente morti. Balan, l’avevo visto, correva gridando tra le baracche, il cranio calvo luccicante sotto i raggi della quarta luna, Lei dei Veli, e la freccia conficcata nella spalla sinistra. Ogni rivolta, sicuramente, sarebbe stata sedata quando il sole verde fosse riapparso.

I carcerieri mi condussero al giudizio. Erano uomini, non mercenari, perché quegli esseri semi-umani e semi-bestiali non erano ammessi nelle sacre sale di Magdag durante il tempo della Grande Morte e della Grande Nascita. Erano feudatari di seconda classe, come quel Wengard che mi aveva condannato ad essere frustato con il vecchio serpente.

I muri e il soffitto della stanza in cui fui condotto erano di pietra grezza. In un angolo c’era un tavolo di legno di sturm. Dietro il tavolo sedeva il comandante delle guardie, con l’armatura e la lunga spada al fianco. Mentre parlava si accarezzava i lunghi baffi

spioventi.
“Tu ci dirai i piani della ribellione, amico. Altrimenti morirai.”
Suppongo che si accorse di non avermi convinto; egli sapeva quanto me che mi avrebbero ucciso fuori mano. In ciò, come udrete, mi sbagliavo.
“Conosciamo i vostri piani, voi, che gli schiavi chiamano Stylor. Abbiamo qualche modello delle armi pietosamente costruite dagli schiavi. Ma vogliamo informazioni più esatte.”
Erano stati tanto incauti da lasciarmi un tratto di catena lungo tra le caviglie. Le catene intorno ai polsi legati mi sarebbero servite, naturalmente, come armi. Non infastidii le guardie che mi stavano al fianco. Andai direttamente verso il tavolo, avvolsi, con un rapido movimento le catene intorno al collo del comandante delle guardie e mi trassi indietro.
“Vi lascerò aria sufficiente per dire ai vostri uomini ciò che devono fare,” gli dissi nell’orecchio, con voce bassa e velenosa. Il comandante ordinò alle guardie di stare indietro. Nessuna via di scampo.
La porta si aprì e Glycas entrò.
Ancora prima di entrare nella stanza, parlava già con il tono brusco e autoritario che gli era caratteristico.
“Mandate a prendere il prigioniero, Stylor. C’è un mistero intorno a quello schiavo che vorrei —” Poi mi vide. Il respiro gli sibilò in gola. La lunga spada scivolò fuori dalla guaina.
“Ti ucciderò, schiavo, che tu strangoli quel miserabile comandante, oppure no.” Rise con un sibilo simile a quello di un serpente. “Forse preferirei che lo strangolassi, per permetterti ancora questa sfrontatezza.” Fissò le guardie paralizzate. “Prendetelo!”
La morte di un feudatario di seconda classe non mi avrebbe recato alcun beneficio. Lo lasciai andare, con qualche rimpianto.
I miei capelli scuri erano divenuti lunghi, i baffi e la barba irsuti e arruffati; ero sporco, incrostato di sudore e di sudiciume. Rimasi in

piedi davanti al tavolo, mentre Glycas teneva la spada puntata verso di me.
“Sono Stylor.” dissi.
“I tuoi amici mi hanno detto molte cose. Ma sanno poco di te, schiavo. Tu mi dirai tutto ciò che voglio sapere.”
“Da dove vengo, forse? Dove sono scomparso? Siete un vecchio pazzo, Glycas!”
L’uomo boccheggiò. Per un attimo, il controllo di se stesso l’abbandonò. Con un movimento rapido, si avventò su di me, la spada puntata verso il mio petto. Mi afferrò il mento barbuto con la mano e mi volse la testa verso la luce della lanterna. Il pugno che mi stringeva la mascella tremò.
“Drak, Kov di Delphond!”
“Ed ora, forse, mi libererete da queste indegne catene, mi offrirete un bagno e gli unguenti profumati, poi mi fornirete una spiegazione e una scusa —”
“Silenzio!” ruggì Glycas. Arretrò di qualche passo senza abbassare la spada. Non voleva rischiare il collo nella stessa posizione del comandante delle guardie. “Basta. Il fatto che siate Stylor, lo schiavo traditore ricercato, mi basta. Ciò che avete fatto a mia sorella, riguarda solo noi due, e non Magdag.”
“Io non ho fatto nulla alla Principessa Susheeng,” dissi, prima che mi colpisse. “Questi sono fatti suoi.” Poi mi colpì.
Stavo per essere usato nei rituali, per assicurare il ritorno del sole verde, Genodras, e la rinascita di Grodno.
Un turbine di emozioni mi torturava. Se vi dicessi, stranamente, che ero felice che fosse accaduto, credo che non mi comprendereste. Sino a quel momento, il mio terzo periodo su Kregen, non ero stato me stesso. Sempre, avevo sentito l’invisibile compulsione dei Signori delle Stelle — o forse dei Savanti — che mi costringeva ad agire in un modo che non faceva parte della mia natura. Il senso soffocante della condanna, che sapevo mi era stata riservata, mi

aveva inibito. Forze strane e misteriose mi avevano sradicato dalla Terra, ed io mi ero prestato ansiosamente, felicemente. Ma il senso della condanna, che non riuscivo a scrollarmi di dosso, aveva inacidito tutti i miei pensieri e le mie azioni. Chiaramente, là nella grande Sala na Priags di Magdag, ero stato abbandonato dai Signori delle Stelle, i progetti che avevano fatto per me traditi: ero divenuto inutile.

Mi sentii improvvisamente libero, leggero, pronto ad essere ancora una volta Dray Prescot, terrestre, e ad affrontare quella minacciosa condanna.

I prigionieri di alto rango erano usati, nei rituali di Magdag, per propiziarsi e assicurarsi il ritorno di Genodras. Eravamo stretti insieme in una gabbia con le sbarre di ferro, che dominava la grande Sala na Priags, così che potessimo vedere quello che ci attendeva, e tremare al pensiero del nostro destino. Io stringevo le sbarre, guardando sotto di me quella fantastica scena; le luci delle lampade e delle torce oscillavano sulle mura massicce, decorate con dipinti e sculture, i murali esaltavano la potenza di Magdag, le statue rappresentavano gli dei bestiali, i dettagli decorativi erano stupendi.

Ciò che vidi mi stupì.

Intorno all'area in cui saremmo stati torturati a morte, in un modo disgustoso e orribile per la mente di un uomo sano, la fila di grandi feudatari di Magdag attendeva l'entrata dell'altissimo grande feudatario di quella Sala na Priags, che era Glycas. Il fumo saliva verso il soffitto e i preti e le guardie sacre camminavano tranquillamente nella vasta stanza. Glycas, duro e squadrato come sempre, marciava in processione, con la sacra copertura d'oro tenuta sulla testa da quattro nobili. Io guardavo, stupefatto.

Tutti erano vestiti di rosso.

Camminavano o passeggiavano con movimenti ritmici verso la pedana, tutti in rosso, e al loro fianco pendeva la lunga spada,

semi-sfoderata.
Tutti in rosso.
Là, nel cuore di Magdag, roccaforte di Grodno il Verde!
Là, allora, c'era parte del segreto, parte della ragione per cui soltanto i grandi feudatari e i nobili potevano assistere a quei rituali per assicurare il ritorno del sole verde. Noi vittime, naturalmente, saremmo dovute morire. E così indovinai parte di quel segreto.
Il sole verde, Genodras, era stato inghiottito dal sole rosso, Zim. Che cosa di più naturale, allora, poiché c'era soltanto un sole rosso, ora, nel cielo di Kregen, che gli adoratoti di Grodno cercassero di placare Zair, la deità del sole-rosso, Zim! Ah, davvero! Ma quale vergogna! Come dovevano odiare ciò che stavano facendo, vestiti di rosso, per la gloria non di Grodno ma di Zair. A implorare, a lamentarsi, a supplicare non Grodno per il ritorno di Genodras ma Zair! "I blasfemi!" Un uomo nudo con i segni della frusta sulla schiena si afferrò alle sbarre, lanciando maledizioni. Gli altri, che attendevano con me nelle gabbie sacrificali, gridavano e si lamentavano, ma gli uomini di Magdag vi erano abituati. Ci ignoravano.
In quel momento, se avessi avuto una qualche pietà per gli uomini di Magdag nel cuore, li avrei compatiti, condannati com'erano dalle leggi dell'astronomia a perdere il loro dio ad ogni eclisse.
Ben presto cominciarono a prendere le vittime, spingendole con la punta della spada nel centro dell'area, dove attendevano i torturatori. Ciò che facevano era diabolico, demoniaco; ed era compiuto in nome della superstizione religiosa.
Il profumo dell'incenso, che mi aveva sempre nauseato, il rumore delle grida, i canti, le urla delle vittime, lo stridore delle sbarre di ferro tra i miei pugni, tutto si risolveva in una serie di terribili colpi nel cervello. Intorno alla sala erano sistemate grandi bandiere, di tessuto rosso, ornate dei blasoni di Sanurkazz e delle altre città del sud, Zanu, Tremzo, Zond, di cittadelle come Felteraz, e di uomini

come Zazz, Zenkiren, — e Dray, Signore di Strombor! — e di organizzazioni e ordini come i Fratelli Rossi di Lizz, e i Krozairs di Zy.
Poi notai l’abilità diabolica. Alla morte di ogni vittima una delle bandiere rosse veniva rimossa, stracciata e gettata sul fuoco sacrificale. Quello era un esempio della logica contorta caratteristica della mente fanatica alla ricerca dell’oggetto del suo desiderio. E tuttavia ogni rituale era stato designato in modo che ci fosse una possibilità, piccolissima, forse una su mille, che la vittima potesse sfuggire alla morte. In questo caso la bandiera veniva messa da parte, ma l’uomo era ricondotto immediatamente alla gabbia per attendere un nuovo giudizio.
Avevo una piccola speranza di poterne uscire sano e salvo.
La mia prova era terribile e semplice al tempo stesso.
Su una passerella, sotto la quale era situata una serie di coltelli affilati come rasoi, io dovevo portare sulle spalle, correndo, un leem. Il leem è peloso, felino, malvagio, con otto zampe, sinuoso come un furetto, con la bocca armata di zanne che forano il lenk. Una volta adulto, ha le stesse dimensioni del leopardo terrestre. Quello che avrei dovuto portare io era ancora cucciolo, grosso come uno spaniel; subito cercò di azzannarmi. Me lo strinsi intorno al collo, correndo e cercando di soffocarlo. Gli uomini e le donne di Magdag, ridendo, agitavano la passerella, così da farmi vacillare e cadere, quasi, sui coltelli affilati. Ma io stringevo il leem che lottava con tutte e otto le zampe. Non poteva gridare perché lo stringevo. Oh, come lo stringevo! E correvo. Quando raggiunsi l’altra estremità della passerella, gli uomini tesero le spade ed io lanciai loro il leem. Lo infilzarono, uccidendolo immediatamente, poi mi ricacciarono nella gabbia.
Ma vidi la bandiera di Pur Zenkiren rimossa dal fuoco sacrificale, ed esultai.
Avrei atteso il mio prossimo cimento.

Le feste, le danze e i canti continuarono per tutto il tempo, mentre le vittime eseguivano le dure prove, e morivano. Lentamente, gli uomini e le bandiere diminuivano di numero.
I burs passavano.
Poi, come in un sogno, vidi, seduta al fianco di suo fratello, le mani strette intorno a una coppa di cristallo di Loh, la Principessa Susheeng. Barbara e sfarzosa, tutta vestita di rosso, il sangue che le colorava il viso, gli occhi brillanti e la bocca scarlatta, emanava un alone di desiderio sensuale.
Quando guardai di nuovo, dopo essere stato distratto dal grido agonizzante di un povero diavolo decapitato dai coltelli affilati, Susheeng era scomparsa.
Le gabbie si aprivano sulla grande sala attraverso piccoli cancelli di ferro ben sorvegliati. Sul retro si trovavano le entrate da cui ci avevano introdotti. Al di là si stendeva il complesso di megalitiche strutture, contenenti un'altra serie di stanze come queste, dove venivano rappresentati altri rituali.
All'interno delle strutture, usate soltanto in circostanze come quelle, si trovavano cucine, camere da letto, vestiboli, e tutto ciò che avrebbe fatto comodo ai grandi feudatari. La porticina posteriore fu aperta, e nuove vittime vennero introdotte. Un feudatario mi strinse il braccio, costringendomi ad allontanarmi dalle sbarre.
"Per questa strada, amico. E in silenzio."
Lo seguii. Lasciammo la gabbia e, con sei altre guardie, camminammo lungo il corridoio di pietra. Forse, qualcuno che conoscevo aveva mandato quegli uomini. Sette guardie, feudatari di seconda classe, erano stati giudicati sufficienti.
Il leem che avevo portato sulle spalle era riuscito ad artigliarmi il petto con una zampata. Il sangue sgorgava.
Entrammo in una stanza alta e stretta, adorna di brillanti tappezzerie che illustravano la partita di caccia di Galliphron, quando ebbe scoperto la bontà del vosk arrostito sul fuoco. Le guardie uscirono.

Un’altra porta si aprì e la Principessa Susheeng entrò.
Era pallida, ma qualche macchia di colore le bruciava le guance. Il suo modo di fare era spaventato, selvaggio, infiammato.
“Drak — Drak! Vi ho visto —” Si morsicò un labbro, guardandomi. Ricambiai tranquillamente lo sguardo. In mano aveva una tunica adorna dell’insegna nera e verde dei capi-operaio. Sotto il braccio portava il bastone di balass. I suoi grandi occhi mi fissavano in modo ipnotico.
“Allora, Susheeng?” domandai.
“Non potevo sopportare di vedervi morire in quel modo! Non so — non domandatemelo. Non posso spiegarlo. Presto!”
Indossai la tunica e afferrai il balass. Non la colpii. “Dovete nascondervi sino al ritorno di Genodras —”
“Sarebbe meglio, Susheeng, che me ne andassi adesso.”
“Ah, Drak! Non potete restare, nemmeno adesso! Anche dopo che ho rischiato —”
“Vi ringrazio, Principessa, per quello che avete fatto.” La fissai straordinariamente bella, a modo suo. “Credo che mi abbiate perdonato per quello che accadde nel Palazzo dell’Occhio di Smeraldo.”
“No!” Susheeng fiammeggiò. “Vi ho offerto tutto! E voi mi avete resa ridicola. Oh, che gioia quando quei due vermi vi tradirono, affidandovi a mio fratello! Pensavo che avrei esultato alla vostra morte! Ma — ma —”
“Chi?”
La Principessa alzò le spalle. “Non ha importanza. Due lavoratori. Sono stati condannati, adesso —”
“*Chi*?”
Il mio viso doveva aver assunto un’espressione spaventosa. La donna arretrò. “Due capi-operaio — Pugnarses, credo, e Genal —”
“No!” dissi. Sentii il dolore lancinante, là, dove il leem mi aveva artigliato.

Susheeng se ne accorse e trionfò. “Vi hanno tradito! Pugnarses, perché credeva di poter indossare l’armatura dei grandi feudatari! E l’altro, perché Pugnarses lo rese geloso di una ragazza —”
“Holly!” dissi.
“Sì,” disse la Principessa con tono velenoso. “Una ragazza disgustosa — Holly, che adesso attende i favori di mio fratello.”
“E i due — Pugnarses e Genal?”
Di nuovo Susheeng alzò le spalle, indifferente ai loro destini. Aveva già ottenuto ciò che voleva; credeva ancora di potermi avere, insistendo. “Saranno sacrificati. È giusto.”
“Giusto! È questa la giustizia di Magdag?”
“Che ne sapete voi, Kov di Vallia, della giustizia di Magdag.”
La afferrai per una spalla.
“Voglio trovare quei due —”
“Per ucciderli? Per vendicarvi?” Scivolò contro di me, stringendomi tra le braccia. “Ah, no, Drak. No! Lasciateli andare. Fuggite. Ho sistemato tutto. Quando Genodras tornerà e il mondo sarà verde ancora una volta — allora potremo fuggire!”
“Dove? A Sanurkazz?”
La Principessa scosse la testa contro il mio petto. “No. Ho vasti possedimenti. Nessuno farà domande alla Principessa Susheeng. Creerò una nuova identità per voi, mio Drak. Potremo tornare a Magdag. Sono ricca abbastanza per entrambi, e —”
Ne avevo fin sopra i capelli, per il momento, delle nuove identità.
Era stata tanto intelligente da non procurarsi un usbergo ampio quanto le mie spalle, e un capo-operaio poteva muoversi tranquillamente nel complesso megalitico senza destare alcun sospetto. Mi diressi alla porta.
“Dove — Drak! No! Per favore — *NO*!”
“Vi ringrazio per il vostro aiuto, Sesheeng. Non vi biasimo per quello che siete. Non è colpa vostra.” Aprii la porta. “Se desiderate chiamare le guardie, è un vostro privilegio.”

La Principessa corse verso di me, afferrandomi per la tunica grigia. Fuori, passavano le vittime urlanti, strette fra due guardie.
"Drak! Verrò con voi!"
Uscimmo insieme. La donna mi precedeva, com'era giusto, e mi guidò attraverso il labirinto di corridoi, evitando le sale dei rituali. Non c'era nulla che io potessi fare per quegli uomini di Zair, adesso. Ma il sangue mi ribolliva, e dovevo cercare di trattenermi mentre passavo accanto ai feudatari di Magdag.
Genal e Pugnarses erano incatenati insieme in una cella, in attesa del loro sacrificio.
Avevano un aspetto miserabile, addolorato e sconfitto. Fui però felice di notare che non sembravano spaventati. Avevano avuto tempo per pensare, incatenati e nudi in una prigione di Magdag.
Mi scorsero dietro la spalla della guardia. I loro occhi si spalancarono; avrebbero parlato, tradendomi un'altra volta, se non avessi colpito la guardia sul mento. Mi appropriai delle chiavi e della sua spada.
Mi fermai a guardarli, mentre Susheeng si agitava, irrequieta, davanti alla porta, guardando il corridoio con gli occhi spaventati. Agitai le chiavi davanti ai due.
"Stylor —" Genal deglutì. Sembrava dovesse venir meno. "Se sei venuto per ucciderci, fallo subito. Lo merito, poiché ti ho tradito."
Anche Pugnarses era sconvolto. Fissava la spada come se fosse stata un serpente. "Colpisci forte, Stylor."
"Stupidi!" dissi. Parlavo fieramente e rabbiosamente. "Mi avete tradito a causa di Holly. Non avete visto la pila di cadaveri — dei nostri uomini? I capi morti, la gloriosa rivoluzione finita nel nulla?"
"Noi —" gracchiò Genal.
"Io ho persuaso Genal," disse Pugnarses. "Volevo diventare grande feudatario! Pensavo che ci avrebbero dato più retta, se fossimo stati in due. Io solo ho colpa, Stylor —"
"E guardate che cosa vi hanno dato gli uomini di Magdag, in

cambio, come hanno ripagato il vostro tradimento!" La mia espressione, lo sapevo, li faceva pensare che tutto fosse finito per loro. "Posso capire che l'abbiate fatto per amore di una ragazza; forse credevate che avrebbe scelto uno di voi! Tradire un rivale è una sciocchezza per un uomo tanto innamorato. Ma voi avete tradito tutti noi, e tutto ciò per cui avevamo lottato. Non avete tradito soltanto me!"

Sollevai la spada. Entrambi mi guardarono senza tremare. Mi avvicinai al cancello con le chiavi, gettai a terra la spada, e aprii il lucchetto.

"Ora," dissi. "Vecchie teste di vosk. Combatteremo!"

Ma prima — c'era Holly.

Porsi la spada a Susheeng, che esitò. Un gruppo di guardie passò in un corridoio laterale. "Un grido solo, Principessa, e come potrete spiegare tutto ciò?"

La Principessa afferrò la spada e l'impulso di ucciderci tutti si impadronì di lei. Poi ci guidò fuori. Il movimento dei suoi fianchi, mentre ci precedeva, era affascinante.

"Aspettate qua," disse davanti all'appartamento di suo fratello. "Vi porterò la ragazza."

Quando si fu allontanata, Pugnarses disse: "Possiamo fidarci di lei?"

Genal disse: "Dobbiamo. Lei e Stylor sono la nostra unica speranza."

"E quando torneremo alle baracche," dissi, "che cosa sarà di lei?"

Genal mi guardò. Pugnarses disse: "In un altro momento, Stylor, avrei consigliato: 'Uccidila!' Ma non credo che lo faresti." Mi fissò intensamente. "L'ami?"

"No."

"Ma lei ti ama."

"Così crede. Ma dimenticherà."

"E — Holly?"

“Holly,” dissi, “è una brava ragazza. Ma il mio amore si trova molto lontano, in un’altra terra, e se rimango qua è solo perché vi sono costretto. Non appena avrò terminato il mio lavoro, allora — allora, credetemi, lascierò Magdag!”
Parlavo con una passione che li costrinse a credermi. Holly, preceduta da Susheeng, uscì in quel momento e, non appena mi vide, il sangue le imporporò le guance.
Io dissi semplicemente. “Presto, Principessa.”
Non c’era tempo per le emozioni. Volevo tornare alle baracche. Sapevamo tutti cosa sarebbe accaduto quando Genodras sarebbe riapparso nel cielo di Kregen; i grandi feudatari di Magdag si sarebbero liberati della prigionia superstiziosa che li costringeva.
Susheeng, era chiaro, credeva ancora di potermi convincere ad accettare i suoi piani. Per lei, era l’unica cosa possibile.
Perché mai un uomo, un Kov di Delphond, avrebbe dovuto tornare tra le baracche puzzolenti degli schiavi?
Ci affrettammo attraverso i corridoi. Per dire la verità, cominciavo a pensare che ne saremmo usciti senza guai.
“Per questa strada,” ansimò Susheeng. “In cima a quella scala c’è un ponte che da sull’esterno. Non oso avventurarmi fuori mentre Genodras non è nel cielo. Possiamo aspettare.”
Non dissi nulla. Ma non avrei aspettato.
Due guardie scendevano dalle scale. In mezzo a loro camminava un prigioniero, una nuova vittima dei rituali. Era magro, barbuto, sporco. Ma lo riconobbi. Mi spostai di fianco per lasciarli passare.
Ma Rophren, quel Rophren che era stato ufficiale a bordo del *Lilac Bird* di Pur Zenkiren, mi riconobbe.
Un grido si innalzò dal fondo delle scale. Le torce spargevano una lurida luce arancione sui muri.
“Ehi! Principessa! Principessa Susheeng — quell’uomo è Stylor! Sono schiavi in fuga. Sono pericolosi!”
Afferrai la spada della prima guardia e la colpii sulla nuca. Questi

cadde in avanti, rotolando al fondo. Pugnarses e Genal si occuparono della seconda guardia, che raggiunse la prima ai piedi delle scale.
“Correte!” gridò Susheeng. Ora possedevamo tre lunghe spade.
Rophren tese la mano.
Il suo viso sparuto si sollevò verso di me ed egli, con un gesto istintivo, raddrizzò le spalle.
“Lahal Pur Dray,” disse. La sua voce suonava rauca. “Datemi una spada. Sarò felice di combattere contro questi maledetti bastardi di Magdag. Voi scappate e portate le donne con voi.”
Sapeva che non l’avrei fatto. Ma era sincero. Lo fissai. “Lahal, Rophren,” dissi.
“Sono dei Fratelli Rossi di Lizz,” mi disse con orgoglio. “Avrei voluto divenire Krozair di Zy, ma quella ribellione sulla nave mi tolse ogni speranza. Datemi la spada. Morirò qua, e nessuno passerà finché non sarò morto.”
“Vi credo, Rophren. Ma resterò con voi.”
Afferrai la lunga spada che Susheeng stringeva tra le mani. La principessa mi fissava con una luce selvaggia negli occhi. “Cosa —?”
Rophren ebbe la spada. I feudatari di Magdag risalivano le scale verso di noi. “È bello sentirmi di nuovo una spada in pugno,” disse. “Sono stato prigioniero troppo a lungo.” Rise e agitò la lama. “Restate, se volete, Pur Dray, mio Signore di Strombor, voi che siete un Krozair di Zy. Sarà una grande battaglia. Restate e vedrete, voi, uno Krozair, come può morire un Fratello Rosso di Lizz!”
Susheeng mi fissava con un’espressione densa di orrore e di paura negli occhi. “Un Krozair,” sussurrò. “Voi — il Signore di Strombor!”

XVIII

GLI ELMETTI DI VOSKS AFFRONTANO I GRANDI FEUDATARI

Per dire la verità, durante la prigionia nelle colossali strutture di Magdag, dove avrei dovuto divenire una vittima dei rituali destinati ad assicurare il ritorno di Genodras, avevo quasi sperato, contro ogni ragione, che i lavoratori e gli schiavi delle baracche avessero continuato da soli i nostri piani, avessero organizzato l'attacco a dispetto della catastrofica perdita dei capi.
Mentre la Principessa Susheeng arretrava, la faccia trasformata in una bianca maschera di rabbia e di disperazione, in un'agonia di acrimonia che potevo ben comprendere e che la costringeva a volgermi le spalle all'ultimo momento, gli uomini d'arme risalivano correndo le scale.
"Un Krozair," ripeteva la Principessa. Si avventò contro di me e mi colpì il petto con i pugni. "Un maledetto pirata di Sanurkazz! Il più vile dei Krozairs, Pur Dray Prescot, il Signore di Strombor!" Rideva e gridava, adesso, colta dalla frenesia che la lacerava. Holly la afferrò per le spalle cercando di condurla via. L'espressione sul viso della ragazza era strana e vacua come quella di Pugnarses e di Genal. Per loro era inconcepibile che uno schiavo, fuggito dalle galèe per nascondersi nelle baracche, potesse essere un Krozair. I Krozairs, lo sapevano, combattevano sino alla morte.
"Vengono," ruggì Rophren. Avrebbe voluto diventare un Krozair di Zy, ma la crisi di nervi durante la tempesta glielo aveva impedito. Ma i Fratelli Rossi di Lizz erano un ordine famoso. Si era redento; sarebbe morto valorosamente. Io non credo che un solo atto di

coraggio possa cancellare tutti i crimini di un uomo, come si dice spesso; ma Rophren, per me, non aveva commesso alcun crimine, tranne il fatto che non era tagliato per la vita di mare.
Restammo, Rophren, Pugnarses ed io, con le lunghe spade ansiose di avventarsi contro le armature dei grandi feudatari. Combattemmo. Gli avversari erano soltanto dieci, e da solo ne sconfissi cinque. Pugnarses calò la spada sul cranio di un feudatario, mentre Genal lottava corpo a corpo con un altro avversario, che aveva tentato di colpire Pugnarses alle spalle — e Rophren era a terra, sulle ginocchia, curvo sul sangue che gli scorreva tra le dita.
Ma c'erano dieci feudatari morti sulle scale.
Ci allontanammo da quel carnaio. Pugnarses, lanciando una maledizione, respinse i corpi giù dalle scale. Mi inginocchiai accanto a Rophren, che cercò di sorridermi.
"Dite Lahal da parte mia a Pur Zenkiren," sussurrò, e morì.
Pugnarses e Genal raccoglievano le spade.
"Perché caricarvi quel peso?" domandai. Susheeng vomitava, ma non perché aveva visto tutti quegli uomini morire.
"Possiamo darle agli schiavi!" sbottò Pugnarses. "Combatteranno —"
"Come hai fatto tu proprio adesso, Pugnarses? Con la lama di piatto sulla testa dell'avversario? L'abilità, Pugnarses, l'abilità!"
Egli imprecò amaramente, ma tenne le spade.
Mi avvicinai alla Principessa Susheeng, che alzò lo sguardo su di me. Le sue guance erano macchiate di lacrime e le labbra sporche di vomito.
"Restate qua, Principessa? Sarete al sicuro, perché ora nessuno sa che siamo fuggiti."
Ero dispiaciuto per lei. Aveva sofferto abbastanza: ed ora aveva scoperto che l'uomo per cui aveva concepito un amore eterno si era trasformato in un irriducibile nemico. Davvero, credo che avesse

sofferto abbastanza.
“E voi siete veramente Pur Dray, Krozair, il Signore di Strombor?”
“Lo sono.” Parlavo con vanagloria? Non credo. Parlavo con orgoglio? Beh, allora credo di sì.
“Come posso amare un uomo di Zair?” ansimò.
“Voi non mi amate, Susheeng —”
“Non ve l’ho forse dimostrato?” mi rispose.
Non dissi nulla. Non sapevo cosa dire.
Holly si mosse ed io mi volsi e la vidi là, vestita da schiava, con una spada stretta nel piccolo pugno. “Faremmo meglio ad andare, Stylor.”
“Sì,” dissi. Mi volsi indietro. “Susheeng — cercate di non pensare male di me. Voi non potete comprendere ciò che mi spinge. Io non sono come gli altri uomini. Non vi amo — ma credo che abbiate toccato una corda dentro di me.”
Susheeng si alzò. In quel momento, con la faccia bagnata di lacrime e di vomito, i capelli sciolti e arruffati, sembrava più umana di quanto non mi fosse mai apparsa. Pensai, allora, che se avesse avuto la fortuna di innamorarsi dell’uomo giusto, sarebbe stato diverso.
“Non posso venire con voi nelle baracche, Drak,” mi disse.
“No. Né mi aspetto che lo facciate. Cercate di pensare bene di me, Susheeng, perché il rosso e il verde non saranno sempre in opposizione.” Mi chinai e la baciai. Lei non si mosse e non reagì. Sospetto che stesse cercando di odiarmi, senza riuscirvi. “Tornate dai vostri amici, Susheeng. Finché vivremo, non dimenticheremo questo momento.”
Susheeng cominciò a scendere le scale. Si muoveva come una bambola meccanica di Loh. Poi si fermò, si volse e alzò lo sguardo su di me. “Sarete uccisi tutti, quando Genodras tornerà in cielo.” Le parole sembravano non significare nulla per lei. “Ricordatemi, Kov Drak.”

"Ricordatemi, Principessa Susheeng."
Poi si allontanò sotto la luce delle torce, con l'odiato abito rosso che strisciava i gradini.
Ci dirigemmo verso la parte opposta e uscimmo nello splendore della giornata di Kregen, dove solo Zim, il sole rosso, splendeva nel cielo.
Le baracche erano in subbuglio.
"I grandi feudatari verranno e ci distruggeranno tutti!" gridava Bolan. Il suo cranio calvo splendeva sotto la luce arancione.
Eravamo riusciti ad evitare le guardie semi-umane. Ma sapevo che volentieri avrebbero adempiuto al loro contratto con gli uomini di Magdag, e ci avrebbero assaliti nelle baracche.
Mi guardai intorno. Mi sembrava che il verde di Genodras tornasse ad unirsi al rosso di Zair.
Presto uomini e donne cominciarono a correre e a gridare nei cortili e lungo i labirinti delle strade.
"Genodras sta ritornando! Sventura! Sventura!"
A causa della posizione dei soli nel cielo, sapevo che anche gli uomini di Zair se ne sarebbero accorti. Come aveva scosso Susheeng, la notizia che ero un Krozair! Genal e Pugnarses non ne avevano coscienza; per loro ero ancora Stylor.
Ed ero ancora il loro comandante militare. Ordinai che venisse ritrovato il Profeta.
Questi venne, con la barba irsuta e l'aspetto provocante come sempre. Holly, Pugnarses, Genal e Bolan si riunirono alla testa degli schiavi e dei lavoratori di tutte le baracche. Mi arrampicai sul tetto della nostra casupola per arringarli. Ciò che dissi fu una lunga serie di cliché sulla libertà, sui nostri piani e sulla vendetta dei caduti. Li sollevai. Feci loro notare che dalle barricate avremmo avuto la possibilità di sconfiggere i grandi feudatari.
Tra il clamore e la polvere sollevata dalla folla, una forma mi si parò innanzi. Sheemiff, la ragazza Fristle, gridava per ottenere

l'attenzione. Quando ritornò la calma, gridò:
"Dobbiamo combattere, oppure morire. Sarebbe inutile morire senza combattere. Quest'uomo, Stylor, è un grande Jikai — seguitelo! Combattete!"
"Amici miei," gridai. "Combatteremo. E vinceremo, usando le armi che abbiamo creato e con cui ci siamo allenati. Combatteremo — e vinceremo!"
Dopo di ché, seguì tutta l'attività della preparazione; innalzammo barricate, tirammo le corde, preparammo le picche, gli scudi e le balestre. Infine, come un campo di narcisi che si aprono tutti insieme al giallo sole della mia vecchia Terra, indossammo gli elmetti dipinti di giallo. Poi, pronti a combattere e a morire, prendemmo i nostri posti.
Altri capi erano stati posti al comando degli uomini. Noi quattro — Bolan, Pugnarses, Genal ed io — ci saremmo disposti secondo i punti cardinali, a nord, sud, est ed ovest. Giurammo di mantenere quelle posizioni sino alla morte. Ci stringemmo la mano e ci preparammo.
In quel momento alzai gli occhi al cielo e vidi una colomba bianca. Mi si formò un nodo in gola. I Savanti, allora, non mi avevano dimenticato. Era trascorso molto tempo.
Gli uomini d'arme, i grandi feudatari di Magdag, uscirono dai loro palazzi per sedare la rivolta. Con loro marciarono i mercenari semi-umani: Fristles, Ochs, Rapas, Chuliks, tutti desiderosi di distruggerci.
Holly era al comando di un sestetto di arcieri. Gli scudi furono sollevati, portati da ragazzi il cui compito consisteva nel riparare i nostri uomini dagli assalti del nemico. Di tanto in tanto lasciavo il Profeta al mio posto, perché intendevo trovarmi ovunque l'attacco si facesse più violento. Pugnarses aveva insistito nell'assumere la postazione di fronte alla città di Magdag. Si leccava le labbra. Sebbene avesse una lunga spada appesa al fianco, portava anche

un’alabarda.
Non avevamo avuto tempo per dormire, ma la vita di mare mi aveva abituato a lunghi periodi di veglia. I giovani, ragazzi e ragazze, avevano sparso mazze e palle di ferro appuntite negli spazi che si aprivano davanti alle baracche. Diversi cavalli di Frisia erano stati fissati in punti strategici. Le cavalcature non li avrebbero certo superati. Dietro le nostre rozze ma utili, almeno speravo, barricate, le armi in pugno, gli occhi splendenti e il fiato sospeso, attendevamo l’assalto degli uomini d’arme, i grandi feudatari di Magdad.
La brezza sollevava la polvere. Gli uccelli cantavano allegramente nell’aria fresca.
I feudatari, fiduciosi nella loro forza e nell’abituale autorità che avevano sugli schiavi e i lavoratori, potevano attaccare direttamente. Sapevano che avevamo costruito delle armi perché Genal, non senza rimorso, mi aveva detto di aver mostrato loro alcuni modelli di alabarde. Intuivo che Genal, se non Pugnarses, rimpiangeva la debole decisione di tradirci per amore di una ragazza. Pugnarses — credo che non riuscisse a liberarsi della vista di Rophren morente sulle scale — rimaneva cupo determinato a dimostrare a se stesso ciò che era veramente: un lavoratore, e non un feudatario.
Il primo attacco furioso, quando i grandi feudatari cercarono di assalirci caricando verso le baracche, si arrestò contro le crudeli punte di ferro delle mazze e dei cavalli di Frisia.
La cavalleria arretrò, sorpresa ma indomita, e i mercenari avanzarono per rimuovere gli ostacoli. Dall’alto delle barricate vedevo i movimenti veloci degli Ochs e dei Rapas. I Chuliks, naturalmente, erano riservati per un più nobile tipo di battaglia. Pugnarses era accanto a me. Sembrava magro, sparuto e rapace. Disse: “Dobbiamo ucciderli?”
“No. Voglio riservare le frecce per i feudatari.”

“Ah!” esclamò Pugnarses.
Quando gli ostacoli furono rimossi, gli uomini d’arme caricarono di nuovo. Avanzavano verso di noi con le spade sguainate. Sfoderai la mia spada, il dono di Mayfwy.
Subito i tiratori cominciarono a scaricare sugli avversari le balestre, porgendo ai compagni quelle vuote e afferrarono quelle fresche. Dietro di loro, gli altri lavoravano come pazzi per rifornirli. Le frecce sibilavano nell’aria tiepida. Grida acute si alzarono, mentre gli uomini d’arme arretravano in preda alla confusione.
E per tutto il tempo le balestre continuarono a sparare e a seminare la morte tra i grandi feudatari di Magdag.
Non avevamo mai sperimentato una cosa simile, prima di allora. Si diedero alla fuga. Coloro che erano rimasti a piedi rincorsero i compagni e i miei tiratori li bersagliarono senza pietà.
Sei volte caricarono.
Sei volte li sconfiggemmo.
Avremmo avuto armature sufficienti per equipaggiarci tutti, ma io le disdegnai. Indossavo, invece, un indumento scarlatto fermato ai fianchi da una cintura di cuoio da cui pendeva la lunga spada. Immaginavo che la vecchia Grande Zia Shusha avrebbe sorriso nel vedermi così, sulle barricate tra le baracche. E Maspero, anche. Sulla testa portavo il teschio di vosk dipinto di giallo.
Al settimo assalto, un clamore si sollevò dal lato delle baracche prospicienti il fiume. Là gli uomini erano comandati da Genal. E là i grandi feudatari avevano inviato i Chuliks. Quei guerrieri selvaggi e orgogliosi, gialli di pelle, avevano combattuto attraverso la tempesta di frecce e si stavano avvicinando alle baracche poste dinanzi ai cortili. Sapevo, data la distesa delle baracche, che una difesa completa di tutti i punti era impossibile, ma i Chuliks avevano individuato troppo in fretta quelli deboli.
Rivolsi un augurio a Pugnarses e mi affrettai verso la riva del fiume.

I Chuliks mi incontrarono in una piazza; davanti a loro gli schiavi fuggivano lasciando cadere le armi.
Tutto accadeva troppo in fretta, in quel momento di crisi. Mi rivolsi a Holly, che sollevava l'arco in quel momento. "Veloce e attenta, Holly!"
La ragazza annuì. Il suo petto si sollevava tumultuosamente sotto la tunica grigia e la cotta di maglia — avevo insistito affinché indossasse l'usbergo. Gridò gli ordini al suo sestetto, che entrò immediatamente in azione. Li guardai con espressione ansiosa, perché era un grave momento per i miei arcieri.
"Che Zair splenda su di voi!" dissi. "Sparate!"
Nella piazza aperta i Chuliks, agili e forti, avrebbero potuto raggiungere facilmente i tiratori. Ma, per un motivo che all'inizio non riuscivo a comprendere, i Chuliks fallivano, si accasciavano nella polvere e nel fango. Quelli che riuscivano a passare tra le frecce venivano fermati dagli alabardieri. Continuammo a combattere. I Chuliks esitarono; si voltarono — Holly gridò: "Su, tutti! *Via*!"
E ogni sestetto scaricò i suoi sei archi.
I Chuliks furono distrutti.
Infuriava, quella battaglia; lentamente ci spingemmo avanti, barricata dopo barricata, mentre i grandi feudatari scappavano abbandonando le cavalcature.
Il morale dei nostri uomini, schiavi e lavoratori, cresceva sempre più. Perché vedevano il tributo di morte che era loro pagato. Continuammo così per molto tempo, perché i feudatari non riuscivano a comprendere, non potevano concepire il fatto che la loro abituale autorità non avesse più presa. Erano abituati a cavalcare coraggiosamente tra le baracche e a tormentare tutto ciò che vedevano. Ora, ciò che vedevano era un elemento giallo di vosk e una balestra. Non riuscivano a comprendere; ma mentre le perdite salivano e i loro amici cadevano nella polvere, dovevano

ammettere che gli schiavi e i lavoratori non potevano essere soggiogati.

E ancora la pioggia di frecce continuava. C'erano molti schiavi nelle baracche di Magdag, e molti lavoratori. Avevamo costruito molte frecce per le balestre — moltissime.

Il corpo degli arcieri di Loh si comportava splendidamente; ne avevo usato gli uomini come tiratori di precisione. Chissà quanti grandi feudatari di Magdag si saranno toccati, sorpresi, la schiena — sorpresi nei pochi attimi prima di morire.

Per tutta la città gli schiavi e i lavoratori respingevano gli uomini d'arme e i loro mercenari.

Avevamo la vittoria in pugno.

Eravamo tornati alla linea originale, dove era cominciato il conflitto. Ordinai che le falangi di lancieri si preparassero per quello che speravo sarebbe stato l'attacco finale. Ero coperto di uno spesso strato di sudore, fango e sangue. Non era il mio sangue; guardai al di là della barricata, verso lo spazio aperto da cui i feudatari avevano iniziato il loro attacco, ora disseminato di cadaveri e di feudatari e mercenari appiedati. Quale sarebbe stato il loro attacco finale?

Sorrisi, allora, pensando agli uomini d'arme che attaccavano i miei lancieri, protetti dai lanci delle balestre.

Poi una figura si parò dinanzi a noi.

Vestita di bianco, la Principessa Susheeng veniva a parlamentare con me, Dray Prescot.

"Che cosa posso dire, Kov Drak?"

Non sapeva usare, lo capivo, nessun altro nome. Era pallida, le labbra una volta rosse e morbide si erano assottigliate. Le mani stringevano le redini.

"Non c'è nulla da dire, Principessa Susheeng. Voi e vostro fratello, e tutti i grandi feudatari, avete semplicemente mietuto ciò che avete seminato."

"Mi odiate tanto?"
"Io —" cominciai. Poi esitai. Avevo odiato quella donna. Credevo ancora di dover odiare tutti i seguaci del verde. Ero giovane, allora, e odiavo con facilità, che Zair mi perdoni.
"Voi siete un Krozair," disse la Principessa, con qualche difficoltà. "Un Signore, un uomo di Zair. Potreste firmare un armistizio con Sanurkazz — voi stesso avete detto che un giorno il rosso e il verde avrebbero cessato di combattere." Si sporse verso di me sulla sella. "Perché non dovrebbe essere oggi quel giorno, Dray Prescot, Kov Drak?"
"Non capite ancora. Questa non è una guerra tra rosso e verde. È tra grandi feudatari e schiavi."
Un grido ruppe il silenzio d'attesa, mentre le due armate si fronteggiavano. Alzai lo sguardo, riparandomi gli occhi. Lassù, un rapace dorato e scarlatto volteggiava pigramente.
"Schiavi!" Susheeng gesticolò con le mani. "Gli schiavi sono schiavi. Sono necessari. Saranno sempre schiavi." Mi guardò, e una fiammata del suo antico fuoco tornò. "E, ma faril, siete ridicolo con quel teschio di vosk sulla testa." Non aveva dimenticato e cercava di ripagarmi.
"I teschi di vosk vinceranno questa battaglia, Susheeng."
"Mi appello a voi, Drak! Pensate a ciò che fate! Per favore — mi dovete qualcosa, dopo tutto — Zair non ha la vostra fede, voi non siete del mare interno, l'Occhio del Mondo. Fate la pace tra rosso e verde, e sistemeremo anche il problema degli schiavi —"
Ora, in quel cielo splendente dove i soli gemelli brillavano all'orizzonte, il rapace volteggiava con intenti mortali. Una colomba bianca ne spiava i movimenti. Ancora una volta intuii la mia impotenza mentre le forze-fantasma dei Savanti e dei Signori delle Stelle si scontravano in quel mondo tanto lontano dal pianeta della mia nascita.
Susheeng vide l'espressione del mio viso. Sembrava irritata; mi

accorsi che indossava la cotta sotto la tunica bianca. Tirò le redini. Poi disse: “Mi sono appellata a voi, Drak. Ora ascoltate il messaggio che vi manda mio fratello, Glycas. Se non tornerete alle baracche abbandonando le armi sarete distrutti —”
Arretrai di un passo.
“Non abbiamo più nulla da dirci, Principessa. Dite a Glycas che il mio messaggio è lo stesso che gli dissi nella prigione della grande Sala na Priags. Capirà.”
Un gruppo di grandi feudatari, impaziente, cavalcava verso di noi, armato di archi curvi e tesi. Pugnarses cominciò a camminare verso di me, alto e brutto con il ciuffo di capelli irsuti sulla fronte e le sopracciglia sporgenti. Susheeng sollevò la frusta che teneva in mano.
Una freccia partì dai grandi feudatari, e colpì Pugnarses alla gola. Questi cadde a terra, stringendo il dardo che l’aveva ucciso.
“Ecco!” gridai appassionatamente, reso selvaggio dalla rabbia. “Ecco la risposta al vostro pazzo fratello!”
Susheeng cercò di colpirmi con la frusta sulla faccia, ma io mi abbassai e il colpo si arrestò sull’elmetto di vosk.
Quando rialzai lo sguardo, la Principessa stava tornando verso la sua gente.
Fui costretto a fuggire sotto una pioggia di frecce, ma mi fermai per riportare Pugnarses dai suoi amici. Holly si chinò su di lui, piangendo.
“Preparatevi a muovervi!” gridai ai miei uomini — i miei uomini, che erano lavoratori delle baracche, e schiavi, e ragazze come Holly, e giovani con gli scudi. La falange si irrigidì. Holly alzò gli occhi dal cadavere di Pugnarses. Genal era al suo fianco e l’aiutò ad alzarsi. “Sì!” gridai. “Sì! Combatteremo ora la nostra ultima battaglia. Distruggeremo i malvagi feudatari di Magdag.” Alzai la lunga spada. “*Avanti*!”
La terra tremò sotto il passo della falange di schiavi.

La falange avanzò con le picche allineate. I teschi gialli splendevano sotto la luce opalina. Gli archi di metallo riflettevano i raggi solari. Tutti — nella mia piccola armata — avanzavano.
Con noi ora c'erano migliaia di altri lavoratori e di schiavi, uomini e donne armati, e il loro passo sollevava la polvere.
Le trombe suonavano. Avanzai, rimpiangendo la cotta di Mayfwy, avanti, avanti…
Sapevo che i grandi feudatari sarebbero stati sconfitti. Grazie alle nuove armi della falange, alle picche e al supporto delle balestre, sarebbero stati spazzati via. Avanzavo con il cuore colmo di esultanza. Le grida riecheggiavano, mentre le frecce e i dardi attraversavano l'aria.
"Krozair! Krozair!" gridai, agitando la spada. "Jikai! Jikai!"
Avremmo vinto. Nulla ci poteva fermare.
In tutto quel trambusto, con le picche puntate in avanti verso i grandi feudatari di Magdag, alzai lo sguardo. Alzai lo sguardo. Il rapace volteggiava nel cielo — da solo. La colomba era scomparsa.
"Contro Magdag!" gridai, con la spada simile a un tizzone fiammeggiante.
La luce stava mutando. Una tinta azzurrognola si insinuava ai margini della mia visione — sapevo ciò che stava accadendo. Le frecce piovevano ad ogni lato; gli alabardieri erano all'attacco; gli arcieri di Holly seminavano senza posa la morte tra le file di Magdag, mentre il Profeta, Bolan e Genal spingevano avanti gli uomini. Mentre ci scagliavamo contro quel mare di armature, mi sentii la testa leggera; mi sembrava di essere trascinato verso l'alto.
"No!" gridai. Sollevai la lunga spada. "*No!* Non adesso! Non adesso — non tornerò sulla Terra! Signori delle Stelle! Se mi sentite — Savanti — lasciatemi su questo mondo! Non tornerò sulla Terra!"
Pensai alla mia Delia di Delphond, la mia Delia delle Montagne Blu. Non sarei stato lanciato nel vuoto interstellare, di nuovo lontano da

lei! Non volevo.
Lottai. Non so come o perché accadesse, ma mentre il chiarore azzurrognolo cresceva io lo ricacciavo. In qualche modo, avevo deluso i Signori delle Stelle. Forse ciò che stavo facendo era contrario ai loro desideri. Mi ero vantato di servirli a modo mio — e quella era la ricompensa.
"Lasciatemi restare su Kregen!" gridai, rivolto al cielo indifferente, in cui splendevano i soli di Scorpio. Ora, ero a malapena conscio della battaglia che infuriava intorno a me. Gli uomini morivano, le teste e gli arti giacevano staccati ovunque, le frecce si conficcavano attraverso le armature, il sangue sgorgava e scorreva a fiumi.
Vacillai. Il chiarore mi inghiottiva. Strinsi la spada. Mi sentivo cadere, cadere…
"Non tornerò sulla Terra!"
Tutto era azzurro, adesso, la testa mi ronzava, mi sentivo precipitare nel nulla.
"Resterò su Kregen sotto i soli di Scorpio! *Resterò*!"
Io, Dray Prescot, gridai: "Resterò su Kregen! *Resterò su Kregen*!"

ANNOTAZIONI

1) N.d.A. TRANSIT TO SCORPIO: DAW Book Inc. (trad. it. VIAGGIO A SCORPIO, MEB Ed, To. 1977).

2) Un bur è l'ora di Kregen, di circa quaranta minuti terrestri. Un bur è diviso in cinquanta mur, il minuto di Kregen. Le discrepanze nell'anno, causate dall'orbita di Kregen, sono recuperate nei giorni festivi. Ci sono quarantotto bur nel ciclo giorno-notte. Ho omesso molto di ciò che Dray Prescot dice sulla misurazione, e ho considerevolmente emendato il suo resoconto delle attività tecniche dei Todalpheme.

A.B.A.

3) Qua ho lasciato il termine "dwabur" usato da Prescot. Un dwabur è una delle unità di misura di Kregen, di approssimativamente cinque miglia terrestri. Le sue origini, secondo Prescot, derivano dalle discipline di marcia delle genti del tramonto; essi camminavano per due delle loro ore, cioè burs (la parola Kreigsh per indicare due è dwa) prima di fermarsi. La loro velocità doveva essere superiore alle 3 miglia all'ora.

A.B.A.

4) Questo è il punto in cui manca almeno una cassetta, come ho già scritto all'inizio del libro. Risulta chiaro da quel che segue che Prescot ottenne il comando di una galèa e il racconto riprende quando era ormai da tre stagioni capitano.

A.B.A.

5) Chiaramente, qua, ci si riferisce ai brani riportati nella cassetta perduta. È un peccato, perché le sue informazioni sulle galee sarebbero state di grande interesse accademico per gli studiosi.

A.B.A.

6) Ulteriori informazioni sono andate perdute insieme alle registrazioni.

7) Altre informazioni perdute insieme alle registrazioni.